SHABBAT KI TISSÀ 19 FEBBRAIO 2011 | MILANO 17.24 18.38 | FIRENZE 17.29 18.36 | ROMA 17.29 18.33 | VENEZIA 17.22 18.29



INTERVISTA: BORIS PAHOR

LA MIA MEMORIA

La lunga battaglia contro l'orrore dei totalitarismi di un grande scrittore a lungo negato dalla cultura dominante. / P06-07



DOSSIER ETICA MEDICA

Curare secondo giustizia, da Maimonide alle staminali. / P17-24

SHOAH

Testimoni in viva voce



Si ripete a Roma lo sconvolgente incontro con chi ritornò da Auschwitz. / P32-36



MUSICA

Un manoscritto di musica sinagogale ritrovato negli archivi della Comunità di Mantova porta il segno di Giuseppe Verdi. / P30-31

10002
9 772037 154001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2011 | 5771 אדר א'

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

LA NOSTRA MEMORIA

Il ricordo e la scelta



Il giorno della Memoria rappresenta un'importante occasione di incontro e di confronto fra le diverse componenti della società italiana. La realtà ebraica è chiamata a testimoniare la propria storia, ma anche a confrontarsi con le sofferenze che la dittatura e la guerra inflissero a molti altri italiani non ebrei. Lo scrittore Boris Pahor, uno dei grandi testimoni non ebrei di quelle sofferenze, ha scritto pagine indimenticabili e troppo a lungo trascurate per denunciare l'universo concentrazionario. Ma le sue recenti sconcertanti perplessità sull'opportunità dell'elezione a sindaco della cittadina istriana di Pirano di un cittadino di origine africana si prestano a una riflessione. Per quanto il mondo ebraico italiano costituisca un caleidoscopio quanto mai variato di opinioni e di ideologie, i valori che lo tengono unito ben difficilmente avrebbero consentito un simile infortunio. Ieri, oggi e domani la nostra Memoria è in primo luogo una perenne denuncia senza ambiguità del razzismo, di tutti i razzismi. Per questo resta un'emozione e un motivo di orgoglio vedere un rabbino ugandese, Gershom Simzou Wambedde, concorrere da candidato alle elezioni parlamentari del suo paese e assistere all'arrivo a Gerusalemme di esuli, ebrei e non ebrei, che giorno dopo giorno fuggono dall'inferno della fame, dello sfruttamento e della persecuzione, attraversano l'Africa e trovano protezione in terra d'Israele. Per ricordare bisogna scegliere.



g.v.

Non c'è Memoria senza futuro

Le manifestazioni che si concentrano in questa stagione dell'anno attorno al Giorno della Memoria, fissato dalla legge il 27 gennaio, consentono, a dieci anni dall'istituzione di questa ricorrenza, diverse considerazioni. Di anno in anno si assiste a una crescita delle iniziative, talvolta anche molto autorevoli, delle pubblicazioni, dei convegni, degli incontri. Cresce in ampi strati della popolazione la coscienza di quanto sia fondamentale per la nostra identità e per la nostra dignità la Memoria della persecuzione dei cittadini ebrei, degli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, di coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. Un interesse dimostrato dallo straordinario interesse espresso attivamente da migliaia e migliaia di cittadini, così come dai tantissimi giovani che hanno partecipato per la nona volta al concorso I giovani ricordano la Shoah. Il Giorno della Memoria non costituisce come è noto un'iniziativa ebraica (l'ebraismo ha altre date e modalità per ricordare la Shoah), ma al contrario è stato voluto per unire la popolazione italiana attorno a ricordi e valori che siano patrimonio comune e serve a ricordare anche le sofferenze dei molti non ebrei che subirono persecuzioni. Eppure in questa ricchezza di iniziative è necessario ricordare come per una piccola, antichissima minoranza depositaria di tanti valori, il dovere della Memoria debba essere necessariamente coniugato con un progetto per il futuro. Il nostro dovere, anche quando portiamo un contributo alle celebrazioni dedicate al ricordo, è quello di riproporre incessantemente i valori vivi, di elaborare progetti di vita proiettati verso il futuro. Anche un giornale, da questo punto di vista, può fornire un contributo. Lo può fare raccontando ai giovani quello che è stato e dando voce agli ultimi testimoni che portano fra la gente il loro prezioso dono del racconto. Ma lo può fare forse con ancora maggiore efficacia se accanto alla documentazione e alla incessante denuncia di ciò che fu la Shoah propone vicende, idee e valori attuali, significativi e utili a perpetuare una tradizione di vita che in Italia si ripete da oltre due millenni e cui gli ebrei italiani non hanno mai rinunciato.

ROMA: UNA BIMBA, TREDICI NONNI



La piccola Tiferet (il nome si ispira a una delle sefiroth del Libro della Vita) porta con sè il segno straordinario del futuro e del legame fra le generazioni. E non solo perché è una delle prime bimbe della Comunità ebraica di Roma a vedere la luce nel 2011, ma anche perché può contare su quattro nonni, otto bisnonni e una trisavola pronti a sommergerla di coccole. Ai genitori Devid Moscati e Giorgia Di Porto un grande Mazal Tov dalla redazione.

Diventare altro da sé. Per forza o per amore

Anna Foa

Di recente il presidente dell'UCEI Gattegna ha rivolto alla Chiesa, sulle pagine dell'Osservatore Romano, un invito a un'aperta dichiarazione di rinuncia "a qualsiasi manifestazione di intento rivolto alla conversione degli ebrei", considerandolo "un segnale forte e significativo di accettazione di un rapporto impostato sulla pari dignità e sul reciproco rispetto". Da parte sua, la Chiesa dei nostri giorni tende o sembra tendere a interpretare ogni intento conversionistico nei confronti del popolo ebraico nell'ottica della fine dei tempi e non nella storia. Che questo implichi la rinuncia ad operare concretamente nel mondo per questa conversione, è stato affermato più volte da personalità anche di primo piano della Chiesa, ma mai in forma ufficiale e vincolante.



Ma cosa significa e ha significato nella storia la spinta del mondo cattolico alla conversione degli ebrei? E qual è stata la percezione che gli ebrei ne hanno e ne hanno avuto? Per chi appartiene a una minoranza religiosa quale quella ebraica, vissuta in un mondo caratterizzato da una maggioranza cattolica, è quasi un luogo comune credere che l'intento di questa maggioranza sia e sia sempre stato quello di trascinare tutti gli ebrei, in un modo o nell'altro, nelle braccia della Chiesa romana. Presupporre nella maggioranza cattolica, un intento fortemente conversionistico è cosa tanto ovvia e naturale da non avere bisogno di altre spiegazioni. Nulla salus extra Ecclesiam: non è stata questa la parola d'ordine della Chiesa fin dal suo nascere, non è stato il proselitismo la sua spinta dirompente e vincitrice nei primi secoli del Cristianesimo? Eppure, si tratta di un'immagine stereotipa e volgarizzata, che proietta in tutti i momenti del rapporto tra il cristianesimo e l'ebraismo ideologie e atteggiamenti che appartengono in realtà solo ad alcuni suoi momenti, che hanno cioè radici, oltre che in principi religiosi generali, anche in situazioni storiche concrete, e sono quindi destinati a mutare nel tempo e fin nello spazio geografico. Che nei principi fondanti della religione cristiana vi sia la spinta alla conversione universale, è cosa priva di dubbio, come privo di dubbio è il fatto che fu proprio l'estendersi ai pagani della primitiva spinta proselitistica, inizialmente rivolta solo agli ebrei, a trasformare il / segue a P04



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**







▶ **Alcuni dei lavori provenienti dalle scuole di tutta Italia che si sono affermati in questa edizione della gara creativa**

Creare per ricordare

Nove anni di successi per il concorso I giovani ricordano la Shoah

Disegni, installazioni, scritti e persino cartoni animati. Anche quest'anno il concorso I giovani raccontano la Shoah ha riscosso una partecipazione carica di entusiasmo ed emozione da parte degli alunni e degli insegnanti. Sono infatti migliaia le proposte affluite da tutt'Italia agli Uffici scolastici regionali che, dopo una prima scrematura, ne hanno inviate due per ogni ordine di studi al ministero dell'Istruzione e della ricerca, organizzatore dell'iniziativa insieme all'UCEI. Ad accomunare i lavori - che saranno premiati il 27 gennaio a Roma, alla presenza delle più alte cariche dello Stato - un impegno di approfondimento che mostra con evidenza come il concorso non sia un'occasione formale, ma un momento d'incontro di grande importanza con la tematica della Shoah. Un'occasione preziosa per capire quanto è stato che, grazie all'impegno di studenti e docenti, si traduce in lavori che spesso stupiscono per lo sforzo di reperire materiali e documenti o di trovare la forma più autentica per comunicare la Storia.
"Nelle loro proposte i partecipanti utilizzano un'ampissima varietà di modalità espressive", spiega Sira Fatucci del Dipartimento informazione e relazioni esterne UCEI. "I ragazzi – continua – possono produrre tradizionali saggi e ricerche o più innovativi articoli di giornale, rappresentazioni, pitture, musica o video. E proprio quest'ultimo torna di frequente negli elaborati degli ultimi anni a segnalare come, dalla prima edizione in poi, le tecnologie siano mutate e in parallelo sia cambiato anche l'approccio degli alunni".



▶ **La Commissione, con lo storico Michele Sarfatti, esamina i lavori.**

La creatività degli studenti di medie e superiori quest'anno a dire il vero è rimasta leggermente imbrigliata dal tema prescelto, legato alla ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia. A loro si chiedeva infatti di riflettere sul significato della persecuzione e della perdita di diritti degli ebrei nel quadro più ampio della battaglia risorgimentale e dell'unificazione del Paese che li avevano visti protagonisti e ne avevano sancito l'emancipazione. Anche i ragazzi delle superiori erano stati chiamati a cimentarsi con questo tema, su un maggiore livello di approfondimento, prendendo spunto dal fatto che "le leggi razziali e la Shoah interruppero un percorso che, con il Risorgimento e l'Unità d'Italia, aveva portato gli Ebrei all'"emancipazione' e all'uguaglianza".
Quasi scontata, a fronte di una traccia del genere, la proposta di temi e tesine, che peraltro hanno colpito i commissari per il livello raggiunto. Più liberi invece i bimbi delle elementari che hanno dunque spaziato dai disegni alle animazioni, senza trascurare installazioni artistiche di grande effetto.
Commovente, fra tutte, la Valigia del ricordo che racchiude piccoli oggetti da bambino fatti a mano: una kippah, un paio di scarpette, una bambola. Una tenera memoria d'infanzia che diviene sofferenza nelle letterine scritte dai bimbi a 43 loro coetanei vittime della Shoah.

d.g.

RICERCA DI CANDIDATI

per il ruolo di Dirigente scolastico delle Scuole ebraiche di Torino

La Comunità Ebraica di Torino ricerca candidati a ricoprire il ruolo di Dirigente Scolastico per le proprie Scuole - materna, primaria e secondaria di primo grado. L'incarico decorrerà dal 1 luglio 2011 ed è previsto un mese di affiancamento con il Dirigente uscente. L'incarico sarà confermato, a giudizio insindacabile del Consiglio della Comunità, nel mese di luglio 2012, dopo un periodo di prova di un anno scolastico.
Il Dirigente Scolastico sarà inquadrato nel livello 6/a del contratto Agidae, con trattamento economico e normativo corrispondente a tale livello, più una indennità integrativa di 500,00 euro mensili lordi.
Ove il Candidato stia già operando in una Scuola Ebraica Italiana con acquisito migliore trattamento contrattuale, il Consiglio si riserva di derogare a quanto sopra indicato.
È requisito indispensabile l'appartenenza ad una Comunità ebraica. Costituisce titolo preferenziale l'adeguata esperienza acquisita in funzioni di coordinamento e/o direzione presso Istituti Scolastici e/o la competenza in campo gestionale.
Gli interessati sono invitati a presentare domanda entro il 28 febbraio 2011. La domanda dovrà essere inviata in busta chiusa, con la dicitura "Ricerca per ricoprire il ruolo di Dirigente Scolastico", agli Uffici della Comunità, piazzetta Primo Levi 12, 10125 Torino, e dovrà essere corredata dai seguenti documenti:
• Certificato di appartenenza ad una Comunità Ebraica • Fotocopia di documento di identità e di codice fiscale • Certificato di Laurea • Curriculum dettagliato • Fotografia • Certificato di sana costituzione • Fotocopia dell'eventuale libretto di lavoro
Le domande saranno esaminate da una Commissione nominata dal Consiglio della Comunità che potrà convocare i candidati per un colloquio.
Il Consiglio selezionerà poi il candidato idoneo.

Torah, Legge e web

Fra passato e futuro, in memoria del rav Artom



Quarant'anni di lavoro sulla Legge ebraica e di autorevoli studi. Autorevoli, forti, segnati dalla grande identità e dall'autorevolezza degli autori, soprattutto dalla personalità dell'autore principale, il rav Menachem Emanuele Artom zl (1916-1972). E una rivista, Torath Chajim (Torah di vita), in lingua italiana e in ebraico, che con il suo prestigio ha condizionato a lungo il pensiero ebraico. Ora la ricchissima collezione di questa pubblicazione torna d'attualità grazie alla digitalizzazione di migliaia di pagine ormai introvabili e di difficile consultazione. E non solo. Per la domenica 20 di questo mese di febbraio è in programma a Torino un prestigioso convegno che vedrà la partecipazione di molti rabbini e studiosi italiani di Legge ebraica. E lo stesso giorno è in programma il lancio nella galassia del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it di un nuovo sito dedicato alla Legge ebraica e aperto alla sua interpretazione contemporanea. Uno spazio vivo, anch'esso dedicato alla memoria del rav Artom e di Torath Chajim. Un sito vivo, un canale continuo con i lettori, che potranno rivolgersi a fonti competenti e in particolare ai rabbini dell'Assemblea rabbinica italiana e ai loro ospiti per rivolgere quesiti, ricevere risposte e stimolare dibattitti.



Il segreto della Legge ebraica e le sue chiavi interpretative, che prendono effetto nel fiume di un confronto incessantemente aperto fra gli studiosi, troveranno così uno spazio per svolgersi dal vivo, sotto gli occhi del lettore. Al banco di prova della Halakhah, non è l'autoritarismo, non è la coercizione, ma piuttosto il riconoscimento dell'autorità dei Maestri a contare. E non è l'unanimità fra i partecipanti al dibattito, ma il rispetto delle regole del gioco a essere determinante.
Con il lancio di questo sito, che va ad aggiungersi ai numerosi siti autorevoli, forti, segnati dalla grande identità e dall'autorevolezza degli autori, soprattutto dalla personalità dell'autore principale, il rav Menachem Emanuele Artom zl (1916-1972). E una rivista, Torath Chajim (Torah di vita), in lingua italiana e in ebraico, che con il suo prestigio ha condizionato a lungo il pensiero ebraico. Ora la ricchissima collezione di questa pubblicazione torna d'attualità grazie alla digitalizzazione di migliaia di pagine ormai introvabili e di difficile consultazione. E non solo. Per la domenica 20 di questo mese di febbraio è in programma a Torino un prestigioso convegno che vedrà la partecipazione di molti rabbini e studiosi italiani di Legge ebraica. E lo stesso giorno è in programma il lancio nella galassia del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it di un nuovo sito dedicato alla Legge ebraica e aperto alla sua interpretazione contemporanea. Uno spazio vivo, anch'esso dedicato alla memoria del rav Artom e di Torath Chajim. Un sito vivo, un canale continuo con i lettori, che potranno rivolgersi a fonti competenti e in particolare ai rabbini dell'Assemblea rabbinica italiana e ai loro ospiti per rivolgere quesiti, ricevere risposte e stimolare dibattitti.
Il segreto della Legge ebraica e le sue chiavi interpretative, che prendono effetto nel fiume di un confronto incessantemente aperto fra gli studiosi, troveranno così uno spazio per svolgersi dal vivo, sotto gli occhi del lettore. Al banco di prova della Halakhah, non è l'autoritarismo, non è la coercizione, ma piuttosto il riconoscimento dell'autorità dei Maestri a contare. E non è l'unanimità fra i partecipanti al dibattito, ma il rispetto delle regole del gioco a essere determinante.
Con il lancio di questo sito, che va ad aggiungersi ai numerosi siti autorevoli, forti, segnati dalla grande identità e dall'autorevolezza degli autori, soprattutto dalla personalità dell'autore principale, il rav Menachem Emanuele Artom zl (1916-1972). E una rivista, Torath Chajim (Torah di vita), in lingua italiana e in ebraico, che con il suo prestigio ha condizionato a lungo il pensiero ebraico. Ora la ricchissima collezione di questa pubblicazione torna d'attualità grazie alla digitalizzazione di migliaia di pagine ormai introvabili e di difficile consultazione. E non solo. Per la domenica 20 di questo mese di febbraio è in programma a Torino un prestigioso convegno che vedrà la partecipazione di molti rabbini e studiosi italiani di Legge ebraica. E lo stesso giorno è in programma il lancio nella galassia del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it di un nuovo sito dedicato alla Legge ebraica e aperto alla sua interpretazione contemporanea. Uno spazio vivo, anch'esso dedicato alla memoria del rav Artom e di Torath Chajim. Un sito vivo, un canale continuo con i lettori, che potranno rivolgersi a fonti competenti e in particolare ai rabbini dell'Assemblea rabbinica italiana e ai loro ospiti per rivolgere quesiti, ricevere risposte e stimolare dibattitti.
Il segreto della Legge ebraica e le sue chiavi interpretative, che prendono effetto nel fiume di un confronto incessantemente aperto fra gli studiosi, troveranno così uno spazio per svolgersi dal vivo, sotto gli occhi del lettore. Al banco di prova della Halakhah, non è l'autoritarismo, non è la coercizione, ma piuttosto il riconoscimento dell'autorità dei Maestri a contare. E non è l'unanimità fra i partecipanti al dibattito, ma il rispetto delle regole del gioco a essere determinante.
Con il lancio di questo sito, che va ad aggiungersi ai numerosi siti auto-

Adam Smulevich

"È un tassello meraviglioso che viene recuperato, un nuovo fronte sulla Memoria di mio padre che dimostra ancora una volta il suo straordinario eroismo". Andrea Bartali, figlio di Gino campionissimo della bicicletta, ha la voce commossa e lo sguardo dolce. Dalla morte del genitore si batte come un leone insieme alla madre per divulgare la grande vicenda extrasportiva di Ginettaccio attraverso la Fondazione Gino Bartali da lui presieduta.
Grazie alle rivelazioni del fiumano Giorgio Goldenberg su Pagine Ebraiche di gennaio, riprese da tutta la stampa nazionale che conta, adesso scopre che suo padre non fu "solo" corriere clandestino della Delasem ma anche salvatore, insieme al cugino Armandino Sizzi, di un'intera famiglia di perseguitati che nascose nella cantina di una casa in via del Bandino a Firenze.
La testimonianza di Giorgio, contattato grazie alla fondamentale intermediazione dello storico Nardo Bonomi, accelera la procedura che punta a far piantare un albero in onore di Bartali al giardino dei Giusti dello Yad Vashem, un obiettivo a cui lavorano da tempo il giornale dell'ebraismo italiano e la fiorentina Sara Funaro sulla scia di quanto proposto nel 2005 dalla professoressa Angelina Magnotta.



Un grande atto di giustizia e libertà sta per essere compiuto, un immenso protagonista del Novecento italiano avrà presto collocazione in uno dei luoghi della Memoria più sacri al popolo ebraico. E la storia potrebbe non finire qua: nel corso dell'intervista Andrea rivela infatti l'esistenza di un altro fondo in cui suo padre e Sizzi potrebbero aver nascosto dei perseguitati. Si tratta di uno stabile in pieno centro, di fronte al mercatino bohemien di piazza dei Ciompi e a due passi dalla sinagoga di via Farini. L'appello per nuove testimonianze è quindi rilanciato ancora una volta sulle colonne del nostro giornale: chi sa qualcosa si faccia avanti. Intanto il sogno dell'albero Bartali continua ad accogliere sostenitori tra i protagonisti della società civile e dell'ebraismo italiano.
Segnali importanti arrivano dal pre-

nomi e già presenti nella struttura del Portale, la redazione spera di perseguire e rafforzare il progetto di un giornalismo ebraico vivo e non banale, aperto, pluralista, ma fedele alle radici, vicino ai valori autentici della cultura e dell'identità ebraica, al riparo dalle faziosità, dalle scorciatoie dei proclami e dalle facili lusinghe del gossip. Ma soprattutto spera di offrire ai lettori un nuovo servizio capace di coniugare le potenzialità dell'informazione online e la tradizione dell'ebraismo italiano.

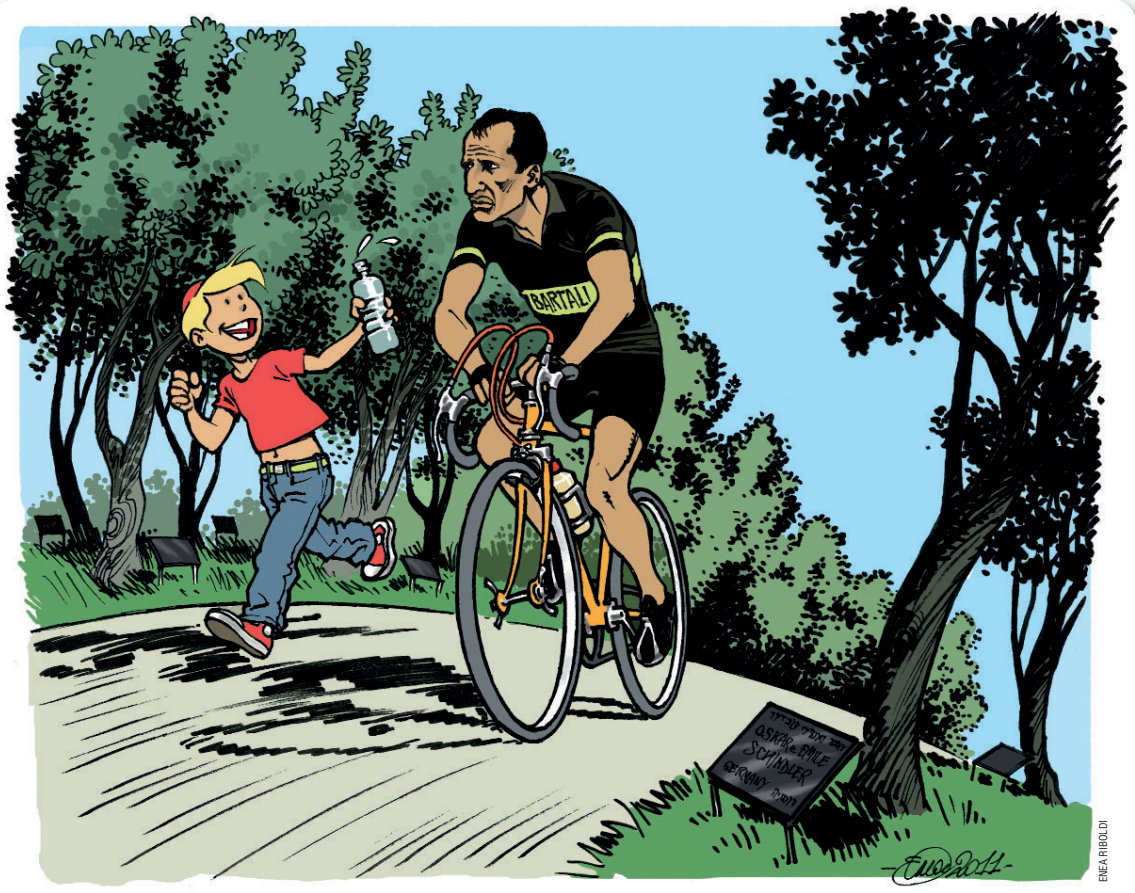
Al convegno di Torino, fra i numerosi interventi in programma, da segnalare quelli della figlia del rav Artom (Mio padre Menachem Emanuele Artom) che giungerà da Gerusalemme con molti componenti della famiglia e presenterà un audiovisivo e quello del presidente della Comunità Tullio Levi, che parlerà della figura del rav attraverso i 40 anni di Torath Chajim e i due anni da rabbino capo della Comunità di Torino.



L'attuale rabbino capo di Torino rav Eliahu Birnbaum parlerà del significato di Torath Chaim per rav Menachem Emanuele Artom, mentre il rav Alberto Moshé Somekh tratterà di Giornalismo, calunnia e maldicenza. Sarà poi la volta del presidente dell'Assemblea rabbinica italiana rav Elia Richetti (Due grandi Maestri dell'Ebraismo Italiano: Samuel David Luzzatto e Elia Samuel Artom) e dell'editore Guido Guastalla (L'attività editoriale di Menachem Emanuele Artom).

I lavori riprenderanno nel pomeriggio moderati da Dario Disegni con una doppia relazione del rav Roberto Colombo (dedicata a Il mio rapporto con rav Artom alla guida della Comunità di Torino e Responsabilità individuale e responsabilità collettiva), quindi rav Gianfranco Di Segni parlerà di problemi di bioetica (trapianti di organi, eutanasia, autopsia, anticoncezionali).

La giornata si concluderà con gli interventi di rav Luciano Caro (Non vi è pena all'infuori della colpa), e Franco Segre (Intesa e Statuto e Il Populismo). Molti degli interventi riprenderanno i temi che affrontò la prestigiosa rivista.



La grande corsa di Gino Bartali

Il mito del ciclismo italiano Gino Bartali, era già ben noto, aiutò negli anni delle persecuzioni molti ebrei a trovare la salvezza. Dalle testimonianze pubblicate da Pagine Ebraiche e riprese da tutta la stampa nazionale emerge ora anche che nascose coraggiosamente e trasse in salvo a proprio rischio alcuni ebrei. E il campione che segnò un'epoca riprende la sua corsa appassionante. Questa volta verso Gerusalemme e verso l'onore che potrebbe presto unirlo ai Giusti fra le nazioni.

Andrea Bartali: "Vi racconto mio padre, eroe consapevole"

sidente della Comunità ebraica di Firenze Guidobaldo Passigli che ha seguito di persona gli ultimi sviluppi recandosi in visita allo Yad Vashem nei primi giorni di gennaio.

Andrea, cosa hai provato quando hai saputo della testimonianza di Goldenberg?
Un brivido di emozione lungo la schiena. Mio padre è stato un uomo incredibile, generoso oltre ogni limite, pieno di amore per il prossimo, assolutamente disinteressato a qualsiasi onorificenza.
In vita non parlava mai in pubblico del ruolo che svolse in favore dei perseguitati. Teneva tutto per sé stando alla larga da chi gli chiedeva informazioni perché riteneva di aver fatto solo il suo dovere e non voleva medaglie o premi.
Credo che non esistano aggettivi sufficienti a descriverne la grandezza morale.

Visto che tuo padre odiava i riconoscimenti, perché piantare un albero in suo onore?
Ho ben impressa nella mente una frase che mi disse più volte: "Capirai da solo quando sarà il momento di parlare". Adesso il momento è arrivato: la sua storia va conosciuta e riscoperta, il suo coraggio onorato, la sua fede in Dio che gli fece attraversare indenne momenti terribili pur di salvare centinaia di ebrei deve essere un esempio per i giovani e tutti gli uomini di sport. Gino Bartali era un uomo straordinario ed è giusto che il mondo lo sappia.

Conoscevi la storia dei Goldenberg?
È un cognome che ho sentito nominare abbastanza spesso in famiglia ma che non ero mai riuscito a contestualizzare.
Non vorrei sbagliarmi ma mi pare che siano stati proprio i Goldenberg ad affidare a mio padre un deposito in sterline durante le persecuzioni. Una volta terminato il conflitto papà provò a rintracciarli, andò perfino alla Croce Rossa Internazionale a Ginevra. Ma non ci fu modo di trovarli così decise di devolvere l'intera somma in beneficenza in Israele.

Hai mai saputo di altri luoghi in cui tuo padre e suo cugino Armandino Sizzi potrebbero aver nascosto degli ebrei?
Sì, anche se mancano prove documentali come nel caso della testimonianza Goldenberg. Negli anni della guerra Gino e Armandino affittarono un fondo in via Martiri del Popolo, praticamente all'angolo con piazza dei Ciompi.
Fino agli anni Cinquanta Sizzi vi svolse l'attività di meccanico e riparatore di biciclette: me lo ricordo bene perché quando ero bambino andai più volte a trovarlo insieme a mio padre. All'epoca sul retro del negozio c'era una botola nascosta che dava accesso a uno scantinato. Da quanto mi ha sempre detto papà là dentro furono nascosti un ebreo e uno zingaro che si era innamorato perdutamente di una bella ragazza fiorentina.

Conosci il nome di queste persone?
Purtroppo no. Quando sono venuto a conoscenza della testimonianza di Goldenberg ho subito pensato che potesse trattarsi dell'ebreo di via Martiri del Popolo. Invece in quel momento si apriva un fronte totalmente sconosciuto e commovente.

Cosa spinse tuo padre a sfidare in bicicletta il regime?
Un profondo senso di giustizia e solidarietà. Il valore cardine in cui credeva era la fratellanza tra gli uomini: era convinto di una radice comune tra tutti i popoli e le religioni. È sempre stato dalla parte di chi soffriva. Ricordo che in occasione dell'alluvione del 1966 che mise in ginocchio Firenze fu uno dei primi a cercare soccorsi fuori città.
Acquistò a sue spese quintali di materiale di prima necessità che distribuì ai fiorentini senza chiedere niente in cambio. Nelle situazioni di difficoltà, e la sua posso assicurare che non è stata una vita facile, non ha mai perso la calma agendo sempre in modo lucido.

Quale era il suo rapporto con la fede?
Straordinariamente intenso. Papà era un uomo devoto, di grande e profonda spiritualità. Non a caso è stato sepolto con il saio dei carmelitani scalzi, ordine religioso a cui apparteneva. La fede in Dio gli ha permesso di superare momenti tremendi quando una spiata e una mala parola sul suo conto avrebbero potuto portarlo davanti al plotone di esecuzione. Papà incarnava l'essenza più pura e autentica del cristiano.

Da anni presiedi la Fondazione Gino Bartali che si occupa di mantenere viva la memoria di tuo padre. Come si racconta un uomo di questa pasta alle nuove generazioni?
È una sfida appassionante, dovunque vada noto sempre un grande affetto per Ginettaccio. Papà ha fatto la storia del ciclismo e di questo paese: con i suoi successi sul pedale ha dato lustro all'Italia nel mondo, col suo coraggio ha salvato centinaia di persone da morte certa. Ancora oggi sono in molti a sapere poco di questo secondo aspetto della sua vicenda umana. Vedo gli occhi e le facce sbalordite che si chiedono: come è possibile che un campione del ciclismo abbia fatto tutto ciò?

Il Talmud dice che chi salva una vita salva il mondo intero. Gino Bartali quanti mondi ha salvato?
Bella domanda a cui è impossibile dare una risposta. L'avvocato Renzo Ventura, uno dei testimoni raggiunti grazie all'appello di Pagine Ebraiche, abbracciandomi un giorno mi ha detto: "Se sono vivo lo devo a suo padre". Gino Bartali ha sempre agito col cuore, fregandosene degli ostacoli e delle avversità. Con la sua condotta di vita, con la sua umanità racchiusa in quella faccia buona e generosa, ancora oggi ispira chi si avvicina alla sua storia. Anche per questo merita un albero tra le colline di Gerusalemme.

Conversioni. Altro da sè, per forza o amore

/ segue da P01 cristianesimo in una religione vincitrice ed universale. Di fatto, però, la storia dei rapporti tra cristiani ed ebrei non fu caratterizzata, fino almeno al XIII secolo, da una vera e propria pressione conversionistica. Poche e individuali sono nel Medioevo le conversioni di ebrei al cristianesimo, e collocate in un contesto cristiano che con difficoltà potremmo definire favorevole. Uno dei casi più noti, anch'esso un caso individuale e spontaneo, è quello della conversione di Ermanno, ebreo di Colonia, che si verifica intorno alla metà del XII secolo e che conosciamo attraverso l'opuscolo De conversione sua, in cui Ermanno descrive il suo percorso religioso. All'epoca, però, già la situazione si stava modificando in seguito alle violenze della prima crociata, che avevano introdotto la pratica della conversione forzata, sulla punta della spada, nei rapporti tra cristiani ed ebrei. Tanto da suscitare le preoccupazioni dei vescovi tedeschi che consentirono ai convertiti a forza di tornare all'ebraismo liberamente proprio perché comprendevano che l'uso della forza poteva far nascere contraddizioni insanabili all'interno stesso della religione cristiana. Un precedente si era tuttavia avuto nel VII secolo, durante la conversione forzata di tutti gli ebrei spagnoli sancita dai re visigoti, allora appena convertiti dall'arianesimo al cattolicesimo. Un episodio rimasto oscuro e limitato al contesto storico particolare, ma importante perché le norme sulla validità dell'uso della forza varate dal IV Concilio di Toledo, nel 684, saranno recepite nel diritto canonico, proibendo l'uso della forza nel battesimo, ma considerando valide le conversioni una volta effettuate, anche se sotto costrizione, "perché non fosse bestemmiato il nome di Dio e non fosse considerata disprezzabile la fede che avevano ricevuto".



A partire dal XII-III secolo, nel clima mutato di una cristianità segnata dalla spinta crociata e poi dalla lotta contro l'eresia catara, il proselitismo verso gli ebrei diviene un'arma nelle mani dei nuovi ordini religiosi mendicanti, i francescani e i domenicani. Per molto tempo saranno loro a gestire la politica volta alla conversione degli ebrei come anche, in Spagna, a quella dei musulmani, mentre tanto i sovrani e i poteri laici che il papato ne prenderanno le distanze o si mostreranno assai più tiepidi. In Aragona gli ordini mendicanti riusciranno solo dopo un lungo conflitto a ottenere dalla Corona la rinuncia alla confisca dei beni di ogni ebreo convertito, obiettivamente uno scarso incentivo all'incremento delle conversioni. A Roma la conversione resta a lungo un obiettivo teoricamente primario, ma dal punto di vista delle politiche della Chiesa più che marginale. Nel frattempo, le conversioni forzate caratterizzano le spinte popolari antiebraiche, e si moltiplicano nei momenti di crisi o di conflitti, quando numerosi divengono gli attacchi antiebraici. Nel 1391 in Spagna si realizza un'ondata di violenza senza precedenti contro le comunità ebraiche. Violenze e conversioni forzate accompagnano le crisi provocate, intorno al 1320, dal movimento dei Pastorelli, e poi intorno alla metà del secolo, dalla Peste Nera. Il potere civile e la Chiesa le contrastano, mentre il popolo e il basso clero le perseguono con zelo ed entusiasmo.

La svolta nella politica di Roma avviene ancora una volta, come già nel Duecento, in seguito al riemergere del problema dell'eresia, cioè nel Cinquecento. E se già la prima metà del secolo è percorsa da fermenti conversionistici legati a spinte apocalittiche che vedono nella conversione degli ebrei il preludio necessario alla fine dei tempi e all'Avvento del Regno di Dio, a partire dalla metà del Cinquecento la Chiesa lancia una concreta politica volta ad ottenere la conversione degli ebrei, di tutti gli ebrei, che si esprime in una serie di provvedimenti che vanno dal rogo del Talmud alla creazione dei ghetti, alle prediche forzate, alla realizzazione delle Case e dei Collegi dei catecumeni, ai battesimi ai minori contro la volontà dei genitori etc. etc. È questo, protratto per tre secoli, il momento in cui la spinta alla conversione raggiunge il suo apice fino a identificarsi con la politica stessa della Chiesa verso gli ebrei: infedeli da salvare attraverso il battesimo, unico mezzo per arrivare, nel linguaggio della fede cristiana, alla salvezza. Una spinta, vogliamo ribadire, che non riesce nel suo intento, che non è quello di incrementare il numero delle conversioni, bensì quello di arrivare a convertire tutti gli ebrei inserendoli nella società cristiana. Se a Roma e in Italia le conversioni, affidate a pressioni ideologiche ma non alla violenza fisica, non si trasformano però in un fenomeno di massa, diverso era stato, nel Quattrocento, il caso spagnolo, dove l'uso della forza e di pressioni ideologiche ben più violente di quelle che caratterizzeranno il Cinquecento italiano avevano portato a conversioni di massa. Ma stranamente, proprio la sostanziale riuscita del progetto conversionistico delle Corone spagnole ne aveva messo in luce le contraddizioni insanabili. Posta di fronte a conversioni di grandi numeri, con la conseguente profonda e vasta integrazione di moltissimi conversos nella società spagnola, questa reagisce con il sospetto sulla sincerità della conversione (un sospetto in molti casi giustificato da effettive pratiche

Il delicato percorso delle identità divise

Matrimoni misti e polemiche del ventunesimo secolo



Hulda Brawer Liberanome

Come far diventare ebrei i figli, festeggiare insieme bat/bar mitzvah, vedere i maschi, da più grandi, chiamati al Sefer e poi i figli e le figlie sposarsi al tempio? È la domanda che si presenta da sempre a un ebreo che sposa una ragazza non ebrea che desidera insieme a lui crescere una famiglia ebraica. La domanda diventa sempre più urgente nell'attuale mondo ebraico considerato il costante aumento del numero delle coppie miste, che in alcuni Paesi della Diaspora raggiungono percentuali altissime. Un fenomeno che coinvolge anche l'Italia sia nelle piccole sia nelle grandi Comunità.

V.D.F., trentenne discendente di un'antica famiglia ebraica, è sposato con V., non ebrea. "Le ragazze ebree di età vicina alla mia in una città come Firenze erano rare. Altre non conoscevo, visto che non ho partecipato a molte attività sociali". Ancor prima di sposarsi i due decidono di crescere insieme una famiglia ebraica. Ma come fare? "Vedi - mi racconta una cara amica non ebrea che non vuole essere citata - per me la soluzione era semplice. Mi sono impegnata per iscritto a crescere i figli ebrei, loro hanno avuto la regolare milah religiosa (circoncisione) con un mohel e successivamente, prima che entrassero nel nido della Comunità, ho sottoscritto un'altra lettera per la regolare tevilah (bagno rituale)". E mi fa vedere il certificato comprovante che anche la figlia ha avuto il riconoscimento del bagno rituale. Nel certificato é scritto "Oggi 6 adar 57XX, corrispondente al 21 febbraio 19XX si è costituito in Firenze il Beit Din così composto: rabbino capo Av Beit Din, signori A.U.S. e S.B.V. dayanim (giudici). Davanti al sopracitato Beit Din si è presentato il signor F.M. il quale ha confermato quanto da lui scritto con la sua lettera del 15 febbraio 1972 e cioè il suo vivo desiderio che la di lui figlia avuta dalla signora C.C. in M. di religione cattolica, nata a F. il 14 agosto 19XX entri a far parte del Keal Israel sottoponendola alla Tevillà Leshem Gheruth. Considerando che anche la madre della bambina, signora ha fatto la stessa richiesta, come risulta da una sua lettera in data 15 febbraio 19XX, il Beit Din accoglie tale richiesta e sottopone la bambina alla Tevillà Leshem Gheruth davanti alla testimonianza oculare dei componenti il Beit Din stesso. Dopo di che la bambina alla quale sono stati imposti i nomi ebraici di Sarà e Leà, entra a far parte del Keal Israel. Il presente documento viene redatto in tre copie, una delle quali viene consegnata al padre della bambina, una viene consegnata alla Segreteria della Comunità israelitica e una messa agli atti dell'Ufficio rabbinico della Comunità israelitica".

"La differenza fra i miei figli e quelli di madri ebree, chiarisce la donna era nella tevilah. Sono poi andati, tutti tre nostri figli, al nido, all'asilo e alla scuola ebraica ed erano regolarmente iscritti alla Comunità."

Fino ad una quindicina di anni fa questa procedura risolveva i problemi delle madri non ebree desiderose di dare ai figli un'educazione ebraica. E non erano poche a Firenze. Oggi, riprende il suo ragionamento, V.D.F., le cose sono ben diverse. Esiste la possibilità di sempre: quella del Ghiur della madre, processo diventato con l'andar degli anni sempre più lungo e complesso. Nel caso della madre che non vuole convertirsi, attualmente si deve aspettare che il figlio o la figlia cresca e prenda da sè la decisione. Ma a che età? si chiede l'uomo, che intanto porta i bimbi in sinagoga, li manda al nido e all'asilo della Comunità. Nel giardino della sinagoga vedo i bimbi suoi e di sua moglie giocare allegramente con tutti gli altri.

Giro la domanda sul "quando" a Yosef Levi, rabbino capo di Firenze. Mi spiega che lui cerca di mantenere un continuo contatto con le famiglie di madre non ebrea che desiderano dare ai figli un'educazione ebraica, in modo da permettere loro di diventare ebrei prima del Bat/Bar mitzvà (la maggiorità religiosa). "Una data più precisa oggi non la posso dare", dice il rav. Intanto A., il figlio maggiore di V. e V. che ha avuto una circoncisione, ma non la milah (la consacrazione ebraica della circoncisione), bimbo allegro e sveglio, chiede al padre perché lui non può avere un piccolo manto rituale come gli altri. L'attuale risposta è che potrà averlo "da grande". Ma a quale età un bimbo diventa "grande"? Prima del Bar Mitzvà (la maggiorità religiosa ebraica che si raggiunge a 13 anni? A 18, a 20 anni? E dopo tanti anni di "perché", il bambino lo vorrà sempre il suo talled?

Parlo con un gruppo di cinquantenni che a suo tempo hanno frequentato la scuola ebraica, poi chiusa per mancanza di un numero sufficiente di bimbi ebrei, perché l'allora Consiglio decise a scarsa maggioranza di non aprirla a bimbi non ebrei. L'esempio di Torino, dove fu scelta una via diversa, non convinse a Firenze.

Nelle vostre classi c'erano ragazzi figli di madri non ebree. Fra di loro, chiedo, sono molti più numerosi coloro che si sono allontanati successivamente dalla Comunità rispetto ai figli nati da madri ebree? I miei interlocutori ricordano i compagni di un tempo, pensano agli anni passati insieme, a quelli che sono andati a vivere in Israele e ad altri che hanno lasciato Firenze. No, dicono, la percentuale sembra quasi uguale: qualche volta dipende dal caso, ma le differenze sono marginali. Ci sono figli di madri non ebree che a suo tempo avevano fatto la tevilah che sono attualmente attivi nella Comu-

di duplicità religiosa) e di conseguenza con la chiusura: solo i vecchi cristiani potranno accedere ad una serie di cariche politiche e religiose, mentre i nuovi cristiani saranno considerati cristiani di serie B, ebrei mascherati. Di fronte all'impossibilità di considerare come discrimine fra cristianesimo ed ebraismo la religione, si ricorre all'unico altro criterio possibile, la genealogia, il sangue. Era una grave crisi interna della prospettiva conversionistica, tale da mettere in dubbio la validità stessa del sacramento del battesimo. Non a caso un papa, Niccolò V, condannò come ereticali le leggi di purezza di sangue alla metà del Quattrocento, la Chiesa di Roma non le adottò mai, e molti illustri teologi le combatterono. Per la prima volta si era affacciata in seno alla Chiesa cattolica una domanda estremamente distruttiva per i suoi fondamenti dottrinali: la conversione degli ebrei era possibile? Il quesito non era poi diverso da quello che si posero nelle Americhe i conquistadores e in opposizione a loro i frati: gli indios erano esseri umani come gli altri, in grado di ricevere il battesimo, o poco più che animali, privi di un'anima razionale? E, come con Bartolomé de Las Casas la Spagna del Cinquecento rispose, sugli indios, sancendone la piena umanità, ugualmente la Chiesa dello stesso periodo rispose, sugli ebrei, accentuando la spinta conversionistica, in particolare sotto l'impulso dei gesuiti. Ma la questione era stata rimossa, non cancellata e sarebbe riemersa alla fine dell'Ottocento, nella nuova cultura della razza a cui la Chiesa di questi anni, sulla difensiva e fortemente ostile agli ebrei dopo la perdita del potere temporale, non riesce a sottrarsi completamente. È questo il momento dell'antisemitismo cattolico, ben diverso dall'antigiudaismo tradizionale, permeato di mitologie antiche, legate ad una concezione della diversità fisica dell'ebreo: le accuse di omicidio rituale, di sacrilegio dell'ostia, e via discorrendo, tutto un armamentario che nel nuovo clima culturale assume un rilievo diverso, diventando strumento della credenza nell'assoluta diversità dell'ebreo, nella sua "alienità".
E, come difficili erano stati i rapporti, nella Spagna del Quattro-Cinquecento, fra i sostenitori della conversione e quelli della dottrina della purezza del sangue, così ora, nel Novecento, si rinnova il conflitto tra quanti sostengono che gli ebrei devono essere convertiti e quanti, ormai estranei alla Chiesa, ne sostengono l'assoluta diversità. Per questi ultimi, le conversioni sono il cavallo di Troia dell'ebraismo nella società (adesso, una società "ariana"), il modo in cui gli ebrei, nascosti dietro il battesimo, possono impadronirsi del mondo. In Italia lo sostengono apertamente nel 1938, in conflitto con la politica della Chiesa, i teorici più duri del razzismo, da Preziosi ad Evola. La storia successiva è cosa nota, e molti sono gli ebrei battezzati che condividono, nei campi di sterminio, la sorte di quelli rimasti ebrei. Nel dopoguerra, in un clima generale di rimozione delle vicende dolorose degli ultimi decenni, la Chiesa non muta la sua politica tradizionale verso gli ebrei e non rinuncia ad auspicarne la conversione come unico strumento di salvezza. Da parte sua, il mondo ebraico, distrutto dalla persecuzione nazista, turbato dall'attitudine della Chiesa che nel momento del pericolo aveva privilegiato la salvezza dei convertiti rispetto a quella degli ebrei rimasti tali, non può che interpretare quest'auspicio dichiarato di conversione come un'ulteriore volontà di distruzione dell'ebraismo. La dichiarazione Nostra Aetate muterà radicalmente i termini della questione, senza tuttavia tagliare completamente il nodo di Gordio della conversione degli ebrei, tanto forti ne sono i legami con le radici teologiche del cristianesimo. Quali che siano siano gli esiti del confronto tra le due religioni su questo nodo, tuttavia, credo non sia inutile il richiamo alle complessità di una storia in cui la conversione non fu sempre perseguita da parte cattolica con lo stesso zelo e la stessa solerzia e in cui, nella società maggioritaria, mettere in dubbio la possibilità del battesimo ebbe generalmente una valenza ancora più negativa di quanto non l'avesse sottoporlo alla scelta tra la conversione o la morte: quella di mettere in forse la sua umanità, individuando in lui un'alterità negativa ed irrecuperabile, con tutte le conseguenze che ne poterono derivare.

Anna Foa



nità, altri che mantengono i contatti e sono iscritti, altri ancora che si sono allontanati quasi come i figli nati da madri ebree. Perché, chiede dunque V., non ritornare ai procedimenti in uso fino ad una quindicina di anni fa? "La storia della mia famiglia rispecchia una realtà certamente non unica nel mondo ebraico e fornisce varie risposte al problema", dice F.F.T., di madre cattolica, sposata con un noto intellettuale italiano.
La coppia decide di lasciare ai quattro figli la decisione se fare il regolare ghiur. Siamo ai tempi del vecchio regolamento in uso a Firenze e, se non vado errata, nella maggior parte delle Comunità.
Il primo a prendere le decisioni è il più giovane, in tempo per studiare e fare il suo bar mitzvah. Un fratello lo seguirà qualche anno dopo, sempre secondo la procedura allora in vigore. I due sono shomrei shabbat, rispettano le regole religiose sul sabato. Intanto anche la madre segue i più giovani dei figli e fa il ghiur sentendo, mi racconta, una sorta di richiamo atavico della grande famiglia del padre, che era ebreo. Il terzo figlio resta quel che era al momento della nascita, figlio di padre ebreo e di madre cattolica. L'unica figlia sposa un ebreo americano in una sinagoga conservative, studia ebraico e ebraismo, ma ancora non è riconosciuta dai criteri attuali dell'ortodossia. Ha due figli che negli States sono senz'altro ebrei. E in Italia? Il nostro è un piccolo popolo che conta una quindicina di milioni di persone sparse nel mondo, con due centri dove si concentrano più di due terzi degli ebrei nel mondo: Israele, seguita molto da vicino dagli Stati Uniti. In Israele sono oltre 200mila i figli di madri non ebree, israeliani che vanno alle scuole locali, parlano ebraico, si sentono israeliani, servono nell'esercito, qualcuno è anche caduto per una patria che non li considera ebrei se non seguono la procedura del ghiur oggi non certo facilitata.
Israele è un Paese sempre più diviso fra chi aderisce all'ortodossia, che nelle sue varie forme riveste notevole peso politico e chi no, cioè fra chi è considerato da certi rabbini "goym che parlano ebraico" e chi protesta e si allontana dall'ebraismo tradizionale pur essendo ebreo di nascita e fiero israeliano. La soluzione? Per numerose coppie miste o di ebrei che non desiderano un matrimonio religioso, l'unica possibile soluzione oggi in Israele, sembra quella di sposarsi nella vicina Cipro che di questi matrimoni civili, riconosciuti dallo Stato di Israele, ha fatto un ottimo business offrendo deals per tutte le tasche (volo, albergo e ricevimento...).
Cosa faranno i loro figli? Per ora la domanda non trova in Israele risposta ufficiale. Resta il regolare ghiur, non facilitato perché prevale, con qualche variante, la corrente di pensiero dei "meglio pochi ma buoni". Gli altri, sotto certi aspetti forse la maggioranza, accetta o in qualche modo si arrangia. La grande comunità americana e numerose comunità in qualche modo collegate, offrono una varietà di risposte alla problematica dei matrimoni misti e dei loro figli. Ciascuno può scegliere quello che meglio si adatta al suo caso. Il problema, tuttavia, resta se lo si esamina dal punto di vista del popolo ebraico nel suo insieme. E in Italia? Rivolgo la domanda a un ben noto personaggio ortodosso del mondo ebraico italiano che non vuole essere citato. Molti dei nostri rabbini più giovani, dice, hanno passato qualche anno in una delle yeshivot, le scuole religiose di Gerusalemme ed hanno accettato il loro modo di ragionare. Sono troppo pochi, afferma, i rabbini israeliani che conoscono a fondo la realtà della Diaspora e che sono abbastanza coraggiosi per affrontarla. Parole dure.
Abbiamo urgente bisogno, prosegue, di grandi rabbini, studiosi e coraggiosi per affrontare la complessa realtà dello Stato ebraico, da un lato, e della Diaspora dall'altro, rabbini che avevamo, ad esempio, ai tempi della mishnah e del Talmud, capaci di affrontare gli enormi problemi creati dopo la distruzione del Secondo Tempio e più tardi dopo la distruzione del paese a seguito della rivolta di Bar Kochba. Il mio interlocutore desidera, tuttavia, chiudere la nostra conversazione con un pizzico di ottimismo. "Lo sai - mi dice mentre mi accompagna alla porta del suo studio - che spesso ci sono volute svariate generazioni perché si giungesse a decisioni halakhiche, di Legge ebraica, accettate da una buona parte del nostro popolo"?

Boris Pahor: "La mia lunga battaglia contro l'orrore dei totalitarismi "

A colloquio con l'autore di Necropoli che è oggi uno dei massimi testimoni della persecuzione nazifascista

Daniela Gross

Protagonista di una storia editoriale ai limiti del paradosso, Boris Pahor conquista il cuore del pubblico italiano alla venerabile età di 95 anni. Solo nel 2008 il suo Necropoli – scritto nel 1966 in sloveno e pubblicato in italiano appena tre anni prima dal Consorzio culturale monfalconese – trova in Fazi un editore di livello nazionale. Il suo sguardo sull'universo concentrazionario cattura il grande pubblico e un invito da Fabio Fazio completa l'opera. Il professore, nato a Trieste nel 1913, docente di lettere alle scuole superiori, ottiene una notorietà straordinaria. Già apprezzatissimo in Francia, dove gli è stata conferita la Legion d'onore, diviene una presenza fissa nella classifica di vendita e inizia a girare l'Italia per presentazioni e incontri con le scuole. Nato a Trieste alla vigilia della Prima guerra mondiale, dopo gli studi al seminario di Capodistria Pahor si laurea in letteratura italiana a Padova. Nel 1940 è sul fronte libico con l'esercito italiano. Tornato a Trieste, dopo l'8 settembre sceglie la clandestinità e si unisce alle truppe partigiane slovene attive nella Venezia Giulia. Nel 1944 viene catturato dai nazisti e internato a Natzweiler-Struthof, Dora e Bergen Belsen. Finita la guerra, torna nella città natale, dove aderisce a numerose imprese culturali dell'associazionismo cattolico e non-comunista sloveno. Il suo impegno politico non declina nemmeno con l'età. Tanto che due anni fa si candida alle elezioni europee nella lista della Südtiroler Volkspartei collegata con il partito cattolico degli sloveni in Italia, lo Slovenska Skupnost,





fondamente implicato nelle questioni del suo tempo, antifascista, partigiano, cattolico, riferimento per un'intera generazione d'intellettuali sloveni, nel dopoguerra non ha esitato a denunciare il massacro dei prigionieri di guerra anticomunisti e la tragedia delle foibe suscitando un'aspra reazione da parte del regime jugoslavo e pesanti diffidenze da parte italiana.
All'inferno dei totalitarismi novecenteschi Boris Pahor ha dedicato articoli, saggi, interviste, romanzi e racconti. E - in una storia editoriale che ha dell'incredibile - ci sono voluti quasi quarant'anni perché le sue opere, scritte in Italia, amatissime in Francia e più volte segnalate per il Nobel, raggiungessero il pubblico italiano. Anche quello della sua Trieste, dove fino a pochi anni fa era un esimio sconosciuto. Oggi, raggiunta la notorietà ed entrato stabilmente nella classifica dei long seller, il professore continua a scrivere dedicandosi con determinazione a quella che considera una vera missione: il dialogo con i giovani. Per far conoscere loro l'abisso in cui sprofondò la civilissima Europa e ricostruire le matrici che ancora potrebbero portarci sull'orlo del baratro. "I ragazzi – dice – devono imparare a pensare. E a non farsi infinocchiare dai potenti di turno".
Lo incontriamo con la redazione di Pagine Ebraiche, a Trieste, in un'osteria sull'altipiano carsico dove tutti lo conoscono e lo salutano con rispettoso affetto. Il volto eclissato da un paio di enormi occhiali spessi, il fisico minuto, il professore sembra uno dei tanti vecchini che trascorrono lì la mattinata tra un calice di vino e una partita a carte. Ma bastano poche battute a svelare una grande capacità di affabulazione che, unita a un'acuta intolleranza per la retorica e a un'ironia affilata, ci terranno avvinti per un paio d'ore in una conversazione non priva di spunti controversi, soprattutto sul tema della Memoria.

Professor Pahor, in Necropoli lei ha ripercorso la vicenda che dal campo di Natzweiler-Struthof nei Vosgi l'ha portata a Dachau e a Bergen Belsen. In che cosa la sua vicenda differisce da quella narrata in tante altre memorie?
Eravamo dei Triangoli rossi: eravamo i cosiddetti antinazisti, militavamo nelle organizzazioni clandestine. Eravamo stati presi per delazione e internati nei campi di concentramento e di lavoro: Buchenwald, Dachau, Dora e le loro dipendenze. Di campi così allora ce n'erano a centinaia in Europa. Quando si entrava chiedevano cosa si sapeva fare. Poi finché ci si reggeva in piedi si doveva lavorare. Di questa realtà si sa ancora molto poco e sono quasi sconosciuti gli episodi di resistenza e di sabotaggio che vi ebbero luogo, penso a quanto accadde a Dachau o a Dora, dove si fabbricavano i missili per il Terzo Reich, e a quanti vennero impiccati per il loro coraggio di disobbedire.

E i prigionieri ebrei?
Nei 14 mesi che trascorsi nei campi ne incontrai uno solo, all'infermeria del campo di Dora. Qualcosa mi suggerì che l'uomo malato nel letto accanto al mio poteva essere ebreo. Glielo domandai e mi rispose semplicemente "sì, purtroppo". Fu l'unico contatto che ebbi allora con il mondo ebraico. Anche se so che vi furono alcuni ebrei che ebbero la fortuna di venire internati nei campi di lavoro anziché in quelli di sterminio. Ad

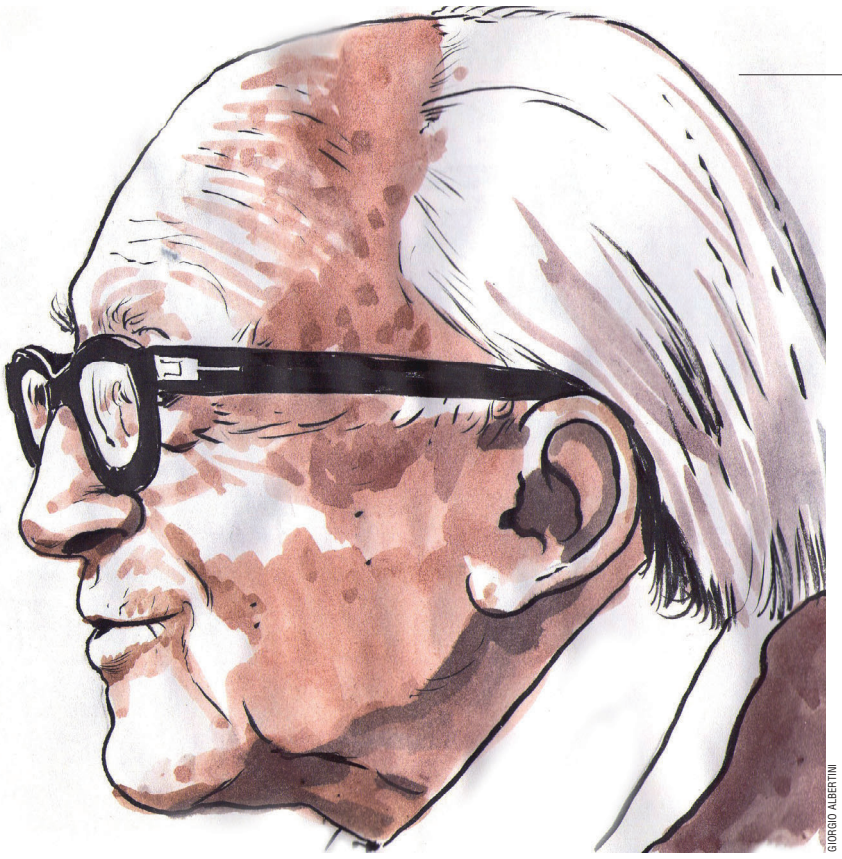
LE SCONCERTANTI AFFERMAZIONI PER L'ELEZIONE DI PETER BOSSMAN, ORIGINARIO DEL GHANA, A PRIMO CITTADINO DI PIRANO

"Un sindaco nero? Non riesce a convincermi"

L'ultima querelle che vede come protagonista Boris Pahor è a dir poco singolare e apre uno squarcio di riflessione inedito sul tema della Memoria. Negli ultimi giorni del 2010 l'anziano scrittore commenta con durezza l'elezione del nuovo sindaco di Pirano, incantevole cittadina di cultura italiana della costa istriana della Slovenia. "Se Pirano ha scelto un sindaco nero, uno straniero, questo è sintomo di poca coscienza nazionale e un brutto segno per il Paese". La colpa di Peter Bossman, 55 anni, medico eletto per il centrosinistra, sarebbe quella di essere nativo del Ghana. Pecca originaria che lunghi anni vissuti da cittadino e contribuente sloveno non sarebbero valsi a cancellare. La polemica rimbalza su tutti i giornali. Pahor viene accusato di razzismo e nazionalismo. Bossman, subito ribattezzato l'Obama sloveno, dichiara di non comprendere le dichiarazioni dello scrittore e ribadisce di sentirsi sloveno nell'anima e per scelta. Ma com'è possibile che uno dei più prestigiosi testimoni della persecuzione nazifascista, da sempre sostenitore della causa dell'identità slovena, si lanci in affermazioni di questo tipo? "Rispetto il signor Bossman e se lo incontrassi, mi complimenterei con lui", spiega lo scrittore. E aggiunge: "Quello che invece non va bene è che la comunità maggioritaria di Pirano non abbia una persona slovena da proporre come sindaco". L'elezione, a suo giudizio, sarebbe il risultato della tradizione internazionalista della sinistra slovena, in pas-



GIORGIO ALBERTINI



GIORGIO ALBERTINI

per ritrovarsi ancora una volta, alla fine del 2009, alla ribalta della cronaca. Rifiuta infatti la massima onorificenza cittadina perché il Comune non ha menzionato il suo impegno antifascista. Una frattura che si ricompone qualche mese fa, con la rappresentazione del suo Necropoli in sloveno nel teatro triestino simbolo dell'italianità locale: un gesto di profonda riconciliazione per una città ancora straziata dalle ferite del Novecento.

esempio Imre Kertész, che incontrai molti anni dopo la guerra a Parigi, mi raccontò di essere stato scelto come lavoratore per un campo satellite di Buchenwald.

Da come ne parla sembra che la persecuzione dei politici e quella degli ebrei siano stati due universi paralleli, venuti a contatto solo di rado nell'universo concentrazionario.
In un certo senso è stato così. D'altronde dal punto di vista dei nazisti le motivazioni erano diverse: noi politici eravamo colpevoli di esserci organizzati per lottare contro di loro, gli ebrei erano colpevoli solo di essere tali.

Sembra quasi lei voglia dire che la Shoah non l'ha coinvolta.
Infatti. Perché dovrei sentirmi inglobato nell'Olocausto? Ero stato imprigionato e dovevo lavorare fino alla morte per le mie azioni. Se l'Olocausto è, come penso, la morte degli ebrei innocenti immolati dal nazismo non faccio parte di quella storia. La mia attiene ai campi di lavoro ed è di questo che parlo nei miei scritti: per combattere il pericolo che rinascano i totalitarismi e perché si deve sapere che in quegli anni vi fu chi combatté contro il nazismo per la libertà. Non sto facendo confronti tra le due vicende, ma solo dicendo che sono state differenti.

La Memoria è ormai un argomento che ricorre con grande frequenza nel discorso pubblico. A suo giudizio se ne parla in modo corretto?
Talvolta se ne fa un uso politico. E spesso, nel ricordare la propria tragedia, può accadere che si tenda a dimenticare quanto è stato fatto agli altri. A questo proposito citerei quanto avvenuto con le foibe. Quando se ne cominciò a discutere si trascurò di ripercorrere quanto era accaduto negli anni precedenti agli sloveni, con la politica di snazionalizzazione avviata dal fascismo e le sue dure conseguenze, censurando così una parte di storia e impedendone una piena comprensione. Tornando alla Shoah, spesso ho avuto l'impressione che Primo Levi fosse turbato proprio da quest'aspetto, soprattutto per le ripercussioni che ciò poteva avere nella percezione collettiva del conflitto mediorientale.

Lei incontra tantissimi ragazzi delle scuole per portare la sua testimonianza. Quale significato attribuisce a questo dialogo?
Credo sia molto importante e perciò ho avuto in questi anni centinaia di incontri con studenti. I giovani devono imparare a pensare con la loro testa e a studiare, non solo per essere promossi. E per questo devono leggere libri e accostarsi a esperienze di vita vissuta così da costruirsi una concezione autonoma della vita.

Che riscontro trova nelle scuole?
I ragazzi mostrano grande interesse per la storia. Bisogna raccontare loro quanto è accaduto ed è necessario che siano educati a cogliere i segnali che possono annunciare il pericolo di una dittatura. Per questo parlo loro anche di vicende meno note: dello sterminio degli zingari, dei militari italiani internati nei campi nazisti, delle organizzazioni della Resistenza o degli ebrei che si batterono contro il nazismo. Sia ben chiaro, però, che non si tratta affatto di un atteggiamento revisionista: il mio sforzo è quello di completare un quadro che in parte già conoscono. Per conoscere il passato bisogna essere a conoscenza dei fatti, anche se si continuano a trovare scuse per non dire ciò che davvero è stato.

A cosa si riferisce?
Ad esempio a quanto accadde agli sloveni della Venezia Giulia. In queste terre furono imprigionate centinaia di persone. Vi furono dei processi e alcuni giovani furono fucilati. Ma si stenta ancora a parlarne.

Cosa ne pensa dei viaggi della Memoria che in questi ultimi anni hanno coinvolto tante scolaresche?
Sono molto importanti per far conoscere ai ragazzi la realtà dei luoghi di sterminio. E non vanno considerati meno efficaci perché i giovani in queste occasioni possono divertirsi, cantare o addirittura andare a ballare: è solo un modo per dare sfogo alla vitalità di quell'età in un contesto che per loro è comunque di grande significato.

Che ricordo ha della realtà ebraica di Trieste, così duramente colpita dalla Shoah?
Una memoria lontanissima e molto tenera. Sono nato in via del Monte 13, in una casa alla sommità della salita su cui si trovava anche allora la scuola ebraica, davanti al vecchio cimitero ebraico. La sera mia madre stirava alla luce del lampione appeso a illuminarne l'entrata. Dei miei anni di ragazzo ricordo invece le passeggiate nel ghetto, prima che venisse abbattuto, con le sue piccole rivendite e quell'odore inconfondibile in cui il profumo del caffè si mischiava agli effluvi delle friggitorie di pesce. E poi i libri...

I libri?
Le botteghe di libri del ghetto erano sempre state molto apprezzate ma lo divennero ancor di più quando, sulla spinta delle persecuzioni, il flusso dei profughi che arrivava a Trieste dalla Germania e dai paesi dell'Est s'ingrossò. I fuggiaschi portavano con sé un vero tesoro di volumi in tutte le lingue che spesso prima della partenza verso la meta definitiva, la Palestina o le Americhe, finivano in vendita proprio lì.

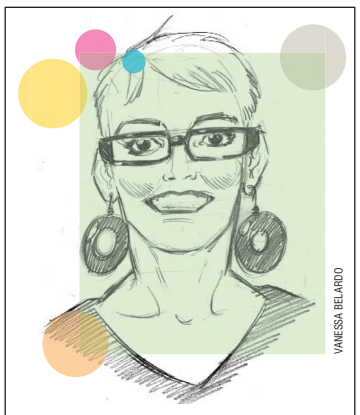
Professore, è ottimista riguardo il futuro?
Sono ottimista per natura. A questo proposito mia sorella, scherzando, domandava sempre quando mi sarei deciso a diventare serio. Ma ci sono assai poche speranze per il domani, se non troviamo la maniera di stare al mondo in un altro modo.

sato costata cara in termini di affermazione dell'identità nazionale slovena. La vittoria del neosindaco di Pirano va invece probabilmente inquadrata nel grande mutamento che dal dopoguerra in poi ha rivoluzionato gli equilibri etnici della cittadina, attirando cittadini dell'ex Jugoslavia che nulla avevano a che fare con la cultura istroveneta del luogo e stranieri, incontratisi nelle nuove comuni radici. Una matrice plurale, che confligge nel profondo con la prospettiva patriottica espressa da Boris Pahor e sembra invece del tutto in linea con la visione del mondo raccontata nelle sue opere.
Lo scrittore, che nel dopoguerra ha patito in prima persona un forte ostracismo culturale ("perché quando un editore italiano riceveva dei testi da uno scrittore sloveno di Trieste, considerata città italianissima, le metteva subito da parte") ha descritto infatti con profonda sofferenza la cancellazione dell'identità slovena



▶ **Peter Bossman**

ai tempi del fascismo.
"Nella mia vita ho subito due traumi. Il primo a sette anni, quando ho assistito all'incendio che distrusse il Narodni Dom, la Casa di cultura slovena, il bel palazzo progettato da Max Fabiani vicino piazza Oberdan. Lo vidi bruciare con la persone dentro mentre la gente applaudiva, mia madre piangeva e mio padre bestemmiava. Non era facile spiegare a un ragazzino perché i 'fascisti' stavano bruciando tutto e che cos'erano i 'fascisti'". Poi, nel 1923, la chiusura della scuola slovena e la proibizione della lingua. "Non è stato un divieto solo simbolico: mi ha fatto perdere dieci anni della mia gioventù. Alla scuola slovena ero un bravo scolaro, in quella italiana sono stato un fallimento. Non capivo perché dovevo diventare italiano, non avevo aiuto in quella lingua, non riuscivo a scrivere". E non sarebbero tutti ottimi motivi per sostenere l'elezione dell'Obama di Pirano? Per rivendicare le ragioni della diversità e del rispetto reciproco anche in nome della Memoria della persecuzione subita, descritta con toni così struggenti in Necropoli? Sembrerebbe un'equazione perfetta. Sempre che la Memoria in questione sia capace di includere anziché escludere: di farsi prezioso veicolo e occasione di futuro anziché di ripiegamento sul passato e sulle proprie ragioni. Una sfida che interroga la coscienza collettiva e su cui nel mondo ebraico da tempo è in atto una profonda riflessione.



VANESSA BELARDO

DONNE DA VICINO

Raffaella

Raffaella Marianna Mortara è vicepresidente della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea - Cdec - carica che ricopre senza risparmio di energie, con passione e intelligenza. Da alcuni mesi alle sempre crescenti iniziative legate alla conservazione e alla didattica della memoria della Shoah, ha affiancato il ruolo di invitata ai Consigli esecutivi e ai comitati scientifici del Museo della Shoah e dell'ebraismo italiano di Ferrara in rappresentanza del Cdec.
Intellettuale a tutto tondo, curatrice di saggi, editorialista, Raffaella è una raffinata signora milanese: cinquantenne, capelli corti sale e pepe, occhiali con montature vezzose, sempre alla ricerca di abbigliamenti sobri ed eleganti, accompagnati da ciondoli e amuleti ebraici, ereditati dalle nonne o regalati dalle amatissime nipoti.



Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Per il capodanno ebraico e per il Seder di Pasqua offre agli invitati brani tratti da volumi e scritti, frutto di accurate ricerche svolte negli archivi familiari e fra i più recenti testi ebraici, specialmente americani.
Cuoca disincantata, coniuga le ricette ebraiche con la tradizione regionale italiana, proponendo piatti giudaico - emiliani assai sfiziosi. Qualcuno in famiglia le ha dato un soprannome beneaugurante: Rabbàella e ne è orgogliosa, "chissà - dice - che non venga restituito presto alle donne il ruolo di 'maestre' di vita ebraica che hanno ricoperto per millenni". Ascolta le parole degli anziani e segue lo scorrere lento dei loro ricordi. Ripercorre con suo padre Amedeo la ricca storia delle tante generazioni che ha avuto la fortuna di conoscere. Parlano spesso, con grande tristezza, del caso Mortara, il rapimento del bimbo Edgardo avvenuto a Bologna nel 1858, e degli anni 1938-45 quando, all'indomani delle leggi antiebraiche fasciste, Amedeo a 16 anni cominciò gli studi in Svizzera e nel '43 organizzò eroicamente la fuga dall'Italia di nove famigliari - tra i quali i miei nonni e mio padre - che riuscirono a salvarsi: un invito a non dimenticare. Mai.

IL COMMENTO DALL'ALTO ADIGE A GERUSALEMME

FEDERICO STEINHAUS

Il rapporto della popolazione altoatesina di lingua tedesca con una comunità ebraica forte, produttiva, attiva, come fu quella di Merano tra la metà dell'Ottocento ed il 1938, è sempre stato tormentato. Ai primi del Novecento sorsero leghe antisemite, furono votate delibere del consiglio comunale che escludevano gli ebrei dal poterne fare parte, società ginniche e sportive e persino l'Alpenverein (il corrispondente del nostro Cai) espulsero gli ebrei e vietarono loro di diventare soci di questi sodalizi. Dopo l'8 settembre 1943 si attesero solo 24 ore prima di cominciare la caccia agli ebrei, e quella dall'Alto Adige fu la prima deportazione dall'Italia. A Bolzano, nel 1944, fu aperto un "campo di transito" che sostituì il campo di concentramento appena chiuso di Fossoli, e qui furono barbaramente torturati e uccisi molti ebrei; da questo Lager partirono treni per Ravensbruck ed Auschwitz. Nell'immediato dopoguerra si fecero sparire le tracce del Lager e si reintegrarono nella so-

Hamas, un mercante di morte che gioca sulla pelle dei profughi

La denuncia dell'Ong italiana EveryOne: dallo sfruttamento dei migranti al finanziamento del terrorismo

DIZIONARIO MINIMO

מחבל
MEHABEL

Letteralmente, "sabotatore", mehabel è la parola che gli israeliani usano più spesso per indicare i miliziani delle associazioni terroristiche, come Hamas, specialmente in un contesto militare. Plurale: mehablim. Naturalmente, in ebraico esiste anche il termine "terrorist", preso in prestito dalle lingue europee. Ma il suo utilizzo è molto più raro.

פליט
PALIT

Israele riconosce lo status di "palit", o rifugiato, a molti dei profughi africani che ne fanno richiesta e che possono provare il loro stato di necessità, quali per esempio i perseguitati politici o religiosi. Anche se sono giunti in Israele per mano dei trafficanti di uomini legati a Hamas. Plurale: plitim. I rifugiati africani che trovano asilo in Israele giungono soprattutto dal Sudan (e in particolare dal Darfur) e dall'Eritrea.

זכויות האדם
ZHUIOT HAADAM

Israele riconosce i principi fondamentali dei diritti dell'uomo, zhuiot ha-adam, ed è questa la ragione principale che ha spinto le autorità ad accettare i rifugiati africani nonostante il loro traffico vada a ingrossare le tasche di organizzazioni terroriste. A favore dei diritti dei profughi è molto attiva inoltre la società civile, con associazioni come Kav laOved e Medici per i diritti umani.

Anna Momigliano

Mercanti di uomini e di morte. L'ultima trovata per raccogliere fondi da parte di Hamas sta tutta qui: sfruttare centinaia di disperati in fuga dai Paesi africani, e che sono alla ricerca di un futuro migliore in Israele. Hamas insomma si è trasformata da una semplice organizzazione islamista, in un'organizzazione di trafficanti di uomini: profughi in fuga da Paesi martoriati, come l'Eritrea il Sudan, la Somalia e l'Etiopia, che pagano il loro viaggio della speranza con i risparmi di una vita e che – nella migliore delle ipotesi – vengono trattati come animali. Molti non sopravvivono, altri sono sottoposti a torture e sevizie da parte dei passeur legati al fondamentalismo islamico: la denuncia è partita dall'Ong italiana EveryOne, che a partire dallo scorso dicembre ha preso a cuore la vicenda di 250 profughi detenuti arbitrariamente dalle autorità egiziane nei pressi di Rafah. Tutte persone che, stando ai dati raccolti dall'Ong, sarebbero vittime del traffico di persone da parte di Hamas e dei Fratelli musulmani, che lavorerebbero con l'aiuto di alcuni capi tribali beduini. "È una rete molto potente e ramificata, con collegamenti su tutti i confini del Nord Africa, il cui braccio sono bande di criminali appartenenti a tribù beduine, distribuiti in Egitto e Libia, Eritrea, Sudan e Arabia Saudita", racconta a Pagine Ebraiche Roberto Malini, co-presidente di EveryOne. Che poi prosegue: "Queste organizzazioni criminali, che dispongono di tecnologia e moderni mezzi di trasporto, sono strettamente legate ai movimenti armati jihaidisti, come Hamas, e alla mafia araba che li sostiene, il cui giro d'affari criminali non è inferiore a quello della mafia cinese, della mafia italiana e della mafia russa." Infatti: "Se si tiene conto che migliaia di profughi cadono ogni anno nelle mani dei trafficanti, e che per ognuno di questi infelici viene pagato un riscatto che in media raggiunge i 5.000 dollari, ci si può rendere conto di quale interesse vi sia in quest'odiosa attività criminosa".

Il raggio di azione di Hamas e dei Fratelli Musulmani parte dalla Libia, dove profughi arrivano con mezzi propri, o più spesso tramite altri passeur. "I trafficanti radunano gruppi di 200/250 profughi provenienti dalla Libia, che versano subito 2.000

1987 Lo sceicco Ahmed Yassin fonda Hamas, in piena Intifada, come una branca palestinese dei Fratelli Musulmani egiziani.

1991 Nascono le brigate Izz ad-Din al-Qassam, principale braccio armato del movimento, responsabili degli attentati più efferati.

1996 Dopo che Hamas si è resa responsabile di una serie di attentati bombaroli, il Mossad elimina Yahya Ayash, l'"ingegnere capo".

1997 I servizi israeliani tentano di assassinare in Giordania il leader Khaleed Meshaal. Ma la missione fallisce.

2000 Comincia la Seconda Intifada. Hamas è tra i responsabili principali degli attentati in Israele, che faranno più di 1100 morti.

2004 Lo sceicco Ahmed Yassin è ucciso in un'azione mirata, eseguita da un elicottero Apache dell'esercito israeliano.

2005 Hamas boicotta le elezioni presidenziali dell'Autorità Nazionale Palestinese, in quanto non riconosce gli accordi di Oslo.

2006 Hamas partecipa alle elezioni legislative, con un manifesto che annuncia la distruzione di Israele. E le vince, ottenendo 76 dei 132 seggi.

2006 Mentre cominciano gli scontri tra Fatah e Hamas, viene rapito in territorio israeliano il giovane caporale Gilad Shalit.

"Va riconosciuto anche il movimento politico"

Questa l'opinione della giornalista di Lettera 22 Paola Caridi

Paola Caridi è una scrittrice e giornalista che da anni vive a Gerusalemme, dove lavora come corrispondente dell'associazione Lettera 22, di cui è socia fondatrice, oltre che per una serie di testate giornalistiche. Il suo libro Hamas (edito da Feltrinelli) ha creato un gran polverone perché, a detta di alcuni, di fatto sdoganava un movimento terroristico. Pagine Ebraiche l'ha intervistata per approfondire l'argomento.

Nel suo libro, lei sostiene che Hamas non è solo un movimento terrorista, ma piuttosto un movimento politico che ha ricorso al terrorismo come mezzo in alcune situazioni.

Hamas è un movimento politico con profonde radici religiose, nato nel 1987 come costola dai Fratelli Musulmani, presenti in Palestina dal 1945. Per almeno undici anni della sua lunga storia, dal 1994 al 2005, Hamas ha usato il terrorismo suicida. Uno strumento terribile, che ha colpito indiscriminatamente, in massima parte civili. Prima del 1994, ha sì usato le armi, contro i soldati israeliani. Dopo il 2005 e la sospensione unilaterale degli attentati suicidi nelle città israeliane, ha – per così dire – militarizzato gli attacchi, colpendo le cittadine israeliane nel Negev con i razzi artigianali sparati da Gaza. È però anche un movimento con una struttura forte, simile a quella classica dei partiti di massa, che ha prodotto politica, programmi, consenso all'interno della società palestinese. Una parte della fotografia, quest'ultima, che non è stata studiata a fondo, e che invece è necessario analizzare per capire come mai, ad esempio, i palestinesi abbiano deciso nel 2006 di votare in massa per Hamas. I palestinesi di Cisgiordania, Gaza, e Gerusalemme Est hanno votato Hamas non solo per protesta contro la condotta politica di Fatah. Hanno votato per una precisa proposta politica, un programma elettorale minuzioso, dopo la fine degli attentati suicidi.



Hamas nasce come una costola dei Fratelli Musulmani. Ad oggi, qual è il legame politico e ideologico tra le due organizzazioni? Si può ancora dire che Hamas ha come riferimento ideologico Milestones di Said Qutb?

La radice ideologica più importante resta, secondo me, quella dell'egiziano Hassan al Banna, fondatore dei Fratelli Musulmani. Per al Banna, bisognava rifondare la società rafforzando i suoi pilastri religiosi. Hamas la sposa in toto, e in contemporanea – questa è la differenza con l'Ikhwan – usa politica e armi nel confronto con gli israeliani. L'influenza di Said Qutb, dunque, è secondo me da leggere in combinazione con quella di Hassan al Banna. E sempre di più, dopo la seconda intifada, è stata quella originaria di al Banna ad avere

cietà, innocenti come neonati, tutti i nazisti locali.
Eppure…Eppure, l'Alto Adige fu tra le due guerre un rifugio sicuro per gli ebrei fuggiaschi da altri territori d'Europa, qui sorsero attività di Hachsharà, e quando 5.000 ebrei sopravvissuti alla Shoah superarono a piedi le Alpi essi furono accolti e aiutati dagli abitanti della Valle Aurina, che hanno voluto ricordare, alcuni anni fa, questo episodio collocando opere d'arte simboliche sul percorso impervio di quella memorabile marcia verso la vita e verso la Palestina; qui fu anche operativa una importante base della Brichà. Ma, nello stesso periodo, Merano fu anche una tappa del famigerato percorso Odessa che salvava i criminali nazisti mediante una rete di complicità, fino a portarli in Sud America con l'aiuto della Santa Sede e della Croce Rossa. Quasi simbolicamente questa duplicità si rifletteva nell'esistenza, al confine di Passo Resia, di una casa contadina che ospitava sulla loro via di fuga sia i criminali nazisti sia gli ebrei sopravvissuti.

ROTHSCHILD BOULEVARD

Carissimo Hamas, nun te reggae più

La protesta su Facebook dei giovani di Gaza contro il "regime di terrore"

Un manifesto in piena regola, postato su internet da un gruppo di ragazzi di Gaza che per ragioni di sicurezza hanno scelto di rimanere anonimi, e che ha subito attirato l'attenzione del mondo, finendo sul prestigioso quotidiano francese Libération. Come c'era da aspettarsi, non mancano le critiche a Israele. La novità però è che per la prima volta i ragazzi di Gaza, che si firmano con il nome collettivo di Gaza Youth Breaks Out, accusano senza mezzi termini Hamas. E denunciano molti fatti finora sconosciuti, o semi-sconosciuti, in Occidente, tramite il sito di social network Facebook.
"Non ne possiamo più degli uomini barbuti [cioè i miliziani di Hamas, Ndt] che se ne vanno in giro con i fucili abusando del loro potere, picchiando o incarcerando i giovani colpevoli solo di manifestare per ciò in cui credono": questo è il grido di frustrazione lanciato da Gaza Youth Breaks Out. Questa la loro amara costatazione: "C'è una rivoluzione che cresce dentro di noi, un'immensa insoddisfazione e frustrazione che ci distruggerà a meno che non troviamo un modo per canalizzare questa energia in qualcosa che possa sfidare lo status quo e ridarci la speranza".
La decisione di fare sentire la propria voce, come spiega il manifesto, nasce proprio da una delle ultime azioni repressive da parte di Hamas, che da anni ormai rende sempre più difficile la vita ai giovani e più in generale a chi pensa con la propria testa nella Striscia di Gaza. "La goccia che ha fatto traboccare il vaso facendo tremare i nostri cuori per la frustrazione e la disperazione – recita il manifesto -- è stata quando il 30 novembre gli uomini di Hamas sono intervenuti allo Sharek Youth Forum, un'organizzazione di giovani molto seguita, con fucili, menzogne e violenza, buttando tutti fuori, incercerando alcuni esponenti e proibendo allo Sharek di continuare a lavorare. Alcuni giorni dopo, alcuni dimostranti davanti alla sede dello Sharek sono stati picchiati, altri incarcerati. Stiamo vivendo un incubo dentro un incubo". Risultato? "E' difficile trovare le parole per descrivere le pressioni a cui siamo sottoposti".
Il regno di Hamas è descritto come un "regime di terrore" degno dell'immaginazione di Orwell: "Negli ultimi anni Hamas ha fatto di tutto per controllare i nostri pensieri, comportamenti e aspirazioni. Siamo una generazione di giovani abituati ad affrontare i missili, a portare a termine la missione impossibile di vivere una vita normale e sana, a malapena tollerata da una enorme organizzazione che ha diffuso nella nostra società un cancro maligno, causando la distruzione e la morte di ogni cellula vivente, di ogni pensiero e sogno che si trovasse sulla sua strada, oltre che la paralisi della gente a causa del suo regime di terrore".
Ma che cosa chiedono i ragazzi di Gaza Youth Breaks Out? "Vogliamo tre cose. Vogliamo essere liberi. Vogliamo poter vivere una vita normale. Vogliamo la pace". E' chiedere troppo? Per il regime di Hamas, la risposta è sì.

2007 **Dopo una sanguinosa battaglia con i militanti di Fatah, Hamas prende il controllo di fatto della Striscia di Gaza**

2008-2009 **Dopo una serie di lanci di razzi qassam dalla Striscia di Gaza, Israele lancia l'operazione Piombo Fuso, che farà più di mille morti.**

2010 **Il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu incontra Khaled Meshaal, il leader di Hamas esiliato in Siria**

dollari a persona per raggiungere Israele, dove hanno intenzione di chiedere asilo", racconta Malini. E da qui comincia la loro odissea, in pieno deserto: "A un certo punto del viaggio, i predoni comunicano ai migranti che quella somma non basta più, che servono altri 8.000 dollari. I profughi sono ridotti a questo punto in schiavitù". I trafficanti sanno bene come sfruttare le loro vittime, spillando fino all'ultimo centesimo anche alle famiglie lontane: "Ad alcuni di loro vengono lasciati i cellulari – spiega Malini – in modo che possano chiamare i familiari per chiedere di inviare denaro con un'agenzia di money transfer". Naturalmente, solo in pochi possono pagare, così, denuncia l'organizzazione EveryOne "cominciano le torture, i pestaggi, gli stupri di donne e bambini". E non è tutto: "Alcuni degli schiavi – riporta l'Ong italiana – vengono assassinati a sangue freddo e i loro corpi destinati al mercato degli organi. La detenzione può durare mesi. Le giovani donne, divise dagli uomini, subiscono stupri quotidiani, anche dieci al giorno".
Alla fine, solo chi riesce a pagare tutto il riscatto (circa 10 mila dollari) riesce a farcela. E viene condotto in Palestina attraverso i tunnel gestiti da Hamas che uniscono le due Rafah e di lì al confine israeliano. Infatti la forza di Hamas in questo gioco sta tutta nella gestione dei tunnel sotterranei. Che gli permette di avere un controllo totale del traffico di esseri umani nel Sinai: "Lì la gestione del traffico di esseri umani in mano a Hamas – spiega Malini – è un giro remunerativo che finanzia attività terroristiche".
Da Israele la società civile si sta muovendo affinché questo traffico criminale venga fermato, "grazie all'intervento dei Medici per i Diritti Umani e alle posizioni dei principali quotidiani che hanno rivelato particolari raccapriccianti riguardo al traffico di migranti fra le due Rafah", racconta riconoscente Roberto Malini. Che tuttavia aggiunge: "È necessario però che il governo dello Stato di Israele compia passi significativi nei confronti del governo egiziano, offrendo il supporto dei suoi servizi di sicurezza e le informazioni in suo possesso". Perché intanto il traffico di uomini prosegue, così come continua a gonfiare le casse di Hamas. Presumibilmente, anche ai danni dei civili israeliani.

la prevalenza.

Alcune nazioni chiave per la regione mediorientale, come la Turchia e la Russia, hanno ormai completamente sdoganato Hamas come movimento politico. Lei come giudica questa svolta?
La giudico in chiave geopolitica. Non esiste un solo attore internazionale o regionale, in Medio Oriente. Non ci sono solo gli Stati Uniti. E lo spostamento verso una gestione multipolare della politica internazionale è sempre più evidente.

L'Unione europea e gli Usa invece continuano a considerare Hamas prettamente un movimento terrorista e rifiutano contatti diretti.
Penso che, soprattutto nel 2005-2007, sia stata una politica miope. Una politica che non ha saputo sfruttare, com'era doveroso da parte degli attori internazionali, una finestra di opportunità che non si sarebbe più ripetuta. Ora, nei circoli diplomatici, si riconosce l'errore commesso cinque anni fa. Ma la storia non torna indietro, e Israele non ha ottenuto più sicurezza con la chiusura verso una gestione più flessibile della realtà palestinese. La pace, in sostanza, si fa con i cattivi. Non con gli amici.


▶ **Paola Caridi**

A suo avviso esistono possibilità concrete che Hamas accetti di fare la pace con Israele?
C'era una possibilità dopo le elezioni politiche del 2006. Hamas, pur rimanendo ambigua, aveva fatto delle aperture riguardo all'accettazione di uno Stato palestinese sulla Linea Verde dell'armistizio del 1949. Non aveva riconosciuto Israele, ma aveva riconosciuto i confini precedenti al 4 giugno 1967. Voleva, nel contempo, che Israele riconoscesse a sua volta uno Stato palestinese. Un primo passo, al quale però la comunità internazionale ha risposto solo con l'isolamento di Hamas e le quattro condizioni richieste dal Quartetto. L'isolamento e la linea dura non hanno prodotto risultati favorevoli a Israele. Tutt'altro: l'isolamento di Hamas a Gaza non ha fatto altro che rafforzare l'ala militare e non-trattativista, e indebolire ulteriormente il settore pragmatico di Hamas. Col risultato che, ora, la pace è ancor più lontana. Se, però, la pace non c'è, è anche vero che Hamas e Israele hanno già raggiunto più di una tregua. Certo, in via indiretta, ma i canali di mediazione hanno funzionato.

a.m

KOL HA-ITALKIM

Due modi di essere italiani e di aiutare i nuovi olim

Per la mia esperienza, il mondo degli italkim si divide principalmente in due categorie: quelli che si sono sposati con altri immigrati italiani, e altri che, come me, si sono invece sposati con immigrati provenienti da altri Paesi. Questa differenza, apparentemente di poca importanza, ha delle ripercussioni importanti sul rapporto che si mantiene con la kehilà, o comunità, degli ebrei di origine italiana in Israele, e in particolare con il rapporto che si ha con le nuove generazioni di olim. Per chi, come me, è sposato con un non-italkì mantenere i rapporti con la comunità che ruota intorno al tempio italiano è alquanto difficile, anche se naturalmente faccio il possibile per non perdere del tutto i contatti. Se a questo si aggiunge che abito in un quartiere ortodosso, Bait ve-Gan, lontano dal centro e dal tempio italiano, dove gli olim di origine italiana si contano sulle dita di una mano... è facile capire che per me mantenere i contatti è difficile. Ma so che gli italkim più attivi nella comunità, che in genere sono proprio quelli che si sono sposati fra di loro, fanno davvero molto per aiutare i nuovi olim italiani a inserirsi nella vita di Gerusalemme. E questo è un impegno davvero prezioso. Per quanto mi riguarda, nel mio piccolo, anche io cerco di aiutare nel loro inserimento i giovani olim, figli di amici o di parenti: li invito per Shabbat, ma in genere vengono una o due volte al massimo. Forse è un buon segno: vuol dire che i nuovi olim, grazie all'energia della gioventù, riescono a inserirsi bene nella società israeliana. Senza l'aiuto di noi "vecchi" olim.

Franca Rodriguez Garcia

IL COMMENTO QUANTO COSTA IL PROGRAMMA BIRTHRIGHT

ANNA MOMIGLIANO

Questioni di priorità. In un momento in cui si discute non poco sulle priorità economiche del governo di Gerusalemme (qualcuno dopo il disastro del Carmelo aveva avanzato l'ipotesi che qualche Canadair in più non avrebbe guastato), il primo ministro Benjamin Netanyahu ha annunciato che intende raddoppiare il contributo israeliano al programma Taglit-Birthright: "Nel giro dei prossimi anni potremmo investire più di un milione di dollari", ha detto il premier. Per chi non lo sapesse, Birthright è un'istituzione che si occupa di organizzare "viaggi educativi" in Israele per giovani ebrei provenienti da tutte le parti del mondo, ma soprattutto dagli Stati Uniti. Nato nel 2000 su iniziativa del governo israeliano, dell'Agenzia ebraica e di una serie di associazioni sioniste americane, Birthright offre viaggi gratuiti (o in gran parte spesati) in Israele per i giovani di età compresa tra i 18 e i 26 anni che non hanno mai avuto l'opportunità di visitare questo Paese. In dieci anni di

Il Talmud e la business guide

In Cina lo prendono come un manuale d'impresa e secondo un rabbino americano avrebbe potuto evitare la crisi

Rossella Tercatin

Gli ebrei? "Molto svegli, molto intelligenti, molto portati per gli affari". Chi pensa che questo luogo comune sia ormai ridicolo, dovrebbe fare un salto nelle metropoli cinesi. Tra i fautori di un'economia che dall'agosto del 2010 è ufficialmente la seconda al mondo (da quando cioè il il Pil cinese ha superato quello del Giappone), vanno fortissimo libri come Crack the Talmud: 101 Jewish Business Rules, Know All of the Money-Making Stories of the Talmud, The Illustrated Jewish Wisdom Book. Un'altra chicca: lo scorso anno la domanda "perché gli ebrei rappresentano l'eccellenza?" è stata la quarta la più cliccata su Google China. Ma la Cina non è l'Europa e nel colosso asiatico la percezione degli ebrei come gente intelligente ed esperta nel fare fortuna non è legata a un tradizionale antagonismo religioso. Probabilmente l'idea è nata quando nel XIX secolo i primi investitori occidentali cominciarono a guardare alla Cina con crescente interesse: molti di questi uomini d'affari erano ebrei. Come gli antenati di Michael Kadoorie, che oggi è il tycoon di nazionalità non cinese più ricco del paese, secondo la rivista Forbes, con un patrimonio stimato in cinque miliardi di dollari.



Ovvio, l'idea di leggere il Talmud come un manuale per diventare ricchi in fretta rimane un po' bizzarra, e quanto meno poco realistica. Piuttosto la domanda giusta a cui Mishnah e Ghemarah (le due componenti del Talmud) possono rispondere, come spiega Aaron Levine, autore di Judaism and Economics, è: "come posso lavorare con soddisfazione e allo stesso tempo essere un membro responsabile della società in cui vivo?". Levine, rabbino e professore della Yeshiva University di New York, è convinto che proprio nell'etica degli affari insita nei precetti fondamentali dell'ebraismo, a partire dalle 613 mizvot, sarebbe da ricercare la soluzione alla crisi finanziaria esplosa nel 2008. Che ancora tiene sotto scacco molti paesi del mondo, Stati Uniti compresi, dove nonostante alcuni segnali di ripresa il tasso di disoccupazione rimane a due cifre.

Se la maggior parte degli studiosi sono stati concordi nell'addossare la responsabilità della crisi proprio all'eccessiva mancanza di regole da rispettare, definire quali siano le regole da introdurre, e con quale modalità, è molto più difficile.

Levine ne suggerisce alcune tratte proprio dai principi di saggezza della tradizione ebraica. Così "Non maledire il sordo, né porre inciampo al cieco" (Levitico 19:14) si traduce in un generale divieto di fornire cattivi consigli a chi non ha gli strumenti per diffidarne. Per esempio, se autorevoli consulenti avessero evitato di convincere milioni di americani medi a contrarre prestiti e accendere mutui che non sarebbero mai stati in grado di ripagare, forse la bolla immobiliare si sarebbe rivelata molto meno esplosiva.



▶ Michael Kadoorie

Allo stesso tempo però quei milioni di americani avrebbero dovuto prestare più attenzione al Trattato di Ketubot. La prescrizione a cui Levine fa riferimento è alquanto particolare: quando un uomo si fidanza con una donna, l'accordo è valido solo se la futura sposa non nasconde difetti fisici al futuro marito. Tuttavia, l'uomo non può reclamare l'annullamento del fidanzamento nel momento in cui avrebbe potuto mandare qualche sua parente a dare un'occhiata alla sposa al bagno rituale, e ha trascurato di farlo.

La morale di questa storia? È che la colpa di un mutuo la cui rata dopo due anni triplica non è solo della banca che l'ha stipulato, ma anche del cliente che per pigrizia e noncuranza ha saltato la lettura delle clausole del contratto. Insomma se il Talmud forse non è la chiave per arricchirsi in fretta, sicuramente conoscerlo e saper cogliere la sua millenaria saggezza rappresenta un'iniezione di due ingredienti importanti, per gli affari e per la vita: buon senso e principi morali solidi.

"Non ho mai conosciuto un ebreo, per cui forse la mia visione delle cose non è perfettamente corrispondente alla realtà – confessa Han Bing, autore del libro Crack the Talmud - Però penso che nel Talmud si possano trovare delle esortazioni utili, dall'importanza di non imbrogliare i clienti, a quella di aiutare le persone per quanto possibile. Dei principi che forse possono portare un po' di luce nella confusione del mondo degli affari cinese".

D'altra parte l'ammirazione che i cinesi nutrono nei confronti del popolo del Libro non si esaurisce nell'ottica del business. Così i dipartimenti universitari di studi ebraici si moltiplicano nei principali atenei del paese e guide come The Jewish Way of Raising Children e Jewish Family Education (ovviamente in cinese) vendono centinaia di migliaia di copie. "Il popolo ebraico e quello cinese hanno molti aspetti in comune – spiega Xin Xu, fondatore del Nanjing University's Institute for Jewish Studies – Entrambi hanno avuto un ruolo importante nel mondo, hanno mantenuto intatte le proprie tradizioni nei millenni, hanno sofferto molto". E aggiunge: "Inoltre sono gli unici due popoli in cui i genitori sarebbero disposti a fare qualsiasi cosa per dare ai figli la migliore istruzione possibile".

E a Taiwan c'è persino l'hotel talmudico

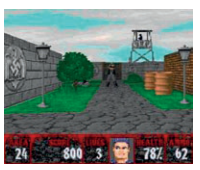


In giro per il mondo nomi e parole dal suono italiano (vere o inventate poco importa) vengono usate da ristoratori e negozianti per suggerire che i loro prodotti, di solito cibo o capi d'abbigliamento, garantiscono un certo standard qualitativo. In Cina un fenomeno analogo si verifica... con Talmud e con i concetti ebraici, ormai sinonimo di business di successo. Emblematico è il caso Talmud Business Hotel di Taichung, città sull'isola di Taiwan. Nel caso in cui il nome non fosse sufficiente a rassicurare i suoi potenziali clienti circa la sua idoneità come ambiente favorevole alla saggezza, l'albergo sceglie di nominare le sue stanze con le generalità di uomini d'affari di un certo calibro (Hilton, Rockefeller, Greenspan, Soros, Buffett, Bill Gates e così via...) al posto che numerarle. Inoltre, in ciascuna camera, gli ospiti hanno a disposizione una copia di 'Talmud-Business Success Bible' nel caso in cui – afferma la Direzione del Talmud Business Hotel – "desiderino sperimentare il modo talmudico di raggiungere il successo". Poi naturalmente sulla brochure si passa dal sacro al profano, elencando prosaicamente servizi e comodità come materassi ad acqua, tappeti extra-soft, sensori automatici per le luci, connessione wireless gratuita. Con una chicca finale: "Ispirato dalle teorie talmudiche, il proprietario usa per gli interni il colore rosso per aggiungere un tocco di tendenza e professionalità". Probabilmente nei suoi approfonditi studi di Mishnah e Ghemarah, deve essersi perso qualche lezione... *r.t.*

Start-up nation

Ritirato il videogame sulla Shoah

Il programmatore Maxim Genis, in seguito alle proteste di alcune associazioni contrarie all'uso dell'Olocausto come ambientazione a scopo ludico, ha deciso di abbandonare il suo progetto di creare un videogioco basato sulle vicende della Shoah. Il gioco in questione, intitolato Sonderkommando Revolt e ambientato durante una rivolta dei prigionieri del campo di concentramento di Auschwitz, è stato creato dallo sviluppatore israeliano ispirandosi a una reale rivolta nel campo avvenuta nell'ottobre del 1944. "Ho creato questo gioco - spiega Genis - affinché fosse giocabile, senza che ci fosse un secondo fine. Dal mio punto di vista, il gioco non esprime nessun messaggio particolare, è finalizzato alla sfida e al divertimento e rappresenta inoltre una forma di espressione artistica. Purtroppo non tutti la pensano così". Prima di decidere il ritiro del titolo, l'Anti-Defamation League (un gruppo di pressione il cui scopo statutario è di fermare, per mezzo di appelli alla ragione e alla coscienza e, se necessario, rivolgendosi alla legge, la diffamazione nei confronti degli ebrei) si era espresso in merito al gioco con parole molto dure definendolo orribilmente inappropriato.



Un'application per lo shopping

Spesso lo shopping può risultare una caccia alla cieca. Difficile sapere se si riuscirà a trovare il miglior prezzo possibile o se il prodotto acquistato l'avremmo potuto trovare a un prezzo migliore proprio nel negozio dall'altra parte della strada. In soccorso dei maniaci dello shopping arriva oggi Mingler, un'applicazione di networking sviluppata dall'azienda israeliana Mobi-App, che promette di inviare in tempo reale tutte le informazioni utili a un acquisto oculato.

attività, ha già portato oltre 200 mila ragazzi in Israele: di questi circa i due terzi sono americani, reclutati prevalentemente nei campus. Dal momento che il target di questi viaggi educativi sono tutti ragazzi ebrei, che (presumibilmente?) non nutrono eccessivi pregiudizi nei confronti di Israele, la funzione di hasbarà di questo programma è prossima allo zero. Dunque perché Netanyahu tiene tanto a finanziarlo lautamente? La risposta - ma qui siamo nel campo delle ipotesi - potrebbe essere proprio di natura economica. Un effetto collaterale dei viaggi Birthright, infatti, è quello di indurre all'aliyah molti giovani americani. Anche se ufficialmente si tratta solo di "viaggi educativi". E noi sappiamo che, forse ora più che mai, Israele trarrebbe un grande beneficio da un aumento delle aliyot dai paesi industrializzati. Che rappresenterebbe un'iniezione di know-how, oltre che di dollari, e che bilancerebbe i costi dell'assorbimento degli olim provenienti da nazioni in via di sviluppo. Conclusione? Il Birthright costa, e parecchio. Ma forse (forse) vale quel che costa.

Imprenditoria ebraica? Sostenibile

Jeffrey Swartz, amministratore delegato di Timberland, combina etica, profitto... e Yiddishkeit

Manuel Disegni

Nel terzo millennio non sono più una rarità gli economisti e i manager che tentano di superare la dicotomia delle grandi aziende: etica o profitto, nella teoria e nella pratica.
Per Jeffrey Swartz, amministratore delegato di Timberland, questo tentativo è l'esito di un percorso di riflessione identitaria e di fede religiosa. Cinquantenne ebreo ortodosso, Jeffrey è il figlio primogenito di Sydney Swartz, fondatore dello storico marchio di scarpe (e successivamente anche di abbigliamento) "per stare in mezzo alla natura, ma con stile". Quelle Timberland che hanno fatto innamorare categorie di consumatori così diverse tra loro, come i velisti, i paninari italiani negli anni Ottanta, gli "hip-hoppettari" americani negli anni Novanta... sono oggi uno status symbol prodotto da una multinazionale senza confini.
Presidente e amministratore delegato del marchio dal 1998, Swartz porta sulle spalle la responsabilità del mantenimento di un fatturato di un miliardo e mezzo di dollari l'anno. E i suoi investitori, racconta, "questa responsabilità me la fanno pesare, e non poco".
Quattro anni fa Timberland ha avuto un brusco arresto nelle vendite, si è vista costretta a tagliare costi e produzione e il suo guru è stato duramente contestato.
Non tutti erano contenti della politica aziendale "ispirata al Talmud e ai valori ebraici della mia famiglia", ma "su certi capisaldi" non è stato disposto a trattare. Il risultato è stato che, allo scoppio della crisi, Timberland si è fatta trovare già sulla difensiva. Che ciò sia successo consapevolmente o meno, Swartz è riuscito a attirarsi contemporaneamente l'ammirazione dei pescecani di Wall Street e le simpatie degli attivisti per i diritti sociali e dei lavoratori.
Laureato in letteratura, padre di tre figli e ebreo ortodosso impegnato



▶ **Jeffrey Swartz, amministratore delegato della Timberland**

negli studi religiosi, Jeffrey Swartz ha caratterizzato il suo stile manageriale con una sensibilità, in verità insolita nei leader aziendali del suo calibro, verso i temi della responsabilità sociale e ambientale. Con tutti i costi che tale sensibilità comporta. "Su certi valori non si discute neanche". Questa sua intransigenza gli ha fatto guadagnare non poche antipatie tra gli investitori. "Io conduco i miei affari nel pieno rispetti dei principi della morale e della fede, o almeno è quello che provo a fare". È solito, per esempio, discutere problemi di lavoro e decisioni importanti per il futuro dell'azienda con il suo rabbino.
Nel suo lavoro Swartz è affiancato dal manager britannico Mike Harrison, il quale ha uno stile imprenditoriale più tradizionale.
"So bene che essere il figlio del fondatore non mi rende intoccabile", ha dichiarato. Purtuttavia il capo è lui, e in forza di ciò ha imposto al suo Consiglio di amministrazione degli standard etici elevati, soprattutto in un periodo di crisi come quello attraversato dall'economia americana e mondiale.
Intorno al quartier generale dell'azienda, a Stratham, nel New Hampshire, sono stati costruiti centrali eoliche e pannelli solari, e sono stati piantati quasi un milione di alberi. Un'altra misura "sostenibile" (è questo il tormentone) varata da Swartz prevede che ogni lavoratore della Timberland, a qualsiasi livello, dedichi quaranta ore lavorative e stipendiate all'anno a iniziative di volontariato e caritatevoli, in un campo a sua scelta.
"La mia fede mi impone di trattare il prossimo amandolo e rispettandone la dignità: intendo comportarmi così nella vita privata come in quella professionale". Il problema è che non tutti quelli di cui rappresenta gli interessi sono d'accordo con questa impostazione. Che risposta dà a costoro? "Difficili non sono mai le risposte – risponde Swartz –, ma le domande: ti stai facendo la domanda giusta?"
Dal punto di vista della sostenibilità Timberland, sotto la guida di Swartz, è salita intanto ai primi posti della classifica americana. Questo – sostiene la moderna e progressista teoria commerciale cui anche Swartz si richiama – comporta un notevole ritorno d'immagine che, parzialmente e a lungo termine, ne compensa i costi.

Il Kotel sbarca sull'Iphone

Avete mai desiderato nella vostra vita di poter partecipare a un tour virtuale nei tunnel sottostanti il Muro occidentale di Gerusalemme? Se la risposta è sì, non dovrete di certo aspettare a lungo. Il Western wall heritage center ha infatti rilasciato la Kotel Application per Iphone. Un'applicazione, disponibile per ora in ebraico, inglese e russo, che permette agli utenti di visualizzare in live streaming le immagini del Muro del pianto, mandare un messaggio virtuale da inserire tra le crepe o studiare la storia del sito archeologico attraverso un tour interattivo. "Il muro occidentale – spiega Rabbi Shmuel Rabinovitz – è nel cuore di ogni ebreo da più di duemila anni". Sembra quindi naturale che nell'era principe della tecnologia ci sia una via per esprimere il proprio apprezzamento nei confronti di un simbolo così importante dell'ebraismo mondiale.

Michael Calimani

Certezza del diritto, questa è la chiave

Ecco perché la Bibbia e la letteratura rabbinica hanno creato un terreno fertile per il commercio



Aviram Levy
economista

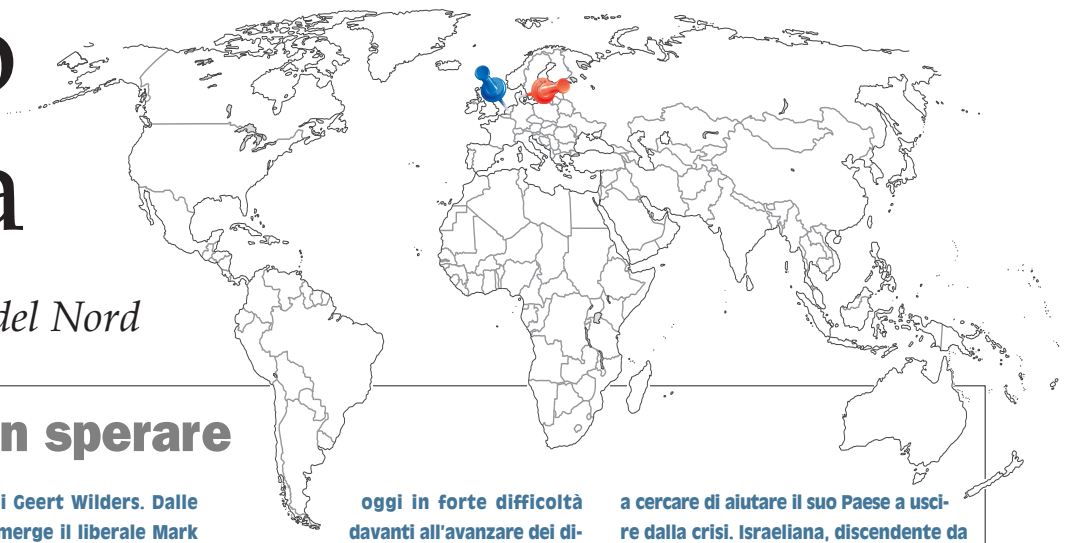
Quale atteggiamento hanno i testi sacri ebraici (Bibbia e letteratura rabbinica) nei confronti dell'attività imprenditoriale? Ha fondamento la tesi secondo cui l'elevata presenza ebraica nel mondo dell'imprenditoria dei paesi anglosassoni e il successo mondiale delle società high tech israeliane sono in qualche modo riconducibili ai testi della tradizione ebraica?
Da un lato, la Bibbia e il Talmud contengono delle norme che condizionano in senso restrittivo l'attività imprenditoriale, come le forti restrizioni alla proprietà privata della terra, il divieto del prestito con interesse (senza il quale un'economia rimane allo stadio primitivo del baratto), la forte tutela dei diritti dei lavoratori (ad esempio il diritto al giorno di riposo settimanale, l'obbligo di corrispondere il salario con puntualità, il divieto di imporre orari di lavoro eccessivamente lunghi) nonché l'avversione per la schiavitù. Lo scopo di questo insieme di restrizioni era probabilmente quello di tutelare i più deboli in una società agricola e pastorizia: la "statalizzazione" delle terre preveniva la nascita di latifondi e di grandi concentrazioni di ricchezze, il prestito senza interesse mirava a incoraggiare la solidarietà tra gli agricoltori (ancorché in modo utopistico, visto che veniva meno qualsiasi incentivo a prestare) e garantire loro la sussistenza in caso di cattivo raccolto.
Altre caratteristiche dei testi sacri ebraici, come la forte impronta legalistica e giuridica, vanno invece nella direzione di favorire l'attività imprenditoriale: la Bibbia e il Talmud contengono infatti un corpus straordinariamente dettagliato di norme nel campo del diritto privato, commerciale e amministrativo (quello che regola i rapporti economici tra cittadino e stato), un corpus per molti aspetti moderno e antesignano, se si considera che il Talmud (la normativa secondaria) è stato scritto quasi duemila anni fa, e la Bibbia (la normativa primaria) molto prima. Perché è così importante questo corpus di norme? Gli economisti di tutte le scuole concordano sul fatto che un requisito essenziale per favorire e per svolgere l'attività imprenditoriale è rappresentato dalla certezza del diritto: il commercio e l'industria prosperano laddove le regole sono chiare e certe; gli imprenditori preferiscono investire laddove vi è uno Stato di diritto e in cui la giustizia funziona. Ne è esempio lampante l'Italia, la quale risulta da molti anni in fondo alle classifiche internazionali dei paesi dove conviene investire e avviare un'impresa, anche a causa dei tempi lunghi della giustizia civile e amministrativa (per non parlare dell'Italia meridionale, dove gli imprenditori non investono perché il problema giustizia è ancora più grave).
In definitiva i testi ebraici hanno alcune caratteristiche che scoraggiano l'attività imprenditoriale, altre che la favoriscono. Quello che è certo è che alcuni passaggi del Talmud, scritti quasi duemila anni fa, mostrano un'impressionante preveggenza circa l'importanza degli incentivi nel determinare i comportamenti anche in campo economico: nel trattato Bava Batrà è scritto "kin'at sofrìm marbà chochmà", che si può tradurre con "la concorrenza tra studiosi accresce la saggezza", un elogio alla concorrenza che suona di grande attualità.

IL COMMENTO HEZBOLLAH È UN PERICOLO PER TUTTI

ANNA MAZZONE

Giustizia e stabilità. Queste le due stelle polari che segnano la rotta del premier libanese Saad Hariri, dopo l'abbandono del governo da parte di Hezbollah. Cosa che potrebbe trascinare il Paese sull'orlo di una nuova guerra civile. Hezbollah non ci sta a subire la condanna del tribunale Onu che indaga sull'assassinio dell'ex premier Rafiq Hariri, padre di Saad, ucciso nel 2005. A breve la commissione internazionale diffonderà le prove raccolte e - non è una novità - il dito sarà puntato verso Hezbollah. A inchiodare il Partito di Dio anche i tabulati telefonici che evidenziano frequenti chiamate verso lo stesso cellulare utilizzato come detonatore per far saltare in aria l'ex premier. Hezbollah vuole che Hariri rinunci a una delle sue due stelle polari, la giustizia, senza la quale, però, il premier sa bene di non potere riuscire a garantire al Libano la stabilità, come ha recentemente dichiarato a Newsweek. Hariri non ha intenzione di rinunciare al tribunale, e scommette sul fatto che Hezbollah non trascinerà il Paese in una nuova guerra civile. Un rischio che potrebbe essere vinto dai fatti, se anche l'Arabia Saudita (che pure appoggia Hariri) ha previsto nuovi scontri. Forse non si arriverà alla feroce spaccatura del 2008, con Beirut sotto assedio, ma per il momento l'unica certezza è che il Libano è una polveriera. E che l'idiosincrasia di Hezbollah nei confronti della giustizia insegna che il fuoco potrebbe divampare all'improvviso. In quel caso per l'intera regione, Israele in testa, sarebbe un disastro.

C'è del marcio in Scandinavia



Si intensificano gli episodi di intolleranza nei Paesi del Nord

Daniel Reichel

Cecità davanti all'antisemitismo. Sembra questo il problema che coinvolge, ciascuno con le proprie peculiarità, i Paesi del Nord Europa. Se, infatti, l'ex Commissario europeo Frits Bolkestein consiglia agli ebrei d'Olanda di cercare fortuna altrove, il Centro Simon Wiesenthal denuncia l'indifferenza delle autorità davanti al susseguirsi di episodi antisemiti a Malmo, terza città della Svezia. In una scuola norvegese, dei ragazzi ebrei vengono presi di mira da alcuni compagni musulmani: minacce di morte e insulti avvengono sotto gli occhi di insegnati che non prendono nessun provvedimento. Che vi sia dolo o colpa, il dato di fatto è il profilarsi di un preoccupante immobilismo delle autorità competenti norvegesi, svedesi, olandesi. La tutela delle minoranze, del resto, è uno dei grandi obiettivi delle democrazie moderne e appare dunque incomprensibile che proprio alcuni dei Paesi riconosciuti come fari della democrazia vengano meno ai loro compiti essenziali.

Ancor più grave quando l'indifferenza assume il sapore della complicità con l'aggressore. Nel caso ricordato della città di Malmo, il sindaco Ilmar Reepalu non solo sorvolava sulle violenze subite da alcuni membri della comunità ebraica locale ma ne imputava velatamente la responsabilità agli stessi ebrei... in quanto rei di non aver denunciato i "crimini di Israele". E si arriva così al problema dell'identificazione dell'ebreo come diretto responsabile delle azioni del governo israeliano, a cui si somma la tendenza alla criminalizzazione di Israele. Errori tanto più inquietanti, se vengono fatti da un'autorità che rappresenta lo Stato. Come nel caso del ministro all'educazione norvegese Kristin Halvorsen: nel 2006 la socialista Halvorsen chiese pubblicamente che si attuasse una politica di boicottaggio anti-israeliano. A riguardo il professor Charles Small, direttore dell'attività per lo studio interdisciplinare di antisemitismo di Yale, sosteneva che "il ministro dimostra ignoranza nella migliore delle ipotesi. L'antisemitismo contemporaneo ha come obiettivo principale – continuava il professore in un'intervista al Jerusalem Post – la demonizzazione e delegittimazione di Israele e delle persone ad esso associate". In altre parole, i giudizi delle autorità oggi in forte difficoltà davanti all'avanzare dei diversi estremismi, che crescono sia nella destra nazionale sia in parte del mondo islamico olandese.

E se Cohen cerca di affrontare le divergenze e fratture delle diverse anime e culture della società olandese, Dorrit Mousaieff, first lady d'Islanda, continua a cercare di aiutare il suo Paese a uscire dalla crisi. Israeliana, discendente da un'antica dinastia di Bukharim (ebrei che per secoli hanno abitato l'Asia centrale), la Moussaieff si è impegnata in prima persona per incentivare la ripresa dell'economia locale, dedicandosi in particolare a una campagna di promozione di prodotti e servizi made in Iceland.

Stati come Norvegia, Svezia, Danimarca vivono inoltre una ulteriore complicazione con il moltiplicarsi di casi di antisemitismo legati ad ambienti islamici. E la debolezza o la sordità della politica nazionale e locale in queste nazioni rischia di aggravare pericolosamente la situazione della minoranza ebraica.

Quelli che ci fanno ben sperare

Mentre l'Olanda fa i conti con la propria intolleranza e con l'emergere di nuovi e preoccupanti casi di antisemitismo, Job Cohen, ebreo e leader laburista dei Paesi Bassi, cerca di ricompattare i suoi. L'ex sindaco di Amsterdam si è candidato per ottenere la carica di Primo ministro nella primavera del 2010, presentandosi come l'alternativa al nazionalismo xenofobo di Geert Wilders. Dalle elezioni, però, emerge il liberale Mark Rutte, cui attualmente è affidata la guida del Paese. Aperto sostenitore del multiculturalismo, Cohen è stato nominato dal Time "eroe europeo" per la capacità di gestire la eterogenea Amsterdam in qualità di primo cittadino. La sua politica di apertura e dialogo è però

Il mondo degli antisemiti part-time

Parla Manfred Gerstenfeld, presidente del Jerusalem Center for Public Affairs

Antisemita part-time. Da una parte ricorda in pubblico le vittime della Shoah, dall'altra paragona gli israeliani ai nazisti. Difende e al contempo delegittima. Questo l'esempio di uno dei nuovi volti dell'antisemita moderno, secondo lo studioso Manfred Gerstenfeld. Presidente del comitato direttivo del Jerusalem Center for Public Affairs, Gerstenfeld ha studiato a lungo il fenomeno dell'antisemitismo, soffermandosi in particolare sul Nord Europea. Al Paese dove ha vissuto fino al 1964, l'Olanda, ha dedicato il suo ultimo libro: (Het Verval. Joden in een stuurloos Nederland - Il declino. Ebrei in una Olanda senza timone), ottenendo un fortissimo impatto mediatico.



Oggi spesso le affermazioni antisemite si nascondo dietro alla critica alla politica d'Israele. Quali sono le affinità e quali le diversità rispetto al passato?

L'antisemitismo e la delegittimazione di Israele hanno gli stessi elementi nucleari. La chiave del discorso è che l'ebreo nelle sue diverse forme rappresenta il male assoluto. E' la definizione di ebreo a cambiare nel tempo. Abbiamo tre forme di antisemitismo: quello religioso del mondo cristiano fondato sull'accusa di deicidio; quello nazionalista etnico, sviluppatosi nell'800 e culminato nel nazismo, che individua gli ebrei come razza inferiore; infine l'anti-israelianismo per cui il male assoluto è lo Stato ebraico.

In tutte e tre i casi, l'ebreo è ontologicamente colpevole.

Esatto. Vi sono però anche dei sostrati che legano le tre forme di antisemitismo. Gli ebrei complottano per dominare il mondo sia nei Savi di Sion sia nella moderna teoria per cui gli Usa sono controllati da Israele. Il giudeo crudele che uccide i bambini per il sangue e l'israeliano assassino che entra a Gaza solo per ammazzare innocenti. L'ebreo è inferiore come un animale come raffigurato nelle vignette antisemite così come appare in molte caricature che circolano nel mondo arabo. Inoltre i tre tipi di antisemitismo seguono gli stessi stadi di sviluppo: demonizzazione, poi esclusione, infine estromissione o eliminazione.

Come si può riassumere la situazione generale nell'Europa del Nord?

Attenzione, per ciascuno di questi Paesi bisogna fare delle distinzioni. In Norvegia, ad esempio, esistono atti anti-israeliani e antisemiti portati avanti dallo Stato. Fra i socialisti di sinistra norvegesi possiamo trovare l'esempio dell'antisemita moderno: l'antisemita a tempo parziale ovvero colui che prima si prodiga in un discorso pubblico in cui ricorda le vittime della Shoah e poi demonizza o chiede che lo Stato ebraico venga boicottato. La nuova forma di antisemitismo ha alla base un continuo tentativo di delegittimare Israele.

Nel suo libro lei riprende e sviluppa, tra le altre cose, le dichiarazioni dell'ex Commissario Ue Frits Bolkestein che dichiarava che in Olanda per gli ebrei non c'è futuro.

Bolkestein dice una cosa molto semplice: in Olanda gli episodi di antisemitismo sono in aumento, lo Stato non riesce a tutelare la minoranza ebraica e per il futuro si prospetta un ulteriore deterioramento. E allora perché gli ebrei, riconoscibili come tali, dovrebbero dire ai loro figli di continuare a vivere in un Paese in cui non si prospetta un miglioramento? Meglio che vadano in Israele o negli Stati Uniti. Ma questo rappresenta un duro colpo per l'Olanda, si accusa lo Stato di diritto olandese, si dice che lo Stato non è in grado di proteggere nemmeno un piccolo gruppo di uomini.

d.r.

OPINIONI A CONFRONTO

Israele, due pesi, due misure e quattro tipi di caffè



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Una vecchia battuta ebraica dice che la situazione in Israele è come il caffè. Di cui esistono, come è noto, quattro tipi: il caffè nero (in ebraico shachòr); il caffè "capovolto" (in ebraico: hafùch, che sarebbe il cappuccino); il caffè "fango" (in ebraico botz, che sarebbe più o meno quello turco); e il caffè nes (che in ebraico significa miracolo). Il che ricorda la battuta di David Ben Gurion in un'intervista del 1956 alla Cbs, quando disse che "in Israele, per essere un tipo realista, bisogna credere nei miracoli".
Tutte queste metafore e lepidezze sono carine e a volte riescono perfino a graffiare la complessa realtà israeliana meglio di molte documentate indagini scientifiche e approfondite analisi teoriche e fattuali. Ma, più spesso, la lapidaria didascalia ha il difetto di creare di Israele un'immagine di irreale stranezza, che sfugge quindi ai comuni parametri di giudizio e suscita aspettative diverse dalla norma, nel bene come nel male. E infatti la rassegna stampa ci consegna quotidianamente un'ampia messe di ritagli che riguardano quello che succede in Israele. La grande maggioranza di questi, dopo un breve accenno alla notizia di cronaca, includono giudizi di valore che sembrano definitivamente stabilire se lo Stato d'Israele abbia il diritto di esistere, o magari no.
Mentre paesi come la Danimarca, il Laos o la Guinea Equatoriale sono percepiti come dati di fatto di cui ci si occupa raramente sulla stampa e sulla cui legittimità non esiste un dibattito pubblico, il caso di Israele sembra costantemente irrisolto.
Questa è una conseguenza della strategia della tensione permanente, del non riconoscimento a oltranza, e della teoria della cospirazione tentacolare adottata dai paesi islamici, non senza qualche successo in occidente. Di fatto l'opinione pubblica occidentale si trova ampiamente coinvolta in questo dibattito esistenziale che in parte viene stimolato da avvenimenti contingenti, dovunque essi accadano, ma sostanzialmente va a pescare nei profondi e reconditi sedimenti di pregiudizio antiebraico che si annidano nelle fondamenta pagane e cristiane delle società occidentali, e in quelle pre-islamiche del Medio Oriente.
Può avere suscitato stupore e qualche sorriso la notizia della morte di un'anziana nuotatrice tedesca, dilaniata da un pescecane nel mare di Sharm el Sheikh. La spiegazione di una parte delle autorità egiziane è stata – in tutta serietà – che lo squalo era stato subdolamente istruito e inviato dal fatidico Mossad del governo di Tel Aviv. Ma ecco allora l'autorevole vaticanista Vittorio Messori – definito acutamente da Anna Foa uno dei grandi dell'umorismo ebraico – che ci spiega la strage dei copti in Alessandria d'Egitto con queste parole: "tutti i governi di tutte le nazioni islamiche sono sotto lo tsunami che ha avuto come detonatore l'intrusione violenta del sionismo che è giunto a porre la sua capitale a Gerusalemme, città santa per i credenti quasi alla pari della Mecca. Ira, umiliazione, senso di impotenza hanno dato avvio a un panislamismo che intende demolire le frontiere e i regimi attuali per giungere a un blocco comune e ferreo di fedeli nel Corano. Una sorta di superpotenza che possa sfidare persino gli Stati Uniti, padrini di Israele."
Le cose peggiorano quando i dati sociopolitici provenienti da Israele sono obiettivamente imbarazzanti. Per esempio, un recente sondaggio di opinione dell'Istituto israeliano per la democrazia esplorava l'incidenza di una ben nota misura del pregiudizio, ossia la disponibilità ad avere dei vicini di casa che siano "diversi" per estrazione e caratteristiche. In generale, il 77% del settore ebraico del paese dimostra una buona immunità da idee preconcette, dicendosi disponibile a vivere accanto a vicini "diversi".
Ma le percentuali variano a seconda del tipo di vicino ipotizzato: il 46% non vorrebbero un vicino arabo, il 23% una famiglia ultraortodossa, il 10% chi non osserva il sabato e le feste, il 12% un ex-residente in un insediamento nei territori, il 39% una persona in cura per malattia mentale, il 18% un portatore di handicap mentale, il 39% un lavoratore straniero, il 17% un immigrante etiope, l'8% un immigrante russo, il 25% una coppia omosessuale. Esiste dunque una certa, variabile, componente

/ segue a P14

Quando si abita la lingua dell'intolleranza



David Bidussa
storico sociale delle idee

Il libro di Luca Michelini, docente di storia del pensiero economico all'Università Lum di Bari, sull'antisemitismo di Maffeo Pantaleoni (Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista. Maffeo Pantaleoni e "La Vita italiana" di Giovanni Preziosi, 1915-1924, edito da Marsilio) può esser valutato come un testo di storia specifica, una curiosità, oppure come il termometro dei molti non detti e dei molti silenzi che attraversano il nostro Paese.
Personalmente sono convinto che questo libro sia indispensabile per riflettere su ciò che descrive e segnala quel termometro. Ancor di più all'indomani dell'ultimo Giorno della Memoria. Spente le luci dei riflettori sarebbe auspicabile intraprendere un percorso di riflessione. E il lavoro di Luca Michelini potrebbe costituire a mio avviso una lettura interessante e per certi aspetti indispensabile.
Il libro in questione racconta due vicende. La prima riguarda la nascita di un linguaggio antisemita negli anni dell'Italia liberale e poi dei primi anni del fascismo ancora non diventato regime (Pantaleoni muore nell'ottobre 1924 nei mesi caldi della crisi Matteotti).
Un linguaggio che nasce nell'ambito dell'ideologia del nazionalismo italiano, che ha alcune premesse, senza Pantaleoni, già nel 1911 in occasione della guerra italo-turca ma che Pantaleoni poi dal '16-'17 si incarica di riprendere, diffondere e di dargli dignità di argomentazione politica e culturale. La seconda dimostra come quel linguaggio e nonché i concetti che lo sottendono, non aveva bisogno del nazismo per manifestarsi.
Al centro di quel linguaggio (siamo negli anni 1917-1920) stanno varie idee. Nell'ordine: uno Stato che deve tutelare l'autonomia nazionale; una totale libertà economica che deve limitare al massimo la

/ segue a P16

La crisi e l'assurda guerra fra poveri sulla Memoria



Alberto Cavaglion
scrittore

Si avvicina il Giorno della Memoria. Prima del 27 gennaio 2011 vorrei pronunciare un accorato appello perché si ponga fine alla guerra dei poveri che divide da qualche anno la memoria dei deportati in Italia.
In uno dei saggi ora raccolti in volume da Anna Rossi Doria si legge: "Non serve a niente invitare alla magnanimità le memorie ebraiche oggi egemoniche se le memorie resistenti, antifasciste e patriottiche non sono disposte dal canto loro a riconoscere gli errori e le colpe commessi quando erano loro a dominare" (Sul ricordo della Shoah, Torino, Zamorani, 2010, pp. 50-51).
A testimonianza di questa dolorosa lacerazione Rossi Doria opportunamente ricorda proprio la vicenda del Blocco 21 ossia il dibattito sul futuro del Memoriale italiano di Auschwitz: "Un eccezionale caso di scontro", scrive Rossi Doria. Ed io aggiungerei: una ben triste vicenda, una inutile battaglia dei poveri.
La crisi economica nella quale viviamo può rappresentare non una traversia, ma l'opportunità di cui abbiamo bisogno.
Sebbene stia per rendere più poveri i contendenti, stringendo la cinghia le differenze ideologiche forse potranno utilmente svanire e si potrà ritrovare quell'unità che nell'era dei Moffa docenti è indispensabile. Sulla vicenda del Blocco 21, oltre alle pagine di Rossi Doria è da segnalare adesso il numero monografico di Studi e ricerche di storia contemporanea (74 pp., 2010, in stampa) che ricostruisce con rigore l'annosa vicenda che rischia di essere oscurata dai clamori della fiction televisiva su Pio XII.
Il problema tocca il Memoriale italiano di Auschwitz, ma ha ormai contagiato la memoria del campo di Fossoli, insomma gli spazi del discorso pubblico sul tema della deportazione politica e razziale.
Il caso del Blocco 21 ha segnato una svolta, un cambiamento (o più probabilmente la fine di una stagione). Dovranno tenerne conto coloro che studieranno in futuro la memoria dei lager nazisti. Sono passati tre anni da quando il caso fu aperto da un improvvido articolo di Giovanni De Luna (Se questo è un Memoriale, La Stampa, 21 gennaio 2008), che suscitò un vespaio di reazioni, giornalistiche e non. Soltanto tre anni, ma in questi tre anni molte cose sono state scritte e, soprattutto, sono state fatte.
Esse rappresentano la pars construens di un discorso sull'uso pubblico della storia che sovente, per spirito polemico, tendiamo a circoscrivere alla sola fase distruttiva, iconoclasta.
Il lavoro di Elisabetta Ruffini, di cui si dà conto nei Quaderni di Ananke (1, 2009) e in altri scritti di questa giovane ricercatrice sono la prova eloquente di come si possa cercare, in nome del vero, un possibile riavvicinamento delle parti.
Mazzini insegna che la luce del giorno si scorge nell'ora più buia della notte. Scrivo queste note poche settimane dopo la triste notizia della scomparsa di Italo Tibaldi, ex deportato politico, ma anche, secondo il mio punto di vista, testimone di una fase romantica e aurorale della storia della deportazione italiana per la quale ogni giorno che passa provo sempre più nostalgia.
Le prische virtù (non parlo di una era preistorica: parlo di un clima di felici carbonari che si respirava ancora a metà degli anni Ottanta), la antiquissima sapientia di ex deportati come Tibaldi hanno salvato la memoria della deportazione.
Se possibile, ponendo fine alla penosa guerra dei poveri di questa Italia smemoratissima, quelle prische virtù andrebbero adoperate per superare assurdi rancori.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Piccole Comunità sulla via del cambiamento

Diciotto mesi della fase transitoria, stabilita dal recente Congresso UCEI, non dovranno essere soltanto utili al Consiglio per avviare il nuovo Statuto ma anche alle Comunità per adeguarsi al nuovo ruolo che le vede tutte rappresentate (seppur con il vulnus che mi auguro verrà sanato delle otto "piccole" dimezzate nella dignità e nella rappresentatività con la previsione del "voto di coppia"), divise in tre raggruppamenti, nel futuro nuovo Consiglio allargato che in pratica sostituirà il Congresso e designerà la nuova Giunta. Appare chiaro che alle "piccole" Comunità di questo comunque "piccolo" ebraismo italiano si porrà in particolar modo l'esigenza di coordinarsi e mantenere costanti contatti onde poter agire al meglio nella futura dialettica che vedrà il raggruppamento delle "varie" (le 19 Comunità che esprimeranno però 15 voti) rapportarsi alle altre due grandi entità costituite da Roma e Milano, entrambe facenti gruppo autunomo con i propri rappresentanti.
È banale, quindi reale, il fatto che il dibattito nell'ambito dei tre gruppi si svilupperà in maniera diversa ed è presumibile che la "politica interna" influenzerà anche il porsi verso l'esterno, i rapporti tra Comunità e UCEI. Un ulteriore motivo che spero spinga le "piccole" ad attivarsi quanto prima, tramite i propri Consigli, per dare forma e sostanza a un coordinamento deriva dalle modalità (art. 44) di elezione della Giunta UCEI che, ancor più di oggi, sarà il vero centro di governo dell'Unione: il fatto che si preveda, con lo scopo di ampliarne la rappresentatività, che almeno quattro siano le Comunità di appartenenza dei suoi membri, dando per scontata la presenza romana e milanese, e che l'elezione avvenga dietro proposta del presidente, indica che la Giunta deriverà inevitabilmente da un precedente lavoro "di corridoio", pratica questa non necessariamente negativa e certo non nuova (sperando che il picco negativo sia stato toccato nel recente Congresso e che pertanto ora non si possa che migliorare). In questo nuovo contesto, è quindi importante che le "piccole" Comunità si facciano "grande" Comunità per meglio interagire e contribuire alla vita ebraica italiana.

Gadi Polacco
Consigliere della Comunità di Livorno

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Marina Arbib, David Bidussa, Hulda Brawer Liberanome, Sonia Brunetti Luzzati, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Cesare Efrati, Lucilla Efrati, Andrea Finzi, Anna Foa, Daniel Haviv, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Anna Mazzone, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Giorgio Mortara, Stefano Patuzzi, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Franca Rodriguez Garcia, Susanna Scafuri, Anna Segre, Adam Smulevich, Federico Steinhaus, Rosanna Supino, Rossella Tercatin, Ada Treves, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista a pagina 6 e 7 e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 38 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 4 è di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" E' STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Il fenomeno dell'immigrazione in Israele è una questione che pone molti interrogativi sull'identità attuale degli israeliani. Quali sono oggi i suoi elementi fondativi? E quali possono ssere considerati i fattori identitari degli ebrei della Diaspora?

Giovanna Cioni, Firenze



Andrea Yaakov Lattes
Università Bar Ilan Tel Aviv

Negli ultimi tempi sono avvenuti in Israele dei casi che in qualche maniera hanno riacceso il dibattito sull'identità. Non che prima non ci si fosse posto il quesito di quale fosse la definizione di ebreo o di israeliano, figuriamoci, ma adesso si è acutizzato molto di più.
I fattori che hanno portato a questo risveglio sono diversi: prima di tutto l'immigrazione, negli ultimi anni, di diverse persone non halakhicamente ebree, come molti russi, i falashmura dall'Etiopia, e ultimamente perfino lavoratori provenienti dall'Africa Nera o dalla Romania e profughi dal Sudan. Un secondo fattore è costituito dalle opinioni diffuse dai cosiddetti post-sionisti che vorrebbero forgiare un'identità israeliana, avulsa da ogni forma di tradizione ebraica, che comprendesse cittadini di ogni fede e tradizione, arabi ebrei o atei (vedi a questo proposito il discusso volume di Shlomo Sand, L'invenzione del popolo ebraico, pubblicato in Italia da Rizzoli).
Per di più la globalizzazione tende a smussare oggi i fenomeni identitari particolaristici, facendo confluire tutte le minoranze culturali in un unico crogiuolo anglofono.
Ecco quindi che il quesito identitario emerge in continuazione. Tanto per fare un esempio: nel recente incendio sul Carmelo una delle guardie carcerarie perite nel fuoco era una ragazza di origini russe, la cui madre non è ebrea. Subito i giornali hanno aperto la discussione se l'atteggiamento del rabbinato che si era rifiutato di seppellirla nel campo "normale", non fosse antiquato ed esagerato, poiché in fin dei conti questa ragazza era caduta come membro delle forze di sicurezza. Come dire che già il fatto di vivere in Israele e prestare servizio nell'esercito o nelle altre forze di sicurezza a difesa dello Stato e della popolazione ebraica, sia elemento sufficiente per essere considerati ebrei.
Infatti, il fenomeno chiamato identità si riferisce ad un minimo denominatore comune (Mcd). Vale a dire che da un punto di vista sociologico il quesito posto è: quali sono gli elementi che ci accomunano come entità umana (politica/etnica/religiosa, ecc), e d'altro lato ci distinguono e ci differenziano dagli altri gruppi? È quindi evidente che nel momento che viene definito questo Mcd, chiunque dall'esterno voglia aggregarsi al gruppo dovrà adeguarsi ad esso ed accettarlo come propria norma di comportamento. Per secoli infatti il Mcd dei diversi gruppi ebraici sparsi per il mondo era l'osservanza delle mitzvot, e chiunque volesse aggregarsi all'ebraismo doveva impegnarsi a rispettare le mitzvot. Così come chiunque voglia iscriversi a un'associazione deve pagare la sua quota e sottomettersi al regolamento.
Ma oggi, che ci dispiaccia o no, l'osservanza della tradizione non funge più da Mcd. E allora, da quali elementi è composto questo elemento comune? Chiaramente la risposta non è facile e una prima distinzione va fatta fra Israele e la Diaspora. Ed ecco che si è acceso il dibattito in Israele, perché chi non ammette che la tradizione ebraica sia il collante sociale alla base della società, presuppone che il Mcd sia formato da altri elementi, come per esempio il servizio nell'esercito.
E nella Diaspora quali sono gli elementi che formano quel minimo comune denominatore alla base dell'identità? Gli elementi sono diversi: sicuramente la memoria della Shoah e lo Stato di Israele come punto di riferimento, ma anche l'antisemitismo che definisce l'ebreo dall'esterno. Ad ogni modo la riflessione degli studiosi è ancora all'inizio.

DELLA PERGOLA da P13 /

di intolleranza all'interno della popolazione ebraica, e ciò non ha mancato di suscitare reazioni critiche nella stampa occidentale.
Ma un fatto che è sfuggito alla maggioranza dei reporter occidentali è che la stessa indagine ha rivolto simili domande anche alla popolazione araba israeliana, da cui emergono livelli di pregiudizio marcatamente più elevati. Il 50% non vorrebbe un vicino ebreo, il 67% una famiglia ultra-ortodossa, il 56% chi non osserva il sabato e le feste, il 65% un ex-residente in un insediamento nei territori, il 49% una persona in cura per malattia mentale, il 51% un portatore di handicap mentale, il 48% un lavoratore straniero, il 53% un immigrante etiope, il 64% un immigrante russo, il 70% una coppia omosessuale. Il livello generale di accettazione del "diverso" nella popolazione araba israeliana è del 44%, rispetto (come già notato) al 77% nella popolazione ebraica.
Anche di questa differenza, beninteso, è facile incolpare "l'intrusione violenta del sionismo che è giunto a porre la sua capitale a Gerusalemme", e che, avendo ingiustamente imposto al vicino il proprio pregiudizio, non dovrebbe sorprendersi ora se il vicino stesso solleva la testa e ritorce con una misura di pregiudizio ancora maggiore.
Un'interpretazione forse più complessa e convincente della dissonanza conoscitiva che sta dietro il fenomeno dei due pesi e delle due misure nei confronti di Israele e degli altri ce la fornì circa vent'anni fa uno dei più acuti osservatori della realtà culturale e politica italiana, Ernesto Galli Della Loggia, nel corso di una sua visita in Israele subito dopo la guerra del Golfo. Galli della Loggia disse allora che, forse a causa di un diffuso complesso di colpa, la parte buona della società occidentale ha posto gli ebrei e per associazione lo Stato d'Israele su di un piedistallo e ha sviluppato nei loro confronti un livello di aspettativa superiore a quello che si pretenderebbe dalla gente comune. Pertanto se la performance non corrisponde alle aspettative – non perché sia particolarmente negativa ma perché non raggiunge i livelli della perfezione idealizzata – la delusione è grande, e altrettanto lo è la critica.
Vero o falso, l'elemento comune di queste diverse elaborazioni è che Israele in gran parte non viene giudicato alla luce della realtà obiettiva ma semmai sulla base di una griglia di idee preesistenti e in un certo senso immutabili nel tempo e non intaccate dagli avvenimenti di fatto.
Certo è invece che ora, dopo le recenti scoperte di ingenti giacimenti sottomarini di gas naturale, Israele sta per diventare un importante produttore di fonti di energia e si appresta pertanto a raggiungere una posizione di maggiore competitività economica e capacità negoziale sullo scacchiere internazionale. A questo punto, i giudizi basati sulle idee preconcette dovranno misurarsi con nuovi, complessi, e forse più aridi temi condivisi con altri paesi, come l'aliquota fiscale da applicare ai proventi delle fonti energetiche, o la redditività dell'intreccio delle partecipazioni internazionali. Vedremo allora se la sindrome dei due pesi e delle due misure, o la teoria dei quattro tipi di caffè – fra il nero e il miracolo – continuerà a funzionare, e a favore di chi.

Non è questo il Paese che sognavo da ragazzo



Daniel Haviv
alchimista

Alla giovane età di quindici anni venni in Israele in visita con i miei genitori per un mese. Visitammo il Paese in lungo e in largo, ospiti di loro amici che erano qui già dal '38 – '39, compagni di classe che si erano salvati dalle persecuzioni in Europa e che poi avevano combattuto per la nascita e l'Indipendenza dello Stato. In quella visita Israele mi piacque moltissimo e me ne innamorai, mi piaceva l'atmosfera di comunità allargata, un'atmosfera familiare nella quale si poteva lasciare la sera la porta di casa aperta e andare a dormire tranquilli. Gli amici si vantavano del fatto che in Israele, nonostante ci fossero differenze sociali, nessuno aveva fame: pane e frutta ce n'erano per tutti. Allora decisi che il mio futuro sarebbe avvenuto qui, sicuro che il passaggio sarebbe stato facile: lo preconizzavo come un passaggio da una comunità piccola, quella di Livorno, a una più grande, ma sempre una comunità, un passaggio di quantità ma non di qualità. A Livorno fin da piccolo avevo pregato e cantato in ebraico ogni sabato al Tempio, in Israele avrei parlato in ebraico tutti i giorni, ma che differenza sostanziale c'era? Facendo l'aliyah credevo di attuare così il mio sionismo e il mio socialismo insieme, e la feci armato di spirito rivoluzionario di giovane ebreo appena uscito dagli entusiasmi di un sessantottismo all'italiana. Capivo che facendo l'aliyah avrei partecipato alla rivoluzione che il sionismo rappresentava per il nostro popolo.

Ma non appena mia moglie ed io posammo le valigie sulla branda (una branda doppia, un tavolo e due sedie) che ci dette la Sochnut come nuovi immigrati, capii che il sogno era destinato a restare tale e me lo vidi frantumare fra le mani quasi subito. Correva l'anno 1977 e Menachem Begin aveva appena vinto le elezioni. Fu una rivoluzione alla rovescia: per la prima volta Israele aveva un governo di destra.

Negli anni seguenti credetti e sperai che quello fosse un fenomeno passeggero (e questo mi fece tornare alla mente quello che usava dire mio padre z.l.: che nei primi anni del ventennio molti s'illudevano che Mussolini fosse un fenomeno poco serio e passeggero). Ma di elezione in elezione vidi che la cosa si consolidava sempre di più e metteva le radici.

Col passare degli anni vedevo l'economia israeliana trasformarsi in un capitalismo sempre più sfacciato e aggressivo e i divari sociali approfondirsi.

Fin dall'inizio si assistette a un processo costante e crescente di privatizzazione dei servizi governativi che garantivano prezzi accessibili a tutti, a cominciare dalle società governative che fino ad allora avevano costruito case popolari alla portata di ogni lavoratore. Quello stesso anno ebbe inizio un'inflazione vertiginosa che portò i prezzi della casa e di ogni altro genere di prima necessità a livelli astronomici, e insieme a ciò a fenomeni speculativi mai visti prima.

Ben presto alcune famiglie riuscirono, grazie alla connivenza fra potere politico e potere economico, a concentrare nelle loro mani gruppi di industrie, finché oggi si può dire che cinque famiglie controllano il 90% della produzione israeliana di beni e di servizi. Come in Brasile e in Argentina.

In un mio articolo precedente (Deuteronomio e Rivoluzione, publicato sull'Unione Informa) scrivevo che Y. Leibovitz usava dire che il compito del re è prima di tutto quello di far funzionare i servizi di smaltimento della spazzatura dei suoi cittadini. Ebbene, dal governo Begin in poi i governi che si sono succeduti hanno abdicato sempre di più non solo ai compiti concernenti l'immondizia, ma anche a quelli collegati con l'educazione e con i servizi sociali, tagliandone sempre di più i finanziamenti; hanno diminuito le tasse alle classi più abbienti e dimezzato le pensioni pubbliche di vecchiaia e i contributi sociali alle famiglie numerose. Il risultato è che oggi, in base alle statistiche ufficiali, mezzo milione di bambini israeliani si trovano al di sotto della "linea rossa" della povertà e vanno la mattina a scuola senza la merenda come i loro compagni di banco.

L'altro giorno c'era il sole, dopo qualche giorno di pioggia e freddo, e sono sceso in auto giù dal Carmelo verso il mare sulla strada stretta e tortuosa che costeggia il kibbutz Bet Oren. Tremendo. Alberi bruciati e scheletriti tutto intorno, le case al bordo sud del kibbutz affumicate e vuote, senza finestre. Arrivato alla curva nella quale erano rimasti intrappolati fra le fiamme l'autobus dei cadetti del corso guardie carcerarie e l'auto di tre ufficiali di polizia, ho dovuto rallentare perchè sulla destra la strada era ingombra di auto ferme e di persone che stavano là in piedi, in un silenzio attonito, a guardare e, alcuni, a fotografare. Sulla sinistra alcuni operai stavano fissando a terra una grande scultura metallica nera, a forma di fiamme, a ricordo delle quarantatre vittime dell'incendio, con la scritta "Ihiè Zichram Baruch", sia benedetto il loro ricordo. E io ero triste ma anche pieno di rabbia, perchè tutto questo non doveva succedere.

Se il servizio antincendio fosse stato in grado di affrontare un focherello lasciato lì per sbaglio da un gruppo di giovinastri sbadati, il fuoco non si sarebbe espanso oltre di un raggio di cinquanta metri e non avrebbe raggiunto nè Haifa nè Tirat Hacarmel. L'incendio di due settimane fa ha messo a nudo le zolle e le pietre del sottobosco del Carmelo, ma anche la mancanza di responsabilità del governo Netanyahu verso le sue funzioni di fornitore di servizi pubblici.

Come affronterà questo governo (o i prossimi) gli incendi che saranno causati dal prossimo attacco di razzi (che D. ce ne liberi) di Hezbollah? Gli aerei giocattolo che abbiamo visto volteggiare sopra le nostre teste sul Carmelo quel giovedì mattina di due settimane fa erano stati noleggiati da una società privata del Negev, a trecento chilometri dalla zona colpita, e solo quelli adatti allo scopo, arrivati verso sera dall'Europa e da alcuni paesi circostanti (Turchia, Giordania e Autorità Palestinese) hanno salvato la situazione. Detto per inciso: l'Autonomia palestinese aveva mandato in aiuto undici pompieri dalla vicina Jenin, ma poi, all'atto di conferire loro una medaglia di riconoscimento del comune di Usfiya, l'esercito non ha dato il permesso di entrata a quattro di loro, comandante compreso, per cui la cerimonia è stata abolita. Farli entrare in Israele per ricevere aiuto sì, ma dire loro grazie no.

Ma anche dopo lo scandalo e la tragedia del fuoco sul Carmelo nessun ministro se n'è assunto la responsabilità e nessuno si è dimesso, tutto quello che il governo ha saputo fare per ora è stato insabbiare la commissione d'inchiesta. Si può solo sperare che questa batosta serva ad aprire gli occhi a qualcuno e che qualcosa cambi in bene, altrimenti il futuro di Israele non è affatto garantito.

Il ritorno dei bimbi nascosti nei conventi



Sergio Minerbi
diplomatico

Durante la Seconda guerra mondiale, in seguito alle persecuzioni naziste contro gli ebrei, un numero indeterminato di bambini si salvarono poiché erano stati affidati a dei conventi cattolici. Al momento della Liberazione in molti casi i genitori, uccisi dai nazisti, non poterono reclamare i loro figli. I bimbi rimasero dunque nei conventi.

In Italia i primi a cercare questi bambini furono i soldati delle compagnie palestinesi che precedettero quelli della Brigata Ebraica. Fu così che Eliau Lowicki (non Lubinski) della Compagnia 148 trovò i fratelli Emanuele e Raffaele Pacifici che erano stati nascosti per nove mesi al Collegio Santa Marta a Settignano nei pressi di Firenze. Il padre dei fratelli era il rabbino di Genova e sia lui che la moglie non tornarono da Auschwitz dove erano stati deportati. I bimbi furono restituiti a una signorina della Comunità di Firenze, ma ci furono molti casi nei quali i bambini furono battezzati e non riconsegnati a un'organizzazione ebraica.

La questione della restituzione dei bambini ricoverati nei conventi fu sollevata da Moshè Shertok (poi Sharet) nel corso di un'udienza di sette minuti concessagli da Pio XII nell'aprile 1945. Raffaele Cantoni sollevò la questione alla Comunità di Milano fin dal 26 giugno 1945 e accompagnò in Vaticano Kubowitzki, del Congresso mondiale ebraico, quando incontrò Pio XII, il 21 settembre 1945. Il papa chiese un memorandum sulla questione dei bambini.

Qualche mese dopo un altro esponente del Congresso mondiale ebraico, Riegner, andò con Cantoni dal cardinal Montini e risollevò la questione dei bambini ebrei. Infine il 10 febbraio 1946, il rabbino capo della Palestina, rav Izhak Herzog parlò a Pio XII per ottenere che fossero restituiti alle organizzazioni ebraiche i bambini ebrei salvati nei monasteri cattolici, ma non ottenne nulla.

Il problema era particolarmente sentito in Polonia perché riguardava bambini che nel frattempo erano stati battezzati e molti genitori non erano più tornati. Secondo alcuni autori cattolici ci furono in Polonia alcuni religiosi, tra i quali Karol Wojtyla, che decisero di inviare i bambini a un orfanotrofio ebraico. Al nunzio Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, furono inviate nel



1946 istruzioni dal Sant'Uffizio, approvate da Pio XII, in base alle quali i bambini battezzati potevano essere dati solo a istituzioni che ne garantissero l'educazione cristiana; i bambini che non avevano genitori non andavano più restituiti e i genitori sopravvissuti avrebbero potuto riaverli solo nel caso che non fossero stati battezzati. Queste istruzioni furono pubblicate sul Corriere della Sera del 28 dicembre 2004 dallo storico Alberto Melloni.

Come racconta il cugino Michael Rosner, i due fratelli Finaly nacquero da genitori ebrei rispettivamente il 14 aprile 1941 e il 3 luglio 1942 a La Tronche, una cittadina vicino a Grenoble. I fratelli erano stati regolarmente circoncisi e i loro genitori avevano espreso la volontà che fossero educati nella fede e tradizione ebraica. Nel febbraio 1944 i genitori furono deportati ad Auschwitz e non si seppe più nulla. Il padre prima della deportazione affidò i bambini a dei vicini cattolici dicendo che, in caso di disgrazia, i bambini dovevano essere affidati a sua sorella, Margarete Fischele, che viveva in Nuova Zelanda. Quest'ultima subito dopo la liberazione scrisse a Antoinette Brun, direttrice dell'asilo municipale dove erano ricove- / segue a P16

BIDUSSA da P13 /

presenza della mano pubblica; la diffidenza verso tutto ciò che non è percepito come propriamente italiano; un odio viscerale per tutto ciò che la democrazia rappresenta; la convinzione che occorra mettere il fiato sul collo a tutte quelle forme associative, politiche e sociali, che si sottraggono al verbo liberista; il sospetto per tutto ciò che viene percepito come finanza avente degli interessi internazionali.

Il tutto avviene attraverso una rivista, La Vita Italiana, da lui formata, di cui Maffeo Pantaleoni, l'economista forse più eminente del pensiero economico italiano, rinomato a livello internazionale, sarà dal 1915 fino alla morte la firma più prestigiosa.

Su quelle pagine Pantaleoni sviluppa e costruisce su iniziativa del suo direttore – Giovanni Preziosi, uno che finirà la sua carriera come responsabile dell'Ispettorato della razza a Salò e la comincia come esponente pubblico sulle colonne di questo giornale – prima la diffidenza e poi l'avversione per gli ebrei, intravisti come un gruppo sociale pericoloso.

La "Vita Italiana", è bene ricordarlo, è il periodico che in Italia stampa e diffonde nel 1921 l'edizione italiana de I protocolli dei savi anziani di Sion e che presenta già allora in appendice, realizzato da Preziosi ma suggerito da Pantaleoni, il censimento degli ebrei italiani perché nucleo sociale pericoloso di cui conviene avere in mano un censimento, che li nomini e soprattutto li identifichi. In breve "la lista".

È il 1921. La strada verso la legislazione razziale è ancora tutta da iniziare, ma una parte rilevante di quella cultura dell'esclusione, non fondata sul razzismo del sangue, è già definita. È un prodotto tutto italiano, che non ha alcun bisogno di innesti esterni per esprimere coerenza ed efficacia.

Quel linguaggio non è innocente. Ha un profondo tratto di xenofobia; si nutre di un'idea vittimizzata della propria condizione costantemente alimentata dal timore di perdere la propria identità sul territorio; ha un'immagine dei possibili distruttori della "società dei buoni" che rincorre con sguardo sospetto nel mondo della finanza e nel sistema bancario (che nell'Italia di allora vuol dire il nucleo dirigente della Banca commerciale); diffida dei possibili riformatori anche borghesi o del capitalismo illuminato.

Infatti non manca di plaudire agli assassini di Walter Rathenau - il ministro dell'economia tedesco capitano d'impresa ucciso dall'estrema destra tedesca nel giugno 1922 - che con le sue idee di riforma è visto come un nemico.

Come in Italia Preziosi e Pantaleoni giudicano (in questo perfetti ripetitori del verbo de I Protocolli) Gino Olivetti, perché lo ritengono un industriale che gioca a distruggere il sistema, per impossessarseme. Del resto Olivetti, come Rathenau, ha l'handicap, agli occhi di Preziosi e Pantaleoni, di essere ebreo.

Ci sono molte coincidenze in questa vicenda che Luca Michelini ha ricostruito con attenzione non solo al linguaggio che porta verso l'antisemitismo di Stato, ma anche rispetto a quel linguaggio del nazionalismo politico, forte negli anni '10 del Novecento, che in Italia è tornato a soffiare potente nel decennio di apertura del XXI secolo. Ovvero oggi.

La vicenda Pantaleoni così non è solo una questione che riguarda una storia non raccontata. Certo quella di Pantaleoni e della sua militanza culturale e politica antisemita è una storia che molti, quando hanno parlato di antisemitismo, hanno appena sfiorato. Riguarda anche un modo di ricostruire una vicenda che coinvolge intellettuali di basso profilo e levatura notevole; che non è solo giuridica, ma anche culturale, emozionale e direi lessicale.

L'antisemitismo, oltre che pratiche, legislazioni, procedure, è anche linguaggio e forse in pochi casi come nell'antisemitismo non si evoca un passato o non si vive un presente, ma più spesso si abita una lingua. Studiare l'Italia delle leggi razziali significa pensare a una storia "di corta durata", capace di contenere in un tempo stretto tutti i dati strutturali e congiunturali che esprimono una società e ne individuano i dati profondi: le culture sociali, gli atteggiamenti dei gruppi economici, le culture, gli intellettuali, le periferie e i centri urbani, lo stile culturale dei media, le forme del linguaggio collettivo, gli apparati educativi e scolastici, le culture del tempo libero. In breve quello che in storiografia si chiama le sensibilità.

Sono proprio quelle sensibilità a dare solidità a un evento: a radicarlo nel suo tempo e a farlo durare, anche oltre il suo tempo. Ma anche a indicare che la sua "corta durata" ha avuto un tempo lungo di incubazione e non è l'effetto delle "cattive compagnie".

MINERBI da P15 /

rati i fratelli, e chiese di mandarli da lei. La Brun non rispose alle lettere e cercò di guadagnare tempo mentre la zia Fischel continuò per tre anni a richiedere la restituzione dei bambini. Nel 1948 i parenti Rosner, residenti in un kibbutz in Israele, chiesero l'aiuto di un loro conoscente, Moise Keller, che viveva a Grenoble.

Egli si recò subito dalla Brun la quale gli disse: "Voi ebrei, codardi e ingrati, al minimo pericolo correte via come dei topi spaventati, lasciando i vostri bambini alle cure di altri, e ora avete il coraggio di richiederli indietro? Non li rivedrete mai più, anzi sono lieta di annunciarvi che io li ho fatti battezzare e sono divenuti cattolici". Keller, che ha scritto sull'argomento un documentato libro, iniziò allora una battaglia giudiziaria, ma la Brun nascose i bambini in un collegio cattolico a Bayonne, contrariamente alle decisioni del tribunale di Grenoble.

Appena Keller venne a cercarli, i bambini furono trasferiti in Spagna. Suore dell'ordine di Notre Dame de Sion e dei preti baschi avevano organizzato il rapimento, come Robert Finaly che aveva allora 12 anni, descrisse nel suo diario. I due fratelli furono trasferiti nel febbraio 1953 durante una tempesta di neve in Spagna attraverso i Pirenei. Intervenne anche l'arcivescovo di Lyon con un appello alla popolazione affermando di ignorare dove fossero i bambini. Ma più che i verdetti dei tribunali, ebbero effetto gli articoli dei giornali che alimentavano un sentimento anticlericale. Infine la Corte di cassazione francese emise un verdetto il 23 giugno 1953. La Chiesa ritrovò i due bambini e le motociclette della polizia li scortarono dal confine spagnolo fino ai pressi di Parigi.

I fratelli Finaly furono infine affidati ai loro parenti in Israele dove tuttora vivono. Robert è divenuto medico all'ospedale universitario Soroka di Beer Sheva, mentre il fratello Gerald ha lavorato alla società telefonica Bezeq.



DOSSIER / Etica medica

a cura di Adam Smulevich

Curare con giustizia. Da Maimonide alle cellule staminali

Come spesso accade in altri contesti e situazioni, anche in campo medico l'ebraismo si fa portatore di una visione originale e non allineata a quella di altre confessioni religiose. Scopriamo quindi nelle pagine di questo dossier dedicato all'etica medica alcune peculiarità ebraiche sui grandi temi della medicina antica e moderna partendo da pilastri del pensiero tradizionale come Maimonide per arrivare all'attuale dibattito in Israele e nel mondo diasporico sul complesso tema dell'inizio e fine vita. Approfondiamo poi la particolarissima figura del medico-rabbino, straordinario esempio di convivenza tra scienza e religione, e le istanze dell'Associazione medica ebraica. Si tratta dell'ente di rappresentanza del personale sanitario di religione ebraica attivo in Italia, che attraverso un libro scritto dal maskil e gastroenterologo romano Cesare Efrati si propone di diffondere in modo ancora più incisivo tali principi in tutte le strutture di degenza italiane. A partire da quello che è considerato un fiore all'occhiello del sistema sanitario ebraico in Europa, l'Ospedale Israelitico di Roma diretto dal dottor Bruno Piperno. Andiamo infine a conoscere le eccellenze ospedaliere statunitensi e israeliane, le politiche assistenziali di Tzahal nelle catastrofi naturali e gli ultimi sviluppi nel campo della ricerca sulle cellule staminali. Perchè, come dice il Talmud, "Chi salva una vita salva il mondo intero".



▶ Farmacia con pratica medica canone di Avicenna Ferrara XV sec

Dottori con la kippah: dalla tradizione alla pratica

Il rabbino capo di Roma racconta la sua esperienza in ospedale: "Grande affetto e curiosità nei miei confronti"

"La gamma di reazioni dei pazienti quando scoprono che saranno trattati da un rabbino è piuttosto vasta. Generalmente si tratta comunque di reazioni positive. Si passa cioè dalla sorpresa all'ammirazione, dalla curiosità alla stima". Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni ci racconta la sua esperienza di religioso al servizio della sanità italiana insegnandoci come i due aspetti di rabbino e medico possano tranquillamente convivere nella stessa persona.

Rav Di Segni, come si spiega il rapporto particolare tra ebraismo e medicina?
Ci sono spiegazioni di vario tipo. La ragione primaria è di natura storica e risale al Medioevo. In quel periodo lo studio della medicina abbracciava universalmente diversi aspetti dello scibile umano, da quelle che oggi chiamiamo scienze biologiche alla filosofia: l'associazione tra dotto di ebraismo e dotto di medicina era quindi abbastanza naturale. Esportabile in diversi contesti e situazioni, l'arte medica aveva un fascino particolare per la comunità ebraica del tempo, che era sì protesa allo studio ma anche alla sopravvivenza in contesti di riferimento non sempre facili. Va poi considerato il rapporto con gli insegnamenti della Torah nel senso di studio dei testi sacri come medicina dell'anima. In ogni caso già durante il Rinascimento erano in molti a chiedersi le ragioni di una presenza così significativa di medici ebrei. Il dato destava curiosità e spesso quel sentimento è rimasto tale anche nei secoli della modernità.

Come convivono in lei il ruolo di rabbino e di medico?
Si integrano abbastanza in un continuo travaso di esperienze. Da un lato infatti la sensibilità rabbinica consente di valutare il compito del medico come un impegno concreto a tutela della solidarietà e delle regole morali. Dall'altro invece il punto di vista medico permette di vedere le cose con maggiore realismo inducendo ad applicare una mentalità scientifica al proprio lavoro.

Come reagisce un paziente non ebreo quando scopre che sarà curato da un rabbino?
La gamma di reazioni è molto vasta. Probabilmente per qualcuno sono negative, ma vengono filtrate e difficilmente arrivano. Generalmente comunque sono positive: si passa cioè dalla sorpresa all'ammirazione, dalla curiosità alla stima. Il ruolo di rabbino capo di Roma, in particolare, è un ruolo molto mediatico quin-



di la prima percezione della gente è quella di avere a che fare con una persona nota e non tanto con un esponente religioso.
Quando sono stato nominato rabbino capo ricordo il sincero affetto dimostrato da molti miei colleghi. Alcuni arrivarono a dire che si trattava di un grande conseguimento per la professione medica in Italia.

In Italia si dibatte a sufficienza sui temi etici? E che peso ha il dibattito nel sistema?
Chiaramente non tutti i settori medici risentono in modo così significativo del dibattito etico. Per quelli più sensibili al problema, e sono soprattutto le specialità che si occupano di terapie intensive e della nascita come ginecologia e pediatria, va detto che l'attenzione è concentrata prima di tutto sul piano giuridico. Si cerca cioè di tutelare la propria persona e professionalità evitando di prendere decisioni che possano avere pericolose ripercussioni legali. Comunque la richiesta per una maggiore sensibilizzazione all'etica attraverso incontri e tavole rotonde è molto forte. Tanto per capirsi, recentemente ho partecipato a un convegno sulla bioetica in ortopedia. Fino a tempi recenti una situazione del genere sarebbe stata assolutamente inimmaginabile.

Il dibattito nel mondo ebraico la soddisfa? Quali sono i temi più discussi?
Sì, attualmente c'è una grande effervescenza sia in Israele che nelle realtà della Diaspora.
In questi ultimi anni ci si è focalizzati soprattutto sul dibattito inerente alle cellule staminali e sulle questioni del fine vita, come del problema terrificante dei "grandi" prematuri, cioè di quei neonati che nascono tra la ventiduesima e la venticinquesima settimana. In generale la dialettica non ci manca. Forse si dovrebbe discutere di più non tanto dei casi eccezionali quanto delle bioetiche del quotidiano.

Lei è anche vicepresidente del Comitato nazionale per la bioetica. Quale è l'apporto dato dalla tradizione ebraica a questi livelli?
Una presenza ebraica significativa nel Comitato suscita una certa curiosità e arricchisce indubbiamente il dibattito. In quanto organo di consulenza per il governo sulla bioetica, strutturato con rappresentanze del mondo scientifico e culturale a più livelli, il Comitato interviene su una vasta gamma di argomenti.
Da parte mia ho sempre cercato di portare contributi e contenuti della posizione rabbinica.
Talvolta una nota, / segue a P19

DOSSIER / Etica medica

LA TRADIZIONE EBRAICA E LA SALUTE DI TUTTI

Rosanna Supino

Sono in molti a chiedersi che senso abbia l'esistenza di una Associazione medica ebraica (Ame). Se la salute e la cura delle malattie sono valori importanti per tutti gli uomini, indipendentemente da sesso, razza, ceto sociale, religione etc, perché un'associazione di questo tipo? La medicina nella tradizione ebraica ha alcuni elementi di diversità rispetto alla cultura occidentale. In particolare la discussione nel senso di messa in gioco se stessi e di confronto con gli altri, la fiducia positiva e ottimistica nella scienza che è strumento datoci da D-o per migliorare il mondo in nome del patto di alleanza tra uomo e divinità, l'atteggiamento scientifico della cura non affidata a ciarlatani o maghi ma a esperti teorici e pratici della cura, il rapporto con il paziente basato sul rispetto reciproco, alcune abitudini che influiscono sulla salute (basta pensare al lavaggio delle mani prima dei pasti). È chiaro quindi che non è una medicina diversa, ma è una cultura diversa che influenza la pratica medica. Quindi perché una Ame? Per riunirci, non per autoelogiarci, ma per condividere con quanti più possibile questi valori che oggi, con il ritorno all'uomo, alla natura e al senso di umanità sono molto sentiti. Perciò l'Ame ha un ruolo all'interno delle comunità ebraiche e nella società civile. In quanto associazione che raggruppa il mondo sanitario ebraico italiano, riconosciuta dall'UCEI, l'Ame si propone di promuovere incontri culturali e scientifici per approfondire i temi della tradizione, della cultura e dell'etica ebraica in campo sanitario; di agevolare i rapporti con le associazioni e le istituzioni sanitarie in Israele, in Italia, in Europa e nel resto del mondo attraverso la partecipazione e l'organizzazione di convegni medici e di scambi culturali con particolare riguardo alla ricerca, alla bioetica e alla medicina sociale. S'intende inoltre contribuire alla diffusione della cultura etica medica ebraica nella società italiana e dare sviluppo coordinato a una medicina di comunità secondo le direttive dell'Organizzazione mondiale della sanità, concorrendo al mantenimento del benessere psico-fisico degli appartenenti alle

Giorgio Mortara: "Uniti per parlare alla società"

Un patrimonio di competenze professionali e solidarietà umana e sociale a disposizione dell'intero Paese

Da poco riconfermato alla guida dell'Ame-Associazione medica ebraica, il consigliere UCEI Giorgio Mortara individua i grandi temi che coinvolgeranno l'associazione nei prossimi anni. Questioni di interesse nazionale e in molti casi strettamente legate a Israele.

Dottor Mortara, quali sono le principali sfide che si trova ad affrontare l'Ame?
La principale sfida interna è quella di trovare qualcosa di unificante che possa aggregare specialisti con campi d'azione molto differenti tra loro. Noi puntiamo in particolare su etica medica, gestione della sanità e Israele. Poi c'è la grande sfida con il mondo esterno, cioè quella di far conoscere non solo le nostre posizioni etiche ma anche le eccellenze delle realtà mediche israeliane favorendo quanto più possibile gli scambi e le interazioni. L'Ame mette a disposizione di tutti un patrimonio di competenze professionali ma anche di solidarietà umana e sociale che non deve essere sottoutilizzato e disperso. Il nostro essere laboratorio in cui si fondono e compattano le ricchezze di tre realtà territoriali ci permette di agire in modo organico con organismi istituzionali, servizi sociali e associazioni di volontariato. Da qui l'interesse nel cercare non solo la migliore cura per ogni singolo malato ma il sistema sociosanitario che meglio possa soddisfare le esigenze di tutta la popolazione tenendo conto del crescente costo della sanità.
I medici non devono demandare ad altri questi problemi ma avere un ruolo sia nella gestione della spesa che della qualità delle cure puntando all'appropriatezza dei percorsi diagnostici e dei trattamenti.

Quali sono i risultati più importanti raggiunti in questi anni?
La grande visibilità che abbiamo ottenuto all'interno dell'ebraismo italiano e il riconoscimento ufficiale datoci dall'Ordine nazionale dei medici che ha di fatto legittimato la nostra esistenza. Il peso crescente che abbiamo assunto nel tempo ci ha permesso di essere un soggetto attivo a livello di alcune importanti sanità



regionali, in particolare Lazio e Lombardia, e di portare avanti e far conoscere i fondamenti dell'etica medica ebraica a più livelli.
Cito con orgoglio i numerosi convegni organizzati, soprattutto quelli di Ferrara che sono ormai patrimonio comune dell'intera società italiana, e le iniziative realizzate per i più giovani come le borse di studio che permettono ai vincitori di partecipare a congressi e iniziative internazionali di assoluto spessore.

Come nasce il progetto di pubblicare un libro, come quello curato da Cesare Efrati, dedicato alla bioetica dal punto di vista ebraico?
L'obiettivo che ci siamo posti è duplice: da una parte facilitare il lavoro ai medici di religione ebraica, dall'altra informare chi ebreo non è su alcune esigenze poco conosciute in ambito ospedaliero. Il volume è nato nel segno del processo di umanizzazione degli ospedali di cui siamo entusiasti sostenitori. Iniziato negli anni Ottanta, questo processo punta a considerare tali strutture non come delle fabbriche bensì come luoghi in cui i pazienti possano trovare conforto senza essere abbandonati a se stessi.

Quali sono gli obiettivi nel futuro dell'Associazione?
Visto che etica medica e deontologia sono materie ancora poco insegnate, vorremmo colmare questa lacuna e continuare a essere ambasciatori di Israele per raccontare la grande esperienza della sanità israeliana evidenziandone le eccellenze anche dal punto di vista del know-how. Parlando di iniziative specifiche, sarebbe inoltre assai gratificante riuscire a diffondere nelle facoltà di medicina l'ottimo Sillabus sull'etica medica scritto dal professor Gesuntheid, ancora pressoché sconosciuto nelle università italiane. Intanto in questi giorni l'Ame sta ultimando l'organizzazione di un importantissimo convegno insieme all'Università Bocconi e alla Fondazione Istud che si svolgerà in aprile a Milano e che verterà sull'identità professionale tra qualità della cura e spesa sanitaria.
Oltre a una grande occasione di arricchimento personale, il convegno sarà una preziosa opportunità per continuare il nostro progetto dialogico con la società esterna.

AME NORD ITALIA

Cibo kasher, c'è un'intesa

Il clima di collaborazione instauratosi tra Regione Lombardia e Stato di Israele, recentemente sancito dalla firma di alcuni protocolli d'intesa patrocinati dall'Ame sull'assistenza religiosa ai pazienti ebrei e sulla possibilità di ottenere alimentazione kasher durante la degenza, pone la sezione Ame Nord Italia in una posizione di grande visibilità. Tra le prossime iniziative in programma spicca il convegno dedicato all'identità professionale tra qualità della cura e spesa sanitaria organizzato insieme a Università Bocconi e Fondazione Istud.



GRUPPO MAIMONIDE

La tradizione dell'informazione

Fin dal nome rende omaggio a uno dei più grandi pensatori e medici ebrei della storia. Il Gruppo Maimonide, costola toscana ed emiliano-romagnola dell'Ame, è una realtà dinamica e propositiva. Ogni due anni Germano Salvatorelli e il rabbino capo di Ferrara Luciano Caro organizzano un convegno che tratta di ebraismo e medicina. I passati incontri su kasherut, disagio psichico, invecchiamento e informazione sanitaria nella tradizione religiosa hanno richiamato ogni volta un pubblico numeroso e partecipe.



AME ROMA

La cura dei pazienti di culture diverse

L'Associazione medica ebraica di Roma è la realtà territoriale con il maggior numero di iscritti. La sua favorevole posizione geografica la rende una pedina strategica nel perseguimento di relazioni con altri enti e associazioni religiose che hanno la propria sede nella Capitale. Rappresentanti della sezione romana dell'Ame hanno partecipato alla serata svoltasi a dicembre al Complesso monumentale del Santo Spirito in cui sono state delineate alcune strategie di accoglienza condivise per pazienti di etnie e culture diverse.



comunità ebraiche. Un altro obiettivo è quello di favorire l'istituzione di sezioni territoriali e commissioni per problematiche specifiche. Nei confronti del mondo non ebraico l'Ame vuole far conoscere la voce di questa nostra tradizione, aprirsi all'esterno avvicinando i non ebrei, partecipare alla Consulta nazionale di bioetica, incrementare le attività scientifico culturali in collaborazione con altri gruppi medici, favorire la conoscenza e la diffusione dei risultati ottenuti da Israele. L'Ame organizza convegni su molti argomenti di interesse generale, rivolti non solo a medici perché tra i suoi obiettivi c'è quello di approfondire i temi della tradizione, della cultura e dell'etica ebraica in campo sanitario e di contribuire alla diffusione della cultura etica medica ebraica nella società italiana. Ma l'Ame ha organizzato anche serate su come affrontare dal punto di vista sociale e familiare varie patologie che ci riguardano nel quotidiano come l'Alzheimer, la colesterolemia, i problemi cardiologici, i problemi dermatologici di origine psicosomatica, l'obesità o l'alimentazione, le malattie genetiche tra gli ebrei, la pet therapy, le cellule staminali, le differenti tipologie di psicoterapia. Altri argomenti sono stati la medicina nella Bibbia, le malattie degli ebrei, i diritti e doveri del malato secondo la tradizione ebraica, Maimonide, medicina cinese e medicina ebraica, cibi geneticamente modificati e kasherut, donazione degli organi. Alcuni di questi eventi sono stati condotti in ambiente ebraico, altri in università o enti pubblici. L'Ame attualmente è molto attiva sul fronte della cosiddetta "umanizzazione degli ospedali", cioè nel progetto di rendere più facile la vita in ospedale anche per i pazienti ebrei sia come degenza sia come cura delle salme. A tale scopo, per rendere il personale più edotto sulle pratiche ebraiche, dal punto di vista religioso e applicativo, l'associazione sta organizzando corsi negli ospedali e nelle università per medici e infermieri. L'Ame assegna inoltre borse di studio per la partecipazione di giovani a convegni di etica medica in Israele e in Europa e si occupa della diffusione di bandi di collaborazione scientifica tra il nostro paese e Israele. Il sito dell'associazione è http://moked.it/ame/

Sono questioni di vita. O di morte

Dal trapianto all'aborto: i massimi esperti mondiali si confrontano a Copenaghen

In fatto di etica medica non vi sono posizioni omogenee affermate dal rabbinato mondiale. È questo uno dei dati più interessanti che emergono dal convegno internazionale Medicine, ethics and Jewish law tenutosi a Copenhagen nel mese di gennaio. "Su molti dei temi trattati, anche e soprattutto in prospettiva halakhica, non c'è affatto una visione univoca", conferma il dottor Cesare Efrati, medico e maskil raggiunto da Pagine Ebraiche al ritorno dal congresso danese. Sulla questione del fine vita, uno degli argomenti più dibattuti, il dottor Efrati afferma ad esempio che "alcuni rabbini sostengono l'arresto respiratorio, altri invece l'arresto cardiaco". E non si tratta di una diatriba meramente accademica, "perché da essa dipende la legittimità dei trapianti d'organi". Letteralmente questione di vita o di morte.

Nel corso del convegno si sono succeduti venticinque interventi di trentacinque minuti l'uno. Relatori di prestigio internazionale tra cui massimi esperti mondiali di medicina e halakhah hanno approfondito, di fronte a un pubblico accorso in Danimarca dai quattro angoli del pianeta (Australia, Stati Uniti, Israele, Canada e molti paesi europei), i temi più sensibili del dibattito bioetico contemporaneo. Senza dimenticare interessanti excursus storici: "Alcuni interventi – prosegue Efrati – hanno infatti approfondito il comportamento dei medici in situazioni di guerra, dalla Germania nazista all'Afghanistan, passando per Guantanamo fino ad arrivare all'esperienza bellica dei medici danesi. Tutte testimonianze molto interessanti".

Uno dei temi fortemente dibattuti a Copenhagen è stato il rapporto umano che il medico deve instaurare col paziente. Al paternalismo insito nella medicina ippocratica, oggi si preferisce infatti la modalità del "consenso informato", in cui medico e paziente dialogano della situazione clinica e delle misure da adottare. Ciò chiaramente pone delle questioni molto serie. Una su tutte: "È fatto dovere



al medico – si chiede Efrati – rivelare al paziente le patologie tumorali e in generale tutte le situazioni irreversibili?".

Struggente, a questo proposito, la testimonianza portata in Danimarca dal dottor Ian Cohen, esperto di oncologia infantile dell'ospedale di Petach Tikva, che verteva per l'appunto sulle modalità di relazione che il medico ebreo deve instaurare con i genitori dei bambini colpiti da malattie inguaribili.

La tavola rotonda organizzata nell'ambito del convegno con rappresentanti dell'Islam, della Chiesa luterana e di quella cattolica ha fatto emergere come sul terreno del rapporto umano medico-paziente ci siano molti punti di accordo con i cattolici. Non così invece sulla questione dell'aborto: "Mentre la Chiesa cattolica fa divieto assoluto di interrompere una gravidanza, l'ebraismo contempla alcuni casi in cui l'aborto è ammissibile. Uno di essi è quando la gravidanza rischia di pregiudicare la salute della madre". Efrati stesso ha posto a rav Mordechai Halperin, uno dei massimi esperti al mondo di bioetica ebraica (è a capo della Commissione etica medica del ministero della Salute israeliano) una domanda a proposito pillola RU486. "Rav Halperin mi ha risposto che questo metodo gli sembra preferibile rispetto all'aborto chirurgico perché meno invasivo sul corpo della donna. La sua risposta è la riprova del fatto che da noi c'è maggiore apertura su questi temi rispetto ad altre confessioni religiose che vedono la pillola abortiva come un'innovazione tecnica perniciosa e inammissibile".

Intervista rav Riccardo Di Segni

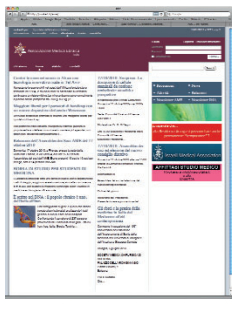
/ segue da P17 altre volte un approfondimento, altre volte ancora una sfumatura.

In generale come si inseriscono gli ebrei italiani nel dibattito sull'etica medica?

Partiamo da un presupposto: di solito in Italia si tendono a identificare due poli, il polo cattolico e quello laico. Gli ebrei invece hanno una propria dialettica. Ad esempio su temi come quello delle cellule staminali siamo più vicini alla posizione laica, cosa che desta naturalmente molta curiosità visto che spesso si tendono a omologare le posizioni delle religioni alla dottrina della Chiesa cattolica.

Capita quindi di essere talvolta vicini ai laici e altre volte più in sintonia con i cattolici. Resta comunque la nostra autonomia da schemi fissi. Con un ulteriore rilievo di interesse: non esiste un'unica posizione bioetica laica e tra gli ispiratori del pensiero laico esistono degli autori di riferimento essenziale, come Hans Jonas, che esprimono pienamente l'umanesimo ebraico.

Adam Smulevich



▶ AME: Convogliato sul portale dell'ebraismo italiano, il sito dell'Associazione medica ebraica offre all'internauta molteplici possibilità di approfondimento. Non solo sul funzionamento dell'Ame, di cui si spiegano con chiarezza finalità e ragioni d'essere, ma anche su attività e iniziative che riguardano in vario modo il dibattito in corso sui temi dell'etica medica, con attenzione particolare sulla dinamica realtà israeliana. In una sezione del sito sono inoltre consultabili le newsletter dell'Ame (che raggiunge circa 500 iscritti per via telematica) e quella della Israel Medical Association.

Progetti comuni

Uno spazio di preghiera negli ospedali

Tra le iniziative di maggior interesse cui ha partecipato l'Associazione medica ebraica negli ultimi tempi si segnala la tavola rotonda svoltasi a dicembre nelle sale dell'Accademia dell'arte sanitaria del Complesso monumentale del Santo Spirito a Roma. Scopo del convegno era quello di lavorare a un progetto comune di accoglienza delle diversità religiose e culturali nelle strutture ospedaliere italiane.

Sottoscritto da rappresentanti di varie associazioni mediche religiose, il protocollo si propone molteplici obiettivi da raggiungere nei prossimi mesi. Si va infatti dalla creazione di un Tavolo istituzionale multireligioso e interculturale che



abbia il compito di monitorare e migliorare l'accoglienza in ospedale dei malati di ogni estrazione culturale e religiosa, alla redazione di un Protocollo di accoglienza per le strutture di degenza del polo ospedaliero Santo Spirito (da estendere in un secondo momento a tutte le strutture territoriali), fino all'istituzione di un Albo di assistenti e interlocutori religiosi accreditati presso le istituzioni ospedaliere attraverso accordi con le Comunità di appartenenza e alla creazione di uno spazio di preghiera e raccoglimento privo di simboli religiosi e inteso come luogo di apertura al silenzio e alla meditazione.

DOSSIER / Etica medica

Guida per un'assistenza a misura di malato

Gli aspetti morali e religiosi del rapporto con il paziente in un libro che punta a ridare centralità alla persona

Inizialmente l'obiettivo era quello di raggiungere i soli medici ebrei di religione ebraica. Ma nel corso della stesura il progetto si è fatto sempre più ambizioso spingendo editore e autore ad allargare il pubblico di riferimento che è diventato così l'intero personale ospedaliero italiano. Scopo del volume Aspetti di bioetica medica alla luce della tradizione ebraica, edito da Proedi e scritto dal gastroenterologo e maskil Cesare Efrati con il finanziamento del fondo Otto per Mille dell'UCEI, è quello di dare una prima ed essenziale spiegazione sul modo in cui la tradizione ebraica affronta temi ormai entrati a pieno titolo nel dibattito quotidiano della società italiana. Si tratta di una novità, come scrive nella sua introduzione il rav Riccardo Di Segni, visto che fino a oggi in Italia mancava un testo che potesse dare una visione d'insieme sulla bioetica ebraica non limitandosi alla trattazione di singole problematiche.
"Pur nella sua limitatezza, mi auguro che questo libro possa in qualche modo rappresentare una guida utile per aiutare il lettore a orientarsi su alcuni aspetti morali e religiosi che riguardano il rapporto tra medico e paziente" spiega il dottor Efrati, che nel testo invita comunque a rivolgersi all'autorità rabbinica competente in caso di situazioni e aspetti particolari non risolvibili con la sola lettura del testo.



Come la questione drammaticamente attuale del fine vita, tema intorno a cui sono in corso accese controversie rabbiniche ancora irrisolte. Nella stesura del lavoro Efrati si è basato sulla saggezza del Talmud e dell'Halakhah e sulle più recenti opinioni rabbiniche in campo medico. Il volume è strutturato in cinque sezioni.
Si parte dalle premesse che fanno riferimento ad alcuni principi etici alla base dell'ebraismo per passare ai capitoli dedicati a inizio e fine vita e chiudere con una finestra di approfondimento sulla condizione di malato durante lo Shabbat, il giorno in cui il calendario ebraico prevede l'astensione da qualsiasi attività lavorativa.
In un'appendice in cui si dà infine un'incisiva spiegazione di alcune norme utili nell'assistenza e nel ricovero di pazienti di religione ebraica.
"Ho cercato di dare un quadro ampio per stimolare la riflessione, nell'auspicio che ciò possa servire a una migliore sensibilizzazione nei confronti di pazienti ebrei", dice Efrati. Il tutto basandosi su alcuni valori cardine della tradizione ebraica: suprema santità e inviolabilità della vita umana, dignità e rispetto dell'uomo, obbligo di attenuazione della sofferenza e della malattia nei confronti di chi soffre.
Il libro rientra infatti nel processo di "umanizzazione degli ospedali" abbracciato con passione e impegno dall'Associazione medica ebraica, convinta della necessità di dare nuova centralità al malato nelle relazioni tra paziente e medico con particolare tutela degli individui appartenenti a comunità (siano esse di tipo sociale, religioso o culturale) molto diverse tra loro e non rispondenti pienamente al modello prevalente rappresentato nella realtà ospedaliere italiana. Il testo sarà a breve in distribuzione in tutta Italia e raggiungerà diverse tipologie di strutture (ospedali, case di riposo, centri di riabilitazione, carceri) in cui vi sono possibilità di entrare in contatto con pazienti ebrei bisognosi di cure fisiche ma anche morali.
La distribuzione dell'opera sarà accompagnata da corsi di formazione per favorire il dialogo e creare occasioni di scambio in una società sempre più multietnica e multireligiosa come quella italiana. Non a caso sono state proprio alcune associazioni religiose non ebraiche a sollecitare con grande insistenza la diffusione del libro a più ampio raggio di quanto inizialmente pensato.

(Di seguito brevi straici dal volume affrontano alcune peculiarità etiche dell'ebraismo)

La preparazione tecnica da sola non basta

La tradizione ebraica generalmente non è solita entrare nell'ambito di quelle che si presentano come prerogative del medico, specialmente negli aspetti di carattere prettamente sanitario, tuttavia la medicina moderna spesso attraversa aree in cui importanti aspetti morali e spirituali sono coinvolti – basti pensare a temi quali aborto, eutanasia, trapianti, inseminazione artificiale, impiego di cellule staminali e clonazione. È su questi aspetti che l'ebraismo vuole esprimere un messaggio e una opinione, confermata da migliaia di anni di tradizioni che hanno contribuito a formare la struttura morale della nostra società. Il medico certamente è esperto in quelle che sono le evidenze scientifiche e sperimentali nella diagnosi, nella prognosi e nella terapia, ma spesso è inadatto o non sufficientemente preparato o predisposto a occuparsi di quelli che sono gli aspetti psicologici, morali, etici, religiosi e sociali che coinvolgono il malato e la sua malattia. Per questo, accanto a una preparazione per così dire tecnico-scientifica il medico dovrebbe avere una sensibilità e una capacità nel saper affrontare i risvolti umani e psico-sociali delle patologie cui si trova di fronte.



Da questo punto di vista l'ebraismo ha avuto a suo vantaggio il fatto che molte delle autorità rabbiniche – che stabilirono alcune delle regole del Talmud e dei codici legislativi ebraici – furono spesso consultate per consigliare i malati delle loro comunità su aspetti morali, etici e psicologici, furono esse stesse importanti medici.

Il fondamentale valore di ogni singola vita

Uno dei principi fondamentali su cui si basa l'approccio ebraico alla medicina è che il valore di ogni vita umana è fondamentale e non misurabile. Da questo importante postulato derivano molte regole della pratica religiosa ebraica fra le quali vogliamo sottolineare: la sospensione di ogni precetto religioso di fronte a un pericolo di vita e il fatto che salvare una vita umana è un dovere religioso, da ciò consegue la proibizione di attuare qualunque forma di suicidio, l'eutanasia e gli esperimenti pericolosi condotti "in vivo" su esseri umani. Perché la tradizione ebraica afferma con tanta insistenza che il valore della vita umana deve essere considerato essenziale? Perché questo è il fondamento indispensabile della "santità" di ogni vita umana.
Se una persona che ha solo poche ore o anche pochi minuti di vita fosse considerata di minor "valore" rispetto a un'altra che ha ancora molti anni davanti a sé, ciò farebbe perdere l'assoluto carattere distintivo ogni essere umano, ponendo la sua esistenza sotto una luce relativa: relativa alla sua aspettativa di vita, al suo stato di salute, alla sua utilità sociale, o qualsiasi altro criterio arbitrale. Non esistono in questo modo diversi "valori" per le vite umane, ma tutte hanno la stessa importanza, altrimenti l'attribuzione di un valore condizionerebbe anche il principio di uguaglianza, discriminando gli uomini in categorie superiori e inferiori, che avrebbero più o meno diritto a essere curati o salvati. Al contrario dal momento in cui si attribuisce un valore infinito a ogni vita umana si sancisce il principio che tutti debbono essere ritenuti e trattati con medesimo rispetto e considerazione.



La gentilezza e il rispetto di chi si dedica alla cura

Nella tradizione ebraica si ritengono indispensabili uno spirito di umiltà, di rispetto, di devozione nella pratica medica e nel rapporto che lega il medico al suo paziente. Il medico, infatti, dovrebbe essere sempre animato da alcuni principi morali ed etici che lo rendono molto di più che un tecnico e uno scienziato. Egli dovrebbe costantemente immaginare di avere di fronte a sé una persona da curare e non solo un caso o una patologia. Gli organi, infatti, non rappresentano gli elementi di una complessa macchina ma dei costituenti viventi di un intero e unico individuo. Chiunque ha "in carico" il paziente dovrebbe sempre porre attenzione al fatto che la sua dignità sia mantenuta in ogni momento. Purtroppo molte procedure mediche sono invasive, a volte poco dignitose, e possono ledere il pudore e l'intimità del malato. Per questo nel corso degli accertamenti diagnostici e nel trattamento bisognerebbe valutare in ogni momento l'impatto psicologico delle procedure mediche, cercando sempre di ricordare la fragilità di chi soffre e il fatto che spesso il paziente è costretto a subire, anche se per il suo bene, trattamenti e indagini che lui non conosce e che a volte lo spaventano. Il medico e gli infermieri dovrebbero tenere in considerazione gli aspetti sopra citati e quindi avere un rispetto e una sensibilità maggiori al fine di incoraggiare e tranquillizzare il malato.
Molti pazienti – già afflitti e sconfortati dalle proprie condizioni fisiche, da continui prelievi ematici e da accertamenti a volte dolorosi – potrebbero perdere la fiducia in se stessi, nella possibilità di guarire e la stima in chi dovrebbe aiutarli, se si sentissero trattati freddamente, in modo distaccato o scortese.
La gentilezza, il rispetto e la pazienza nell'ascoltare e nell'assecondare le richieste del malato non dovrebbero essere solo degli aspetti caratteriali, che possono variare da medico a medico, ma delle qualità indispensabili per chiunque svolga questa professione.



(Nelle immagini, un prezioso foglio del Codice di Avicenna; la preghiera contro la pestilenza in un antico manoscritto mantovano (XVIII secolo); San Basilio e il suo medico ebreo Efraim, Augsburg 1497)

I diritti dell'uomo e quelli della scienza

L'ebraismo propone fin dall'antichità un approccio positivo alla libertà di ricerca. Tenendo fermi alcuni limiti

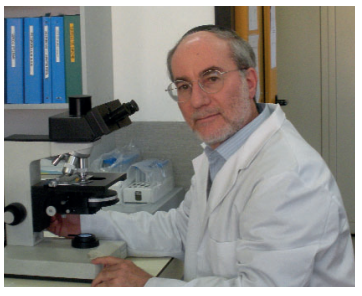
Quando inizia la vita secondo la tradizione ebraica? Cosa pensa l'ebraismo della ricerca sulle cellule staminali embrionali? A questa e ad altre domande di grande attualità risponde Gianfranco Di Segni, rabbino e biologo molecolare del Cnr.

Quando inizia la vita secondo la tradizione ebraica?
La definizione di inizio della vita, come della sua fine, comporta aspetti scientifici, filosofici, teologici, religiosi, legali. Non tutte le definizioni sono uguali: dipende dal contesto in cui devono essere applicate. Dal punto di vista biologico, è ovvio che sia la cellula uovo sia la cellula spermatica sono esseri viventi, perché possiedono un metabolismo e – nel secondo caso – anche la capacità di movimento autonomo. Quando l'ovulo è fertilizzato dallo spermatozoo, si forma la cellula zigote, che rappresenta una nuova entità. Ma l'essere un nuovo organismo, diverso dai suoi due elementi originari, non implica che lo zigote sia considerato una "persona". Secondo la legislazione ebraica, la piena capacità giuridica di persona si acquista al momento della nascita. Prima di ciò, i diritti del frutto del concepimento aumentano gradualmente. Secondo le fonti talmudiche l'embrione, prima del quarantesimo giorno dal concepimento, non è ritenuto che "mera acqua". Benché non tutte le opinioni attribuiscano a quest'affermazione un valore legale assoluto, in genere essa è considerata una motivazione per facilitare, insieme ad altre condizioni, la sperimentazione sugli embrioni e la ricerca sulle cellule staminali embrionali.



Come è considerata l'interruzione della gravidanza nell'ebraismo?
Il feto è tutelato fin dal concepimento, ma il suo diritto non prevale su quello della madre. L'aborto è proibito, perché il corpo umano non è considerato una proprietà privata di cui si possa disporre liberamente, ma non è considerato un omicidio: in certe condizioni, per preservare la salute fisica o psichica della madre, può essere lecito. L'aborto non è un omicidio perché il feto non è considerato – come abbiamo detto – "persona" a tutti gli effetti. L'interruzione della gravidanza può quindi essere giustificata qualora il feto costituisca un pericolo (accertato da medico competente) per la vita della madre, la cui tutela non può mai essere pregiudicata da quella della vita, ancora incerta, del feto stesso. Ogni altra situazione (malformazioni fetali, gravidanza in seguito a violenza o incesto, ecc.) costituisce sempre un caso a sé stante, da sottoporre all'esame di un'autorità rabbinica competente. I fattori sociali ed economici, da soli, non sono ritenuti elementi sufficienti per consentire l'interruzione della gravidanza.

Qual è la posizione ebraica in merito alla ricerca sulle cellule staminali embrionali?
L'approccio della tradizione ebraica alla ricerca scientifica è senz'altro positivo e fin dall'antichità numerosi rabbini si sono occupati di scienze naturali e di medicina. L'uomo è considerato un "partner" di Dio nella creazione del mondo, nel senso che egli ha il dovere di collaborare con Dio nella conservazione e nello sviluppo del mondo e della civiltà. La ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico non sono mai visti come qualcosa da contrastare, bensì da incoraggiare e da mettere in pratica,



soprattutto quando possono portare dei benefici per l'umanità, per la cura di malattie e per la comprensione delle leggi che governano l'universo e la vita. La sperimentazione però non può ledere i fondamentali diritti dell'uomo. La ricerca sulle cellule staminali embrionali è quindi lecita ma a patto che sussistano alcune condizioni: l'embrione non deve essere stato ancora impiantato nell'utero materno (lo stato extracorporeo non dà all'embrione uno statuto giuridico neanche in potenza); gli embrioni devono essere già esistenti, non prodotti appositamente; l'embrione non deve aver superato il quarantesimo giorno dalla fecondazione; la ricerca deve essere finalizzata a scopi terapeutici ed essere svolta sotto il controllo di un comitato etico, con il consenso informato dei genitori; altre linee di ricerca vanno anch'esse incoraggiate, come ad esempio la produzione di cellule staminali adulte o da cordone ombelicale.

E riguardo alla sperimentazione sugli embrioni?
La diagnosi pre-impianto, quando questa sia finalizzata all'identificazione degli embrioni sani che dovranno essere impiantati nell'utero materno, è lecita. Lo scopo è infatti evitare di far progredire la gravidanza di embrioni affetti da malattie genetiche, come per esempio la sindrome di Tay-Sachs, i cui portatori sani sono abbastanza frequenti fra gli ebrei ashkenaziti. Questa tecnica è alquanto complessa e può comportare un danno all'embrione, il che limita al momento la sua applicabilità, ma se le difficoltà tecniche saranno superate essa potrà sicuramente risultare un'alternativa di gran lunga preferibile all'interruzione della gravidanza. La diagnosi pre-impianto non può però essere autorizzata per altri scopi, ad esempio per scopi eugenetici o per identificare il sesso dell'embrione, salvo casi limite, come quelli in cui una particolare malattia, di cui i genitori siano portatori sani, è legata ai cromosomi sessuali.

(Per un approfondimento, si può consultare la voce Ebraismo e Bioetica di rav Gianfranco Di Segni nel volume Le religioni e il mondo moderno: Ebraismo, a cura di David Bidussa, Einaudi)

Dal cordone ombelicale o dall'embrione. Tutte le possibilità terapeutiche delle staminali

Andrea Finzi

Tra gli argomenti più dibattuti in seno all'Ame c'è sicuramente la donazione di cellule staminali da cordone ombelicale, tema a cui l'associazione ha dedicato un importante e partecipato convegno, svoltosi a metà ottobre nelle sale della Comunità ebraica di Firenze, alla presenza di un pubblico numeroso composto da medici, biologi, psicologi, cultori della materia e curiosi. In tale occasione uno dei punti più interessanti del dibattito era stato toccato dal medico e rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, che aveva scelto di soffermarsi sulla posizione ebraica nel merito di questo argomento così delicato e allo stesso tempo così attuale rimarcando le significative differenze esistenti tra visione ebraica e dottrina cattolica. Le cellule staminali, ovvero le cellule progenitrici che a seconda del tipo di stimolazione possono dare origine a tutti i tessuti dell'essere vivente, si trovano sia nell'embrione nelle fasi iniziali di sviluppo sia nel cordone ombelicale che, pur essendo un accessorio della crescita fetale fino al parto, mantiene una quota significativa di cellule con tale elevata capacità di differenziarsi. La Chiesa cattolica attribuisce completa dignità di essere umano all'unità embrionaria più elementare, ovvero al primo elemento conseguente all'incontro dei due gameti maschile e femminile, e pertanto non ammette alcun impiego terapeutico o sperimentale delle cellule che lo compongono. Permissivo è il suo atteggiamento nei riguardi dell'impiego terapeutico e anche sperimentale delle cellule di derivazione dal cordone ombelicale che, in quanto accessorio, non ha alcuna attribuzione dell'essere umano a tutti gli effetti.





▶ **Alcuni momenti del dibattito al convegno organizzato a Firenze dall'Associazione medica ebraica per approfondire la posizione ebraica sulle staminali. In basso, il dottor Andrea Finzi.**



Per l'ebraismo invece non vi è alcun limite all'utilizzo a scopo rigenerativo, procreativo e di ricerca delle cellule staminali, sia di provenienza del cordone ombelicale che embrionarie, in quanto a differenza dal cristianesimo non considera l'embrione e neppure il feto un essere umano a tutti gli effetti, tanto che nelle condizioni disperate in cui si debba scegliere fra la salvezza del feto e quella della madre, è quest'ultima che deve essere favorita. Per lo stesso motivo la diagnosi preimpianto ed embrionaria delle malattie genetiche è non solo consentita ma anche incoraggiata per evitare alla madre il dolore di un aborto o la tragedia di dare alla luce un figlio con malformazioni che lo condannerebbero a una vita vegetativa. In ogni caso vige però la regola che l'utilizzo di materiale biologico non deve mai ledere il diritto altrui, compreso quello di accesso alle possibilità di cura; e questo può far sorgere dubbi circa la liceità della conservazione delle cellule staminali con implicazioni anche sfumate di lucro. Ma in generale va detto che non vi è alcun problema etico per la società italiana al prelievo di cellule staminali da cordone ombelicale.
Come spiegano anche le stati- / segue a P23

DOSSIER / Etica medica

LA PREVENZIONE E L'AMBIENTE AI TEMPI DI MAIMONIDE

Padre dell'esegesi biblica ebraica di carattere filosofico, Maimonide esercitò con passione anche la professione medica. La sua carriera culminò in Egitto dove fu nominato medico personale del visir. Anche in questo campo la produzione letteraria e l'apporto teorico di Maimonide furono subito riconosciuti inestimabili. Oltre ai trattati di carattere scientifico scritti in arabo, sui veleni e sugli antidoti, sull'igiene, sulle cause dei sintomi, sulle emorroidi, sull'asma, Maimonide fissò i canoni dell'etica medica assunta dalla tradizione ebraica. La prospettiva del medico ebreo, secondo Maimonide, è quella di un aiutante, un collaboratore di Dio: l'Eterno è l'autore della creazione e nella sua infinita bontà concede all'uomo alcuni strumenti per preservarla e migliorarla. L'arte medica è uno di questi strumenti e chi l'ha avuta in dono riceve insieme a essa una responsabilità: gli viene assegnato il compito specifico di curare i suoi simili. In termini moderni si potrebbe dire che quella a cui pensa Maimonide è una medicina umanistica. Egli infatti insiste molto sul fatto che il paziente e la sua malattia vadano considerati come un fenomeno complesso, che consta di disagi fisici quanto psicologici. Compito del medico è affrontarli entrambi: il suo obiettivo deve essere il benessere globale del paziente, fisico e mentale ma anche sociale. Maimonide pensava già all'importanza della relazione umana medico-paziente. Il primo non può infatti trascurare gli aspetti psicologici e umorali del percorso di cura. Anche e soprattutto nella dolorosa condizione del malato, mente e corpo sono un unicum indissolubile: solo tenendo conto di ciò un medico coscienzioso potrà intervenire adeguatamente e favorire una piena guarigione. Un ruolo importantissimo è giocato dalla fase di convalescenza: durante questo periodo il malato ha bisogno, dice Maimonide, di un'assistenza costante, più morale che squisitamente clinica. Nella sua Guida alla salute si legge: "Si dovrebbe rafforzare

Il modello vincente dell'Ospedale Israelitico

All'avanguardia in molti settori, la struttura romana punta ora a sviluppare il rapporto con la sanità israeliana

L'eggenda vuole che in quelle poche centinaia di metri quadrati si siano verificate nei secoli molte guarigioni miracolose tanto che, secondo quanto riferiscono Tito Livio e Ovidio, un tempo vi fu eretto un Tempio in onore di Esculapio per celebrarne le particolari capacità terapeutiche. Aldilà del mito resta comunque il fatto che l'Isola Tiberina, piccolo paradiso insulare situato nel cuore del Tevere capitolino, è curiosamente sede di due strutture ospedaliere di riconosciuta eccellenza: il Fatebenefratelli e l'Ospedale israelitico.

A dirigere quello che è considerato un fiore all'occhiello del sistema sanitario ebraico europeo, con circa 700 tra dipendenti e collaboratori a vario titolo, è Bruno Piperno, da alcuni anni presidente del Consiglio di Amministrazione. Piperno afferma con orgoglio le origini antichissime dell'ospedale, eredità delle molte confraternite ebraiche che operarono in città a partire dal Seicento (anche se c'è chi pensa che la datazione vada spostata ancora più indietro nel tempo). "Queste gloriose radici – dice Piperno – sono la nostra legittimazione ideologica quando ci confrontiamo con altri enti religiosi. Rappresentano il nostro humus, un albero genealogico che rivendichiamo con fierezza".

L'Ospedale israelitico nasce infatti nel 1911, con atto costitutivo per regio decreto, dalla fusione di alcune associazioni e confraternite che provvidero al finanziamento dell'ente con lasciti e beneficenze. Da allora la struttura è andata ulteriormente ampliandosi. Oltre alla sede storica dell'Isola Tiberina (dove sono localizzate la direzione generale e amministrativa oltre a un grande poliambulatorio specialistico), ne fanno adesso parte anche un altro poliambulatorio situato nel quartiere Marconi e la struttura di via Fulda, sede ufficiale dai primi anni Settanta.





▶ Stefano Valabrega, medico, vicepresidente della Comunità ebraica di Roma e assessore all'Ospedale israelitico.



▶ Bruno Piperno (Ospedale israelitico) con Giorgio Sestieri (Ose-Organizzazione ebraica di assistenza).

"Accorpando i dati delle tre strutture – prosegue Piperno – negli ultimi anni siamo stati in grado di offrire circa un milione di prestazioni annue con 12mila fra ricoveri e interventi in day hospital". Numeri importanti che testimoniano l'importanza dell'Ospedale israelitico nel contesto sanitario cittadino e regionale. Tanto che ormai, dice Piperno, "siamo considerati tra i primissimi a Roma e nel Lazio per quanto riguarda i servizi di day hospital, geriatria e ortopedia".

Due le sfide principali individuate da Piperno nella gestione dell'ospedale. "La prima riguarda la quotidianità ed è il mantenimento dell'equilibrio economico-finanziario, la seconda invece è la sfida della qualità e dell'innovazione in un settore che richiede costanti aggiornamenti. Come si usa dire, dobbiamo stare sempre sulla punta della freccia".

Molti progetti riguardano naturalmente il mondo ebraico. Tra quelli andati finora in porto spicca la borsa di studio recentemente bandita che permetterà al vincitore, grazie alla generosa donazione di un paziente positivamente impressionato dal trattamento ricevuto, di trascorrere un periodo di observership in un ospedale a scelta tra il Beth Israel o il Mount Sinai di New York, l'Hadassah di Gerusalemme e il Rambam di Haifa.

"Quest'iniziativa – spiega Piperno – è stata pensata per creare un circuito di giovani medici che possano essere aiutati a sviluppare la propria professionalità da medici con maggiore esperienza e allo stesso tempo per creare uno scambio utile con strutture ospedaliere più grandi e conosciute della nostra. L'obiettivo è duplice: conoscere ma anche farci conoscere". Intanto cresce anche la collaborazione con le autorità israeliane che negli ultimi tempi hanno manifestato un crescente interesse per le attività dell'Ospedale e resta aperto il tavolo di confronto e collaborazione con l'Associazione medica ebraica.

"Nell'interesse dell'ospedale, della Comunità ebraica di Roma e di tutto l'ebraismo italiano – conclude Piperno – mi auguro che la partnership con l'Ame venga intensificata. C'è bisogno di maggior coesione e armonia visto che siamo due facce della stessa medaglia".

RAMBAM (HAIFA)

È la struttura di riferimento per tutto il nord di Israele. Trentasei dipartimenti, un migliaio di posti letto disponibili, 45 unità mediche, sei laboratori e 30 uffici amministrativi, il Rambam di Haifa ospedalizza ogni anno circa 75mila pazienti. Fondato durante il mandato britannico in Palestina, assume il nome di Rambam con la nascita dello Stato di Israele nel 1948. Da ottobre dello scorso anno sono iniziati una serie di lavori che porteranno a un drastico aumento della capienza ricettiva oltre che a una totale messa in sicurezza dei locali del sottosuolo che saranno così in grado di resistere a qualsiasi tipo di emergenza esterna.



MOUNT SINAI (NEW YORK)

La prestigiosa rivista statunitense US News & World Report l'ha recentemente classificato ai primissimi posti della graduatoria nazionale in ben 11 voci. D'altronde il Mount Sinai Hospital di New York è abituato a collezionare record: nelle sue corsie hanno infatti lavorato molti premi Nobel e straordinari luminari della medicina. Oltre alla sede principale situata nei pressi di Central Park, il Mount Sinai comprende nella sua rete anche alcuni ospedali affiliati nella zona metropolitana di New York, un'autorevole scuola medica e un campus universitario localizzato nel quartiere di Queens.





l'energia vitale con strumenti musicali, raccontando al paziente storie allegre che allarghino la sua anima e dilatino il suo cuore e con notizie originali che distraggano la sua mente e lo facciano sorridere insieme ai suoi amici. Si dovrebbero selezionare persone che possano tirarlo su di morale, servirlo e prendersi cura di lui. Tutto ciò è obbligatorio in qualunque malattia. Se un medico è mancante in questo, si deve organizzare queste cose da sé".
Anche questo aspetto deve dunque rientrare nelle competenze del medico per essere parte integrante della sua professionalità. Secondo Maimonide il medico, nell'esercizio della sua arte, non può prescindere da un confronto con il paziente: deve instaurare con lui un costante rapporto di fiducia. In questo risiede un'importante differenza dal modello ippocratico, da più parti tacciato di paternalismo e poco attento alle istanze del paziente e alla sua possibilità di esprimerle. Un altro elemento estremamente attuale della riflessione medica del Rambam è l'attenzione alla prevenzione: la cura veramente efficace è quella che si muove in anticipo. Ed è proprio da tale considerazione che muove la sensibilità ecologica ante litteram di Maimonide. Novecento anni fa, sempre nell'ambito dell'epocale Guida alla salute, scriveva: "Confrontare l'aria delle città con l'aria dei deserti e delle foreste è come confrontare le acque spesse e torbide con le acque pure e leggere. Questo perché le nostre città, con la strettezza delle strade, le grandi quantità di spazzatura ammucchiate, gli scarti degli animali e la putrefazione dei cibi deteriorati, rendono l'aria torbida, nebulosa e spessa".

Manuel Disegni

Faccia a faccia con l'emergenza

Da Haiti alla Birmania, le missioni umanitarie che arrivano da Israele

All'indomani del terremoto di Haiti, nel caos delle migliaia di morti e dispersi, dei cumuli di macerie, nell'incapacità di coordinamento degli aiuti internazionali, hanno fatto il giro del mondo le immagini del primo bambino nato dopo il terremoto, il piccolo Israel. La sua mamma, Jeanne-Michelle, gli ha dato questo nome in onore dei medici che lo hanno fatto nascere: medici in camice verde militare.
La rapidità e l'efficienza dell'ospedale da campo impiantato nei pressi di Port-au-Prince dall'esercito israeliano hanno suscitato grande ammirazione. L'avanguardia in campo medico unità alla necessità di fronteggiare il terrorismo hanno reso Israele uno dei paesi più preparati ad affrontare le catastrofi umanitarie.
Il caso di Haiti raccontato da centinaia di giornalisti presenti in quel periodo sull'isola, non è che la punta di un iceberg molto profondo. Nel 2001 è nata IsrAid, organizzazione che riunisce e coordina ong israeliane ed ebraiche che si occupano di missioni umanitarie. L'elenco delle operazioni è lunghissimo: Rwanda, Sudan, Azerbaijan, Sud Africa, Tibet, Cina, Filippine, persino Birmania dopo le devastazioni del ciclone Margis, nonostante la giunta militare non permetta l'arrivo degli aiuti internazionali. Nel luglio del 2010 oltre 200 persone muoiono a causa dell'esplosione di una camion di petrolio nel villaggio di Sange, Repubblica democratica del Congo. L'Agenzia internazionale per lo Sviluppo e la cooperazione del Ministero degli Esteri israeliano manda immediatamente quattro chirurghi e un'infermiera specializzati in ustioni per curare i moltissimi feriti con mezza tonnellata di medicinali. Sul posto incontrano alcuni rappresentanti dell'associazione Medici senza frontiere e una diffidenza ai limiti dell'ostilità che gli viene manifestata per via della nazionalità.



La posizione della ong francese come quella di molte altre simili è infatti tranchant: Israele è colpevole di crimini di guerra e di ostruzionismo nei loro confronti, nella loro attività di aiuto a favore dei palestinesi. "Sono molto contento di aver portato avanti la missione in Congo – ha spiegato il professor Ze'ev Rothstein, direttore dello Sheba Medical Center – perché così abbiamo potuto dimostrare che Israele non è solo il paese della Flotilla, come vogliono dipingerlo". "Al di là di quello che succede nella politica - continua - noi salviamo delle vite umane, e istruiamo i medici locali. E per questa ragione sento di aver scelto la professione giusta per la mia vita".
Curare chi ne ha bisogno e istruire i medici locali. Questa è in sintesi la missione di tante ong israeliane, tra cui Save A Child's Heart, che ha come motto "Curare i cuori per costruire ponti". Ponti con terre lontane, in Cina, nell'ex Urss, in Sud America. Ma anche e soprattutto con terre vicine e nello specifico con i Territori palestinesi, da cui provengono più della metà dei bambini di cui si occupa Sach, nell'ambito del progetto Heart of the matter, che ha curato oltre 1200 bambini palestinesi al Wolfson Medical Center di Holon.

Rossella Tercatin

Dal cordone ombelicale o dall'embrione. Le possibilità delle cellule staminali

/ segue da P21 stiche, molto è stato fatto negli ultimi anni in questo senso anche se il quadro emerso mostra che non tutte le potenzialità sono state sfruttate appieno. Come spiegava a Firenze il professor Piero Curiel, primario ostetrico emerito dell'ospedale di Prato, c'è stato sicuramente un significativo progresso da quando nel 1988 venne effettuato il primo trapianto in terra francese. La situazione attuale vede infatti operare in Italia 19 banche di conservazione del cordone, anche se quelle riconosciute dal ministero della Salute sono solamente due, una al Policlinico di Milano e una a quello di Pavia. Devono comunque far riflettere le unità utilizzate a fronte di quelle bancate: solo mille su un totale di 20mila. La potenzialità di raccolta del materiale cordonale è al momento limitata da fattori oggettivi come la frequente scarsità del sangue estraibile, ma anche organizzativi come la mancanza di personale dedicato nelle giornate festive. Sarebbe auspicabile una inversione di tendenza.
Altro argomento di grande impatto, introdotto dal professor Curiel, è il problema della conservazione del materiale estratto dal cordone ombelicale per uso dedicato personale (autologo) riservato al neonato stesso, ma anche solidale ovvero messo a disposizione non solo dei suoi consanguinei ma anche di estranei geneticamente compatibili qualora nel tempo sviluppassero malattie curabili con l'innesto delle cellule staminali. E qua arrivano le note dolenti. Al momento, infatti, la legge italiana non consente la conservazione a uso autologo/familiare o solidale del materiale cordonale, ma prevede il conferimento tout court in una banca che eroga le donazioni in base alle richieste man mano che si presentano. La possibilità di una conservazione "personalizzata" del materiale cordonale che in qualche modo favorisca l'utilizzo autologo e familiare senza peraltro escludere quello solidale verso terzi, in una logica di libero scambio, è garantita altresì in molti paesi europei, tanto che molti genitori italiani decidono di inviare il materiale prelevato all'estero per essere conservato a pagamento presso istituzioni di diritto privato. In Italia il prelievo del materiale che poi verrà trasferito all'estero non è riconosciuto come prestazione gratuita dal Servizio sanitario nazionale e il prelievo, quando viene espressamente richiesto, è effettuato nelle sale parto al costo di 2-300 euro.





▶ **Sala affollata di pubblico per il convegno Ame. Sotto, Giorgio Mortara e Rosanna Supino.**

HADASSAH (GERUSALEMME)

Struttura ospedaliera all'avanguardia nel mondo occidentale, nel 2005 l'Hadassah è stato candidato al Nobel per la Pace grazie alle sue politiche di trattamento equanime dei pazienti a prescindere dalla loro religione e dall'etnia e per il suo impegno nella costruzione di ponti di dialogo e pace. Si compone di due sedi universitarie a Ein Kerem e Gerusalemme e di alcuni dipartimenti affiliati alla Hebrew University of Jerusalem con oltre mille posti letto disponibili. La sinagoga del campus di Ein Kerem è famosa per le splendide vetrate in cui il celebre pittore Marc Chagall ha rappresentato le dodici tribù di Israele.



BETH ISRAEL (NEW YORK)

Nato originariamente per assistere gli immigrati ebrei che risiedevano nel Lower East Side (i primi soci dell'ospedale furono 40 ebrei ortodossi che versarono ciascuno 25 centesimi come quota iniziale), il Beth Israel Medical Center di New York è adesso in grado di offrire un servizio ospedaliero tra i più efficienti nella Grande Mela.
I posti letto disponibili sfiorano le 1400 unità. Una particolare attenzione viene riservata ai degenti con dipendenze da droghe: il reparto riservato al disintossicazione da eroina è infatti uno dei più grandi e funzionali degli Stati Uniti.



DOSSIER / Etica medica

Il testamento biologico e la tutela della vita

La Commissione Steinberg propone alcune soluzioni (anche tecnologiche). Ma in Israele il dibattito continua

"Vi è un tempo per nascere e un tempo per morire". Le parole di Salomone, apparentemente semplici, riflettono una della grandi questioni della modernità. Quando infatti è tempo di morire? È quando, nel rispetto dei principi halakhici, una persona può essere effettivamente dichiarata morta?
Domande che assumono rilievo e si articolano in ulteriori e diverse problematiche: la possibilità di donare o meno gli organi, legata in Israele al consenso dei familiari (nei casi di donazione per morte cerebrale il decesso del donatore deve essere stabilito da medici specializzati abilitati da commissioni presenziate da almeno tre rabbini); il rispetto del testamento biologico; il problema dell'accanimento terapeutico: il tutto confrontato con le regole della legge ebraica.
Temi complicati di bioetica che hanno alimentato negli anni l'evolversi di un profondo dibattito. Per cercare di dare un quadro condiviso su alcuni dei punti citati, nel 2000 il ministero della Salute israeliano decide di instaurare una commissione ad hoc: la Commissione nazionale Steinberg, dal nome del presidente della stessa, il neuropsichiatra infantile Abraham Steinberg, rabbino ortodosso e professore di etica medica. La Commissione madre, formata da 59 esperti, viene suddivisa in diverse sottocommissioni: medica, rabbinica, flosofica-etica e giuridica.



▶ **Abraham Steinberg, presidente della Commissione di bioetica.**

Mesi, anni di discussioni portano alla luce un progetto più o meno condiviso riguardo alla trattamento del paziente terminale e da qui prenderà le basi la legge del 2006 nota come legge dell'Eutanasia passiva.
Uno dei punti fondamentali è il riconoscimento del testamento biologico. Il paziente, cosciente e capace di intendere e volere, può firmare un documento in cui dichiara anticipatamente di non voler ricorrere a tecniche di rianimazione o di supporto vitale se dovesse trovarsi in condizione terminale. Ad esempio in caso di gravi danni cerebrali dovuti a un incidente automobilistico.



▶ **Il ministro della Salute israeliano rav Jakov Litzman occasione dell'incontro organizzato da Associazione medica ebraica, Associazione Monte Sinai, Comunità ebraica di Milano e Regione Lombardia.**

In relazione all'eutanasia passiva, il rapporto della Commissione si sofferma in particolare sulla distinzione fra astensione e interruzione dall'esercitare il trattamento medico.
La prima viene considerata moralmente accettabile se conforme alla esplicita volontà espressa dal paziente; l'interruzione o la revoca di una cura come la respirazione o la nutrizione artificiale è, invece, considerata inaccettabile, anche se il paziente lo desideri. E qui nasce una delle grandi fratture fra religiosi e laici.
Come riportato in una ricerca comparativa tra Israele e Germania in merito all'eutanasia passiva, è lo stesso Steinberg a dichiarare che "secondo i principi della Halakhah e le decisioni dei poskim, preservare la vita è uno dei compiti più importanti. Ogni atto che accorcia la vita - continua - è considerato halakhicamente un omicidio, anche alla fine della vita della persona. Pertanto, l'eutanasia attiva, il suicidio assistito o la revoca di un trattamento continuo, come quello di un respiratore, sono vietati".
Contrari alla differenziazione fra astensione e interruzione, le voci laiche della Commissione rivendicano il rispetto della volontà del paziente sia prima della somministrazione della cura sia durante il trattamento. Vietare la sospensione del trattamento, dicono i laici, potrebbe causare il caso paradossale per cui il paziente non accetta la cura, potenzialmente benefica, per paura di non poterla interrompere.
In altri casi, la respirazione artificiale può essere iniziata senza il consenso del paziente a causa di circostanze di emergenza e così la persona si trova ostaggio di un trattamento che scientemente avrebbe rifiutato.
La proposta della Commissione è una soluzione tecnologica alla questione: l'apposizione di un timer alla macchina respiratoria, cosicché la stessa si spenga automaticamente con possibilità di riaccensione. In questo caso non si avrebbe un trattamento continuativo perché interrotto dal timer.
L'escamotage della mancanza diretta di responsabilità c'è ma ci si chiede, in particolare fra i religiosi, se comunque sia moralmente giusto non dare assistenza al malato.
Perché comunque vige il dovere di "al taamod al dam reecha" ovvero di non restare inerte davanti al rischio di vita del tuo prossimo.
Precetto che in campo bioetico apre moltissime problematiche, dall'eutanasia passiva alla donazione degli organi. E il mondo ebraico, religioso e laico continua a interrogarsi.

Daniel Reichel

Trapianto

Avi Cohen, il calciatore che voleva donare ma non potè farlo

You'll never walk alone. Con questa storica canzone i 50mila di Anfield Road salutano Avi Cohen, primo calciatore israeliano a vestire una maglia inglese: quella dei reds di Liverpool. Autentica leggenda sportiva in Israele, Cohen è scomparso alla fine di dicembre del 2010 dopo essere rimasto coinvolto in un drammatico incidente stradale. La sua morte ha destato grande commozione in patria tanto che un lunghissimo corteo di amici e appassionati è sfilato lungo le vie di Tel Aviv per ricordarlo. Ma la sua scomparsa porta con sé anche alcune polemiche che riaprono il dibattito su temi che da anni coinvolgono (e spesso dividono) la società israeliana: dichiarazione di morte cerebrale e donazione di organi. Dopo nove giorni di coma, una equipe medica dell'ospedale Ichilov di Tel Aviv dichiara la morte cerebrale di Cohen. I suoi organi, nel rispetto della volontà del defunto, dovrebbero essere donati. Il calciatore infatti possiede l'Adi card, la carta che autorizza la donazione dei medesimi. La famiglia di Avi, ascoltato anche il parere del rabbino capo sefardita di Israele Shlomo Amar in merito alle regole della Halakhah, inizialmente acconsente all'espianto. Rav Amar prende spunto dalla posizione assunta nel 1986 dal rabbinato israeliano: in essa il momento della morte coincide con la cessazione della respirazione. Quando il malato, come nel caso di Avi, è collegato a una macchina per la respirazione artificiale, la morte viene stabilita in base alla morte cerebrale che testimonia la cessazione dell'attività respiratoria. Stando a quanto riportato sui giornali israeliani, a un certo punto però la famiglia Cohen cambia idea sul da farsi. La decisione, questa la tesi che circola negli ambienti della stampa, sarebbe dovuta alla pressione di alcuni rabbini ultraortodossi secondo cui il momento del decesso non coinciderebbe con la dichiarazione di morte cerebrale - anche se verificata con le severe regole vigenti in Israele - ma con l'arresto del battito cardiaco. Sarebbe quindi halakhicamente sbagliato eseguire l'espianto d'organi finché c'è un cuore che batte: di fatto significherebbe uccidere la persona. A cuore fermo però l'organo non è più utilizzabile per un eventuale trapianto, da qui l'apertura della profonda spaccatura tra le due posizioni religiose. La prima, riconducibile per semplicità a rav Amar, garantisce attraverso il rispetto di una severa normativa la possibilità di effettuare trapianti di cuore o polmoni; la seconda esclude categoricamente questa operazione. Così il dibattito si è immediatamente infiammato facendo chiaramente emergere le due fazioni contrapposte: nel frattempo la vedova Cohen ha spiegato ad alcuni giornali che il suo ripensamento nasceva da una decisione autonoma. "La scelta è stata mia: volevo semplicemente Avi integro". Nonostante la Adi card del marito.



▶ **Avi Cohen**

d.r.



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta reciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

La grandezza dei padri è nel nostro essere figli

Alfredo Mordechai Rabello
giurista, Università Ebraica di Gerusalemme

"D-o (Elokim) parlò a Mosè e gli disse: Io sono Hashem. Apparvi ad Avraham, Itzhak e Jaakov come D-o Onnipotente (El Shaddai), ma con il mio Nome Hashem non sono stato conosciuto da loro" (Shemot, 6:2-3).
Sono due versetti di capitale importanza dal punto di vista teologico in cui Elokim esprime l'idea della Creazione del mondo (ed è usato già nel primo versetto della Genesi), garante dell'ordine naturale. È l'attributo del rigore assoluto che si traduce e si percepisce attraverso il determinismo delle leggi che reggono i fenomeni del mondo, compresi i fatti sociali. A questo livello l'attributo del rigore si esprime con l'esigenza dell'ordine morale ed Elokim indica anche il Giudice (Esodo 21:6). Elokim, l'attributo del rigore, si rivolge a Mosè per far sapere che Egli è Hashem, il D-o misericordioso. Come diciamo alla fine della tefillah di Neilà, il giorno di Kippur, Hashem è Elokim, Hashem è Elokim (I Re, 18:39) esprimendo l'idea dell'Unità dei Nomi, degli attributi divini e quella della misericordia che precede il rigore. È infatti per un atto d'amore che è stato creato il mondo con l'uomo: Avraham (Chesed) precede Itzhak (din), mentre Jaakov rappresenta Emet veRachamim, verità e misericordia (Manitou). Secondo il Midrash, riportato da Rashì, vi è da vedere in questi versetti il senso di nostalgia verso la fede pura dei Padri, i quali non chiedevano la realizzazione delle promesse divine. La parashah precedente si era conclusa con le amare parole di Mosè: "O Signore, perchè hai fatto del male a questo popolo? Perchè mi hai inviato? Dal momento che mi sono presentato al Faraone per parlargli in Tuo nome, si produsse del male a questo popolo, né Tu recasti alcuna salvezza". Non possiamo comprendere l'atteggiamento di Mosè, non ne apprezziamo il suo senso di responsabilità verso il popolo? I Padri non avevano su di loro la sorte del popolo sofferente di cui bisognava senz'altro tener conto, il loro compito ci sembra più facile, la loro era l'epoca delle promesse, ora Mosè chiede che sia giunta per i figli l'epoca della realizzazione. Ma con il mio Nome Hashem non sono stato conosciuto da loro": a chi si riferisce lahem, da loro? Ai Padri, secondo il Midrash e Rashì, che sottolineano la fede pura dei Padri, ma per il Ralbag ci si riferisce invece ai figli di Israele, come a dire: non Mi hanno ancora conosciuto con l'attributo di chi mantiene le promesse, ma debbono sapere che è giunto per i figli il tempo della realizzazione (si confronti Jehudah Hakevi, Hakuzari 2:2). L'epoca dei Patriarchi diventa la preparazione del momento più solenne in cui abbiamo sentito "Ani Hashem": "questo nome (il tetragramma) ci rivela l'unità di D-o nella sua essenza… è la dimostrazione dell'Essere necessario" (Benamozegh). Il Maimonide nella sua Guida insegnerà che la profezia di Mosè è superiore a quella dei Padri ed è del tutto speciale. Nelle conversazioni con i suoi allievi il rav Zvi Jehuda Kook si chiedeva quale fosse la grandezza dei padri e rispondeva che era… il fatto di essere i loro figli, il klal Israel. L'insegnamento profondo era evidente, almeno per chi conosce quella che viene chiamata Torat harav Kook: è comodo limitarsi ad esprimere la nostra ammirazione verso i Padri ma ciò non vale a nulla se non vi sono oggi, proprio oggi, dei figli, noi – loro figli – pronti a continuare la strada. È verso questi figli, verso il klal Israel di oggi, che deve essere trasferito il nostro amore, le nostre cure, il nostro riguardo. Ed è a questi figli che il Sign-re si rileva dicendo "Ani Hashem", stabilendo così una nuova relazione con il klal Israel, relazione che è superiore a quella già esistente con i Padri: dal grado con i Padri al grado di Popolo di Israel con i figli, come a sottolineare la maturità del popolo: "questo popolo Mi sono creato, racconteranno la Mia lode" (Isaia 43:21).



LUNARIO

ADAR

È il sesto mese del calendario ebraico. Poichè il 5711 è un anno embolismico, composto di 13 mesi, a Adar rishon (il primo Adar) che conta 29 giorni segue Adar sheni (il secondo Adar) di 30 giorni. La festa di Purim si celebra il giorno 14 di quest'ultimo che quest'anno cade il 20 marzo.

PAROLE

BERAKHÀ

Una parola molto comune nella vita ebraica quotidiana è berakhà, che in genere si traduce con benedizione. Il termine è usato anche come forma di saluto e di augurio. Dalla stessa radice derivano altre due parole apparentemente scollegate, bèrekh (ginocchio) e berekhà (piscina). La berakhà (pl. berakhòt) è una formula, stabilita dai Maestri, con cui si benedice D. in determinate circostanze: "Benedetto Tu, o Signore…". Le berakhot più comuni sono quelle che si dicono prima di mangiare o bere qualcosa e, in alcuni casi, anche dopo. La più conosciuta di queste è la birkàt ha-mazòn (benedizione del pasto), che si recita dopo aver mangiato del pane. Si dice una berakhà anche prima di odorare i profumi e quando si assiste a fenomeni naturali spettacolari (come tuoni, lampi) e in altre occasioni. Una categoria a parte è quella delle berakhot che si recitano prima di compiere una mitzvah, ad esempio prima di affiggere la mezuzà o indossare il tallèd. Altre berakhot sono quelle che fanno parte della tefillah, la preghiera quotidiana, il cui nucleo centrale consiste in una serie di berakhot ed è appunto chiamata shemonè esrè, le diciotto (benedizioni). In Italia, la berakhà per antonomasia è la birkàt kohanim, la benedizione divina impartita alla collettività dai kohanim (sacerdoti). Nella Golà (diaspora), almeno nel rito italiano e askenazita, la birkat kohanim si recita solo nelle feste e per tale motivo ha assunto particolare solennità. Un'altra nota berakhà è barekhù, in cui il chazan (officiante), all'inizio e alla fine della preghiera mattutina e serale, invita il pubblico a benedire D. con le parole "benedite il Signore benedetto". Questa breve formula è talmente importante che in passato la sua esatta pronuncia fu oggetto di un'accesa discussione fra gli ebrei romani, fra chi diceva barekhù e chi barakhù. Si dice che addirittura le due fazioni minacciavano di non sposarsi fra loro (Rassegna Mensile d'Israel 1936, XIV, p. 40-41).
Che c'entra tutto ciò con "ginocchio" e "piscina"? Forse qualche lettore ha idee in proposito?

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

NON SI AMMONISCE IL PECCATORE

Peccatori volontari o involontari? La Torah impone di ammonire un peccatore per allontanarlo da una trasgressione secondo ciò che è detto: rimprovera anche più volte il tuo prossimo e non lasciare su di lui il peccato (Lev 19, 17). Il Talmud, però, si chiede quale atteggiamento si debba tenere nei confronti di un ignorante che agisce in contrasto con i dettami senza saperlo, qualora si ritenga che in ogni caso quello non cambierà il proprio atteggiamento. Se lo si lascia sbagliare egli sarà sì un peccatore, ma solo involontario. Se gli si rende noto che la sua azione è in contrasto con la normativa ebraica egli diverrà invece un peccatore volontario e dunque maggiormente colpevole. Il Talmud in due punti (Shabbat 148 e Betzà 30) ritiene che in questo caso sia preferibile non intromettersi o, per usare le parole del Talmud: "Lascia stare. E' preferibile sbagliare senza saperlo che sbagliare con consapevolezza". Riguardo alla norma qui riportata i Maestri successivi al Talmud non sono, però, concordi. Molti tra questi ritengono che nei casi di trasgressioni scritte espressamente nella Torah si debba sempre avvisare chi commette una trasgressione e solo nel caso di divieti rabbinici o di divieti che si imparano dalla Torah ma che non compaiono chiaramente nel Testo, sia preferibile tacere (Rambam, MishnahBerurà e altri). Altri (esempio rav Alfassi), ritengono sia preferibile tacere anche nel caso in cui il divieto sia scritto chiaramente nella Torah, quando vi è la certezza che il peccatore ignorante non interromperà comunque la sua azione. Tra questi vi è anche il Ramban, il quale, però, ritiene che nei casi in cui un trasgressore sia passibile della grave pena del caret a causa del suo peccato, si debba sempre e comunque mettere in pratica il precetto dell'ammonimento. Per la Halakhah da applicare, al giorno d'oggi la maggior parte dei legislatori segue l'opinione secondo cui, se si è certi senz'ombra di dubbio che anche dopo il rimprovero la persona continuerà nella sua trasgressione, è preferibile tacere e lasciar fare, sia nei casi di trasgressioni chiaramente scritte nella Torah sia nel caso di divieti rabbinici (rav Jehudah Henkin). Ma è il caso di sottolineare che in ogni caso, colui che non interviene e segue la norma rabbinica di "Lascia stare…", non deve mai restare in silenzio per paura di brutte figure o per essere ben visto e accettato dai trasgressori ma solo per rispetto del prossimo, cioè per evitare agli altri di essere oltremodo colpevoli di fronte a Dio. "Colui che rimane in silenzio di fronte ad una trasgressione pensando al proprio onore e non al rispetto altrui - scriveva il Chatam Sofer - non potrà definirsi un Maestro ma solo egli stesso un trasgressore".

rav Roberto Colombo
docente a Roma e Milano

La sofferenza è forse l'unico mezzo efficace per rompere il sonno dello spirito. *Saul Bellow*

pagine ebraiche

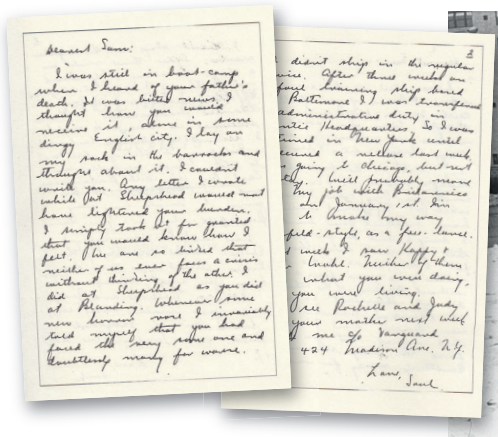
▶ /P28-29 FILOSOFIA
▶ /P30-31 MUSICA
▶ /P32-36 MEMORIA
▶ /P37 PORTFOLIO
▶ /P38 RITRATTO
▶ /P39 SPORT

Saul Bellow. Le lettere, le Lettere

Sconfitte, battaglie, pulsioni. L'epistolario del padre del romanzo ebraico americano appassiona e vale quanto un suo romanzo

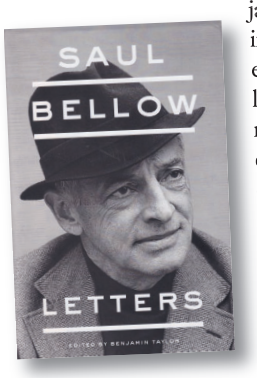
Guido Vitale

Non è un'impresa facile, quando si ha molto amato uno scrittore, quando i suoi personaggi ti sono stati accanto più vivi dei vivi, quando si sono percorse le loro stesse strade in cerca di un mistero destinato a restare chiuso per sempre nei libri, avvicinarsi al vissuto reale di un mostro sacro della letteratura. Forse è per questo che le 608 pagine dell'epistolario di Saul Bellow (Saul Bellow - Letters, Viking Press) appena uscito nelle librerie statunitensi, sembrano destinate a lasciare il segno anche più di uno dei suoi grandi romanzi. La pubblicazione di un epistolario è in genere vissuta, su un mercato editoriale ancora vivo e dinamico come quello americano, come il disperato tentativo di qualche studioso e di qualche editore di raschiare il fonde del barile, di sfruttare i bagliori di una stella ancora sfavillante, di bussare alla porta del lettore collezionista, assettato anche dell'ultima goccia, dell'ultima parola di un suo vate. Talvolta di curiosare nei fatti suoi per comprendere quanto delle sue storie sia riconducibile al vissuto reale e quanto all'invenzione. In pochi giorni l'epistolario di Bellow, curato e raccolto da Benjamin Taylor, ha mostrato invece che la produzione epistolare del Nobel e della più chiara voce del romanzo ebraico americano contemporaneo non è un complemento, un accessorio della sua letteratura, ma piuttosto l'ultima sua prova letteraria. Per vivere, ripete Bellow un francobollo dopo l'altro, è necessario amare ed esplorare. Ma soprattutto, è inevitabile scrivere. Sarebbe troppo semplice e davvero riduttivo pensare che l'epistolario rappresenti un inestimabile tesoro per la qualità dei corrispondenti dello scrittore. Evidentemente una lettura attenta degli scambi quotidiani con gli amici di Bellow ci fa entrare come in un sogno nell'intimità di un rapporto che si dipana durante gli anni con i suoi amici. E i suoi amici talvolta portavano il nome di William Faulkner, Bernard Malamud, John Cheever, Philip Roth, Martin Amis, Ralph Ellison, Cynthia Ozick, Wright Morris. Ma quello che risalta in questa miniera di idee, di esperienze e di umanità, non è il pettegolezzo, gli amori, i fatti personali, gli intrecci, la curiosità fine a se stessa. È invece vedere sul nascere il grande romanzo ebraico americano.





▶ **Saul Bellow d'inverno, colto dal fotografo mentre si ferma a giocare nella neve con un bambino.**



Quando Bellow polemizza con Lionel Trilling, il più autorevole critico letterario della sua generazione, non combatte solo per mettere in salvo la sua anima di scrittore, ma per aprire nuove strade che avrebbero cambiato il corso del romanzo così come oggi lo conosciamo.

"A un certo punto, partendo dalla 'merde', ho cominciato a lavorare l'oro". La venerazione della vita, delle sue forze, dei suoi desideri e delle sue trivialità, era proprio quello che Trilling condannava come il peccato originale della letteratura contemporanea. Era il 1941 e Bellow aveva solo 26 anni. Ma quelle parole rivolte a un amico avrebbero rappresentato la più dura dichiarazione di vita e di creazione di un ebraismo che aveva attraversato l'Oceano in cerca di salvezza e avrebbe finito per restituire all'Occidente un tesoro di creatività. Oggi, in un tempo in cui si pubblicano tanti romanzi che non vale la pena di leggere, il postino bussa solo una volta per consegnare esclusivamente variopinti stampati pubblicitari e le buste chiuse recano sempre conti da saldare, l'epistolario di Bellow rappresenta un patrimonio di idee e di pulsioni che ci riconettono al corso della vita e dell'identità.

Percorrerlo significa capire meglio i suoi grandi romanzi e la sua generazione di ebrei americani che vollero ricostruire, lontano dall'Europa, un mondo dove essere se stessi. E trattarono senza rancori e senza pudori le proprie debolezze, le proprie voglie, mai cedendo bisogno di cercare scusanti impossibili.

Il suo segno



Salomon Bellow nacque in Quebec (Canada) da genitori russi nel 1915 e fino alla sua scomparsa, nel 2005, ha festeggiato il suo compleanno nella data ebraica della ricorrenza. Premio Nobel, premio Pulitzer e, caso unico, tre volte con i suoi lavori National Book Award, con le sue opere (fra cui Ravelstein, Le avventure di Augie March, Il dono di Humboldt) ha segnato un secolo e l'identità degli ebrei americani.

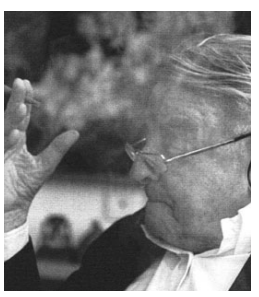
PAROLE FRA AMICI

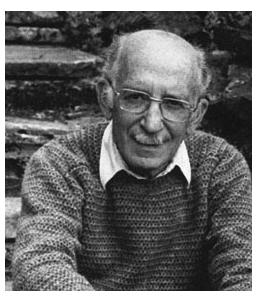
INTIMITÀ E LETTERATURA NELLE RIGHE INDIRIZZATE AI COMPAGNI DI STRADA DI UNA STAGIONE CREATIVA

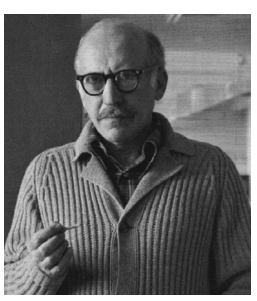
Un'immensa guida alla letteratura americana contemporanea (quasi immancabilmente, sarebbe il caso di dire, alla letteratura ebraica americana contemporanea). La raccolta di lettere ora riordinate e a disposizione del lettore nell'epistolario di Saul Bellow consente di conoscere e di comprendere meglio il suo rapporto con gli amici più intimi e con alcuni dei protagonisti letterari del Novecento. Fra le lettere che stanno suscitando la maggiore curiosità dei critici e degli studiosi quelle rivolte a Bernard Malamud e William Faulkner, e ai giovani Philip Roth e Cynthia Ozick. Ma dall'epistolario riemergono anche altri grandi protagonisti, come per esempio il mitico sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek e l'artista e grande disegnatore del New Yorker Saul Steinberg.

La straordinaria stagione creativa di cui il Nobel fu protagonista prende così corpo lungo le oltre 600 pagine della raccolta, che è corredata anche da molte immagini tratte dagli archivi personali di Bellow e lascia comprendere molti aspetti della vita provata del grande scrittore americano.











FILOSOFIA



Il Creatore con il suo corpo inconcepibile; l'intreccio misterioso di bene e male nella divinità stessa; la dimensione sessuale – maschile e femminile – del divino, compendiata nelle forme del Giusto e della Shekinah; le peripezie della reincarnazione e i viaggi cosmici del nostro 'doppio', il 'corpo astrale. Sono dedicati ai temi più affascinanti e misteriosi della teosofia cabbalistica i saggi di Gershom Scholem riuniti nel volume La figura mistica della divinità (318 pp.) da poco in libreria per i tipi di Adelphi. Il libro, che reca una prefazione di Saverio Campanini, riunisce le conferenze tenute da Scholem ai celebri Colloqui di Eranos, ad Ascona, tra il 1952 e il 1961. A quel pubblico assai scelto Scholem decise di presentare lo sviluppo storico e i nodi essenziali delle dottrine cabbalistiche scandendoli in altrettanti capitoli di un lessico ideale del misticismo ebraico. Il volume, proposto per la la prima volta al lettore italiano, contiene testi che, riveduti dall'autore nel corso dei decenni, risalgono nella loro prima stesura a mezzo secolo fa.

Il gran Maestro della Kabbalah

Nella sua riflessione Gershom Scholem ne svela aspetti nuovi e talvolta scandalosi

Ugo Volli

La recente popolarità della Kabbalah anche in ambienti molto lontani dalla storia del pensiero e dalla vita religiosa autentica come il jet set di cantanti, calciatori, gente di spettacolo pone in fondo lo stesso problema della mitizzazione della vita ebraica nell'Europa Orientale che si ritrova in certi spettacoli kletzmer e in certi romanzi: è una forma di sfruttamento improprio della memoria culturale ebraica che ha soprattutto la colpa di semplificare, stereotipare, banalizzare, irrigidire, addolcire e magari anche commercializzare forme di vita e di pensiero che erano difficili, complesse, esigenti, fortemente dialettiche.

Non vi è migliore antidoto a questo problema che il ritorno alle fonti, lo studio della tradizione autentica. Probabilmente vi sono due sole vie in questa direzione: da un lato la trasmissione tradizionale e personale da parte di maestri qualificati ad allievi con le giuste qualità e soprattutto adeguatamente preparati nel pensiero ebraico, che ancora avviene in certi ambienti protetti dell'ebraismo. Dall'altro la ricostruzione storica rigorosa. Se la ricezione viva della Kabbalah è ancora un compito religioso per pochi, la lettura dei libri di storia del pensiero mistico ebraico è per fortuna più accessibile, ma anch'essa può dare un'idea della straordinaria complessità e ricchezza di questa tradizione, divulgarla senza svilirla a superstizione e idolatria.

Dagli anni Trenta del Novecento, innanzitutto per merito di Gershom Scholem, la storia del pensiero cabbalistico è entrata negli studi accademici sull'ebraismo, da cui l'avevano esclusa i grandi storici razionalisti della Wissenschaft der Judentum ottocentesca; Scholem ha poi prodotto una ricca scuola, il cui esponente più autorevole è oggi Moshé Idel.

Sono studiosi di straordinaria cultura ebraica e storico-religiosa, attenti a definire non solo le fonti e le evoluzioni storiche del misticismo ebraico, ma anche a discuterne le relazioni con altre tradizioni religiose e filosofiche e con gli altri aspetti dell'ebraismo. La Kabbalah infatti non è un'impresa isolata, una meta-religione autonoma, ma è sempre stata un lato del pensiero ebraico in relazione con la vita del popolo di Israele, con le sue vicissitudini ma anche col pensiero normativo, con l'attività liturgica e con gli influssi e i vincoli che gli sono arrivati dall'esterno. In Italia abbiamo la fortuna di un buon interesse editoriale per questi temi; in particolare la casa editrice Adelphi segue, sotto la cura di Elisabetta Zevi, un impegnativo programma di pubblicazione di alcune fra le opere più importanti di Scholem e Idel.

In questo contesto va letta la recente pubblicazione da Adelphi, sotto il titolo La figura mistica della divinità, di una raccolta di articoli di Scholem, che hanno la particolarità di essere stati originariamente scritti come conferenze per gli incontri di Eranos. Si trattava di incontri annuali, tenuti ad Ascona nel Canton Ticino, cui partecipavano personalità molto note interessate al pensiero religioso e alla spiritualità come Jung, Eliade, Buber, Hillamnn, Loewith, von Franz. Il fatto che Scholem accettasse di parteciparvi, anzi ne diventasse parte molto attiva a partire dall'immediato dopoguerra, benché alcuni dei protagonisti tradizionali di Eranos non fossero stati affatto ostili al nazismo, è degno di nota, come sottolinea una nota del curatore Saverio Campanini. Difficile capire fino in fondo le ragioni di Scholem, e forse neanche importante. A me piace pensare che andasse in quel luogo di dotta ambiguità con il triste senso di rivincita di chi può dire che nonostante tutto il genocidio era fallito, che il popolo ebraico e la sua cultura vive.

IL CREATORE, LA GIUSTIZIA E LA PROFEZIA

L'espressione divina nelle lettere dell'alfabeto

"Ciò che di Dio diventa figura è ciò che egli comunica, in cui esprime se stesso. Ma che cosa potrebbe essere questa comunicazione, se non il nome di Dio? I suoi elementi, le lettere dell'alfabeto ebraico, sono, visti così, i veri elementi della figura. Questa interpretazione accompagna la qabbalah fin dalle origini lungo tutta la sua storia". (Gershom Scholem, La figura mistica della divinità, Adelphi, p. 41)

"Il giusto sta nella sfera del nulla. Questa definizione paradossale, impensabile prima del Hassidismo, unisce un elemento puramente mistico a un elemento morale e cambia sfumatura a seconda che si accentui e si svolga il pensiero nell'una o nell'altra direzione. Il nulla è il nulla di Dio. È la sfera del divino da cui scaturisce ogni vera creazione; ma è allo stesso tempo la fine del percorso che il cabbalista attraversa quando s'immerge nelle sefirot. Su questa strada verso il nulla divino egli deve liberarsi da tutte le qualità individuali, deve farsi piccolo fino a scomparire, fino a diventare un nulla per poter attraversare quella 'porta del nulla' o 'cinquantesima porta' di cui ama parlare il Rabbi di Medzeritch. Questo nulla è però anche la 'liberazione da ogni corporeità' conseguita nella preghiera, ovvero la capacità di mantenersi in una dimensione puramente spirituale.(Ibidem p. 117-118)

"Proprio perché il profeta ha anche una natura materiale, la visione profetica diventa per lui una visione di sé, e soltanto Mosè, che aveva purificato all'estremo la sua natura materiale, tanto che essa non poteva più ostacolare il passaggio della luce, aveva avuto una visione in cui non c'era più figura alcuna. Anche in questo caso dunque ci troviamo davanti alla reinterpretazione razionale di un'esperienza che in origine doveva essere di tipo occulto. Gli stessi cabbalisti, per quanto posso vedere, non si sono mai spinti così lontano.(Ibidem p. 232)

Ecco alcuni brani tratti da La figura mistica della divinità di Gershom Scholem. Nonostante gli innumerevoli studi di dettaglio e di insieme che sono stati pubblicati dopo la sua morte, la ricostruzione storico-filologica compiuta da Scholem della vicenda della Qabbalah continua a rappresentare la pietra di paragone e d'inciampo di ogni serio confronto con uno degli aspetti più fecondi e affascinanti del pensiero ebraico.

Saverio Campanini

▶ GERSHOM SCHOLEM: Nato a Berlino nel 1897, Gershom Scholem studia matematica, filosofia ed ebraico all'Università di Berlino dove stringe amicizia con Martin Buber, Walter Benjamin, Agnon, Bialik. Si laurea in lingue semitiche a Monaco. Nel 1923 emigra in Palestina dove dirige il Dipartimento di ebraico della Biblioteca nazionale ebraica. Nel 1933 ricopre la prima cattedra di misticismo ebraico all'Università ebraica di Gerusalemme. Dopo la nascita dello Stato di Israele è presidente dell'Accademia nazionale delle scienze. Muore nel 1982. Nelle immagini, sulle vette di Sils Maria, in Engadina, e assieme a Martin Buber a Gerusalemme.











▶ **Qui sopra, Scholem in un grotto ticinese ad Ascona durante i colloqui di Eranos. A lato Scholem con la moglie Fania nel 1936.**

Quell'ambiente però era per Scholem anche un importante stimolo intellettuale, perché lo spingeva, ancor più di quanto non facesse di solito, a sforzarsi di precisare la terminologia e a chiarire i concetti di base (quasi in ogni saggio per esempio c'è una riflessione sulle sefirot, le emanazioni divine che sono un tema centrale della Kabbalah) ma soprattutto a precisare le relazioni del pensiero ebraico con la storia delle religioni e inoltre a affrontare aspetti non banali, inconsueti, perfino in un certo senso scandalosi, delle concezioni del misticismo ebraico. Scholem si occupa infatti in questi saggi di temi apparentemente bizzarri e molto lontani dall'idea corrente dell'ebraismo, come la lunga tradizione mistica che cerca di determinare le "misure" del "corpo" divino, la definizione più o meno metaforicamente sessuale di una "componente femminile della divinità", i diversi modi in cui la metempsicosi è stata concepita dai cabalisti, dall'influenza dei grandi personaggi del passato fino al passaggio delle anime nei corpi degli animali o alla dispersione delle loro "scintille" nelle cose che appartengono loro.

Quel che mostra Scholem, con grande maestria e un uso continuo di fonti antiche, è che non si tratta affatto di stranezze arbitrarie, né di superstizioni o imitazioni di costumi e credenze estranee all'ebraismo, ma che al contrario vi sono fondamenti e grandi tendenze di pensiero che portano a questi sviluppi e li legano alle grandi concezioni della Kabbalah come la struttura articolata del lato divino rivolto verso la creazione, cioè l'albero delle sefirot in tutte le sue varianti.

In generale Scholem individua nei testi della più antica tradizione ebraica (la Torah, gli altri scritti del canone, il Talmud, il Midrash) i punti d'attacco della speculazione cabalistica e poi ne segue lo sviluppo a partire dalla prima Kabbalah provenzale (il Sefer haBahir) allo Zohar e ai grandi maestri spagnoli, sottolineando poi gli straordinari sviluppi creativi della scuola di Safed come il prodromo di quella rivoluzione antinomistica fallita ma influentissima che fu guidata dal falso messia Shabbatai Zvi e dal suo assistente e teorico Natan di Gaza.

•••••

Scholem vede infine nel chassidismo insieme una continuazione e una risposta normalizzante a questa sfida estrema all'ebraismo normativo, mostrando come i temi metafisici aperti dai cabalisti precedenti vengano sottilmente piegati dentro la vita religiosa personale dei hassidim, in un certo senso privatizzati e riferiti alla vicenda spirituale dei fedeli più che alla grande missione teurgica che si assegnava la Kabalah antica.

È uno schema che Scholem ha presentato costantemente e che risente certamente del grande fascino che egli provava per la dimensione estrema e antinomistica del movimento sabbatiano, e che negli ultimi decenni è stato sottoposto a numerose revisioni critiche; ma nei casi qui discussi mostra una grande fecondità e capacità esplicativa.

I modi assai diversi in cui il pensiero ebraico ha per esempio trattato il problema del male, o la variabile contrapposizione fra gli ideali del giusto (lo "tzaddik") e del pio (il "chassid") con le loro complesse interrelazioni, è illustrato da Scholem secondo questo schema con chiarezza e lucidità straordinaria.

Per chi è sensibile al pensiero religioso o alla storia dell'ebraismo, queste pagine sono spesso appassionanti. Lo straordinario sforzo creativo, la ricerca infinita e per certi versi disperata dei cabalisti per la conoscenza dei segreti della vita interna della divinità e del suo rapporto con la creazione e con gli uomini viene illustrata con una lucidità e un'acribia che si può ben definire classica, secondo un metodo storico-filologico impeccabile. Ma sotto a questo stile di ricerca e di esposizione quasi positivista si sente un caldo interesse personale, una solidarietà di fondo con le domande e le urgenze della Kabbalah, una partecipazione ideale alla sua vertiginosa speculazione. Ed è questo doppio livello di lettura che rende l'opera di Scholem così ricca e permanente, al di là degli sviluppi ulteriori della ricerca.

LA STORIA E IL FUTURO

Popolo ebraico, memoria e oblio

"C'è l'abitudine di dire – a proposito di noi ebrei – che abbiamo un'ottima memoria: non è vero. Noi dimentichiamo più di ogni altro popolo colto. L'oblio è doppio: contiene elementi che ricompariranno in futuro, come pure elementi che si sono deteriorati, che sono rimasti senza vitalità. E perciò sono caduti nell'abisso dell'oblio. Ma l'oblio non è solo perdita: è una forza non meno reale del ricordo. Vi è nell'oblio la stessa potenza infinita dei simboli che saranno scoperti in futuro". (Gershom Scholem, Mistica, utopia e modernità, Marietti)

"Il passato non è mai del tutto passato, è ancora qui: c'è ancora uno spiraglio per il presente o per il futuro o, persino, per la redenzione". (Gershom Scholem, Mistica, utopia e modernità, Marietti)

I brani che ho scelto sono tratti dal saggio di Scholem Memoria e utopia nella storia ebraica, pubblicato in Mistica, utopia e modernità, saggi sull'ebraismo, che ho curato, introdotto e tradotto per i tipi della Marietti nel 1998. In questo saggio Scholem tocca le tematiche della crisi della tradizione e dell'ortodossia, mettendo in luce, con la modalità eversiva che lo contraddistingue, il risvolto nascosto dei miti ormai consolidati. Nel caso della memoria, osserva Scholem, occorre sfatare il mito che il popolo ebraico ricordi più di ogni altro popolo. Il popolo ebraico ha, in realtà, dimenticato più di ogni altro. Tuttavia, sottolinea Scholem, questo oblio non è solo perdita, ma è una forza reale, perchè nell'oblio rimangono pur sempre vivi i simboli nella loro potenzialità, pronta a disvelarsi per la storia che verrà. Il senso più vero dello studio del passato è la tensione verso il futuro. Mettere a profitto per il futuro la lezione del passato è il difficile compito dello storico, che ha la "volontà di verità" come unica garanzia di liceità nel suo procedere nell'interpretazione dei fatti che studia. La storia ebraica è frutto di una memoria religiosa, che entra in conflitto con la sensibilità moderna, che – sentendosi laica – ha difficoltà a riconoscersi nelle categorie religiose della tradizione. Tuttavia, l'ebraismo è, per sua natura, dinamico e ha una sua dialettica interna. Solo riconoscendo tale dialettica interna è possibile ritrovare la via del rinnovamento continuo della "Parola di vita" che ha animato l'ebraismo nel momento in cui produceva i suoi frutti più maturi.

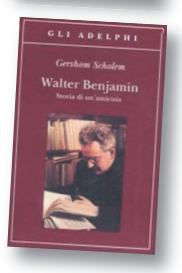
Marina Arbib

I libri in Italia

Non è certo un autore da bestseller. Ma negli anni, complice la popolarizzazione della Kabbalah, ha conquistato anche in Italia un appassionato pubblico. Tanto che il suo Il nome di Dio e la teoria cabalistica del linguaggio, edito nella Piccola biblioteca di Adelphi nel 1998, ha totalizzato sei edizioni per un totale di 15 mila copie: un record per un'opera di questo genere. Dopo il riscontro ottenuto da I segreti della creazione (149 pp., 2003) e L'idea messianica nell'ebraismo (388 pp., 2008) la casa editrice diretta da Roberto Calasso torna dunque a Scholem con La figura mistica della divinità con la prospettiva di proseguire nella pubblicazione delle sue opere. Proprio in queste settimane Elisabetta Zevi, responsabile dell'ebraistica di Adelphi sta lavorando alla traduzione del saggio Dal frankismo al giacobinismo. La vita di Moses Dobruška, alias Franz Thomas von Schönfeld alias Junius Frey. "Un piccolo libro – spiega – che racconta la vita avventurosa e misteriosa di Dobruška, nato in un ghetto della Moravia, poi convertito al cattolicesimo, nobilitato dall'imperatore d'Austria e attivo frankista, nonché massone e infine ardente giacobino, che muore ghigliottinato assieme a Danton il 4 aprile 1794". "Il grande interesse del pubblico italiano per Scholem – continua – si spiega con il fatto che ci troviamo di fronte a un vero gigante del pensiero, uno degli intellettuali più influenti dell'epoca moderna, l'interesse per il cui pensiero esula decisamente l'ambito prettamente ebraico. Ha sicuramente un peso anche il suo itinerario biografico, così affascinante per il suo legame con i massimi intellettuali e artisti del suo tempo". Un percorso cui Scholem ha dedicato il suo Da Berlino a Gerusalemme, volume così ricercato da essere riproposto da Einaudi in una nuova ampliata edizione.







MUSICA

Celeste Aida, che fai nella sinagoga?

Scoperte. Un manoscritto di musica sinagogale ritrovato negli archivi della piccola, gloriosa comunità di Mantova porta il segno illustre del compositore Giuseppe Verdi

Stefano Patuzzi

Ritrovare in un manoscritto musicale utilizzato nella gloriosa comunità ebraica di una piccola città, Mantova, fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento alla periferia dei grandi circuiti culturali, un prezioso manoscritto che riconduce a Giuseppe Verdi, costituisce una grande emozione e una notizia in sé. Ma per raccontare la sua storia credo sia bene andare con ordine, mero'sh ve'ad-sof. Oggi l'archivio della Comunità ebraica di Mantova si trova al numero 13 di via Gilberto Govi, allo stesso portone dell'unica sinagoga, di sei, ancora presente in città: la Norsa, splendida, originariamente di rito italiano. All'interno di questo piccolo patrimonio documentale è possibile scoprire un manoscritto del grande compositore intitolato "Partitura della Sera", con ogni probabilità per uso sinagogale, che contiene brani su testi in ebraico per voce sola, o coro, e accompagnamento strumentale.



Un primo incontro significativo, seguendo un ordine cronologico, è quello a p. 149 con il Salmo n° 8 di Davide / pel Capo di mese di Solomon De' Rossi / Secolo 16° (si veda il riquadro in questa stessa pagina). Interessante è poi la presenza di uno Sceanaknu (di questo e del brano che segue riporto fedelmente la grafia che si legge nel manoscritto, che offre più di un motivo di interesse) a nome del francese Jacques Fromental Halévy (1799-1862). Halévy, oggi noto in special modo per il suo grand-opéra La Juive (L'ebrea, 1835). Halévy compose oltre a un buon numero di lavori teatrali anche alcune cantate e, per quanto attiene all'ambito ebraico, una Marche funèbre et De Profundis en Hébreu, per coro a tre voci maschili e orchestra (1820) commissionati dal Consistoire Israélite du Département de la Seine per commemorare il duca di Berry, figlio del re Carlo X e principe ereditario, ucciso a Parigi il 13 febbraio di quello stesso anno.



▶ **Una caricatura di Giuseppe Verdi firmata da Melchiorre De Filippis.**

Certo è che l'interesse lascia strada allo stupore quando si scorge, in una pagina di sinistra, le scritte affiancate Cadisc N° 3 e "Giuseppe Verdi".

Complice l'amico studioso Sebastiano Cigognetti è divenuto chiaro fin da subito che si tratta di un contrafactum (dunque di una sostituzione del testo) della prima parte della scena seconda, atto primo, di Aida, la Gran scena della consacrazione e finale I, ambientata all'interno del Tempio di Vulcano a Menfi. Questi i versi di Antonio Ghislanzoni che si cantano nell'opera:

SACERDOTESSE
Possente Fthà, del mondo
Spirito animator,
Noi t'invochiamo!
Possente Fthà, del mondo
Spirto fecondator,
Noi t'invochiamo!
Fuoco increato, eterno,
Onde ebbe luce il sol,
Noi t'invochiamo!

SACERDOTI
Tu che dal nulla hai tratto
L'onde, la terra, il ciel,
Noi t'invochiamo!
Nume che del tuo spirito
Sei figlio e genitor,
Noi t'invochiamo!
Vita dell'universo,
Mito d'eterno amor,
Noi t'invochiamo!

È dunque piuttosto sorprendente trovarsi davanti, al loro posto, le parole traslitterate proprie della mistura di ebraico e aramaico del Qaddish shalem, qui presentato secondo la lezione del rito italiano in un Andante (Verdi aveva scritto "Andante con moto") da cantarsi con dolcezza, accompagnato dal suono di un harmonium.

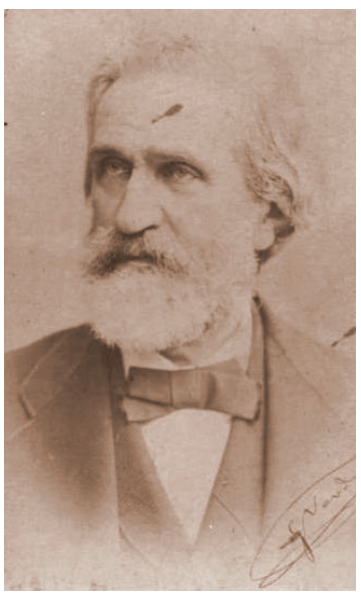
Viene dunque da chiedersi quali poterono essere i motivi che spinsero l'autore del contrafactum a svolgere un lavoro simile; e, a ben pensarci, l'operazione in sé ha senso, eccome, da più di un punto di vista.

Tanto per iniziare, la pagina verdiana di cui si scrive era notissima, dunque il suo appeal doveva essere forte.





▶ **La mitica banconota verdiana da mille lire emessa dal 1969 al 1981.**



Resistenza o Shoah: la Memoria in Italia

Resistenza e Shoah sono i temi dell'ultimo libro di Manuela Consonni appena apparso in ebraico a Gerusalemme e presentato all'Istuto Van Leer dalla storica Anna Foa. La studiosa italiana, laureatasi a Roma, vive a Gerusalemme dove dirige il Programma di Studi Italiani della Hebrew University, analizza la formazione delle memorie della guerra, della Resistenza e della Shoah in Italia nel periodo compreso tra il 1945 e il 1985, confrontandone i diversi momenti e caratteristiche e focalizzando l'attenzione sulle trasformazioni che queste diverse memorie hanno subito in questo spazio storico, luogo per eccellenza in cui l'identità nazionale italiana del dopoguerra ha preso forma. Lo studio indaga quindi il contesto storico-culturale e politico in cui tale memoria si é strutturata e l'impatto del mondo culturale italiano su tale costruzione.



Il lavoro non tocca dunque la memoria in sé, ma la rappresentazione della memoria e il suo uso pubblico. Esso parte dal presupposto dell'esistenza di altre memorie azzerate e silenziose, contemporanee ma differenziate, la cui diversità stessa ci rimanda al fattore agente per eccellenza nella formazione della memoria, cioé la politica.

Le memorie della guerra, della Resistenza e della Shoah, rappresentando strutture essenzialmente politiche, sono perciò destinate a variare in risposta alle definizioni dei diversi gruppi identitari dominanti all'interno della società. Lo stretto rapporto esistente fra identità e memoria comporta il fatto che la scelta di una determinata memoria rispetto ad altre non si riferisce solo a una specifica memoria del gruppo in questione, in questo caso i deportati ebrei, quelli politici e gli internati militari, ma anche ad altri gruppi di memoria presenti nell'insieme della società. Di conseguenza, la storia della memoria della

L'Opera

Litanie d'Egitto

Aida non fu commissionata a Giuseppe Verdi, come spesso si sostiene, né per l'inaugurazione del Teatro dell'Opera del Cairo (per questa occasione fu messo in scena Rigoletto, il 1° novembre 1869) né per celebrare l'apertura del Canale di Suez (17 novembre 1869); la première ebbe luogo infatti al Teatro dell'Opera del Cairo il 24 dicembre 1871. È invece vero che il soggetto egizio interessò il compositore fin da principio: se il libretto venne steso da Antonio Ghislanzoni, è ben noto che Verdi vi pose mano in modo massiccio. Con riferimento alla scena che qui importa in modo particolare, in quanto dal suo primo segmento venne tratto il Qaddish "mantovano", mi pare interessante riportare ciò che Verdi scrisse a Ghislanzoni dalla sua tenuta di Sant'Agata il 22 agosto 1870: "Il pezzo si comporrebbe di una litania intuonata dalle sacerdotesse, cui i sacerdoti rispondono [ed è appunto questa la sezione utilizzata per il Qaddish]; da una danza sacra con una musica lenta e triste; da un breve recitativo, energico e solenne come un salmo della Bibbia; e da una preghiera di due strofe, detta dal prete e ripetuta da tutti. E vorrei che avesse il carattere patetico e quieto, specialmente la prima strofa [...]. Parmi che le litanie [...] dovrebbero essere strofette di un verso lungo ed un quinario, oppure, e sarebbe forse meglio per poter dire tutto, di due versi ottonari". Un ultimo particolare: ho accennato nell'articolo sul Kaddish ad alcune delle motivazioni che, è verosimile, furono alla base della scelta di questo brano verdiano. E proprio riflettendo sull'Egitto di Aida mi pare che ne possa essere ipotizzata un'altra, cioè l'occasione – chissà quanto soppesata dall'autore del contrafactum – della "sostituzione" del testo di invocazione rivolto a una divinità egizia con la santificazione del Nome propria dell'ebraismo. "Schiavi eravamo del Faraone in Egitto, ma ci fece uscire, il Signore Dio Nostro, di laggiù, con mano forte e braccio disteso": una lettura legittima, quella dell'adattamento del testo del Qaddish alla stregua di una nuova rivincita, simbolica e in miniatura.



▶ Locandina del 1908 dell'Aida, Hippodrome Opera Company, Clevelan USA

In secondo luogo si tratta in origine di un testo dai contenuti religiosi, per quanto calato in un contesto operistico, e non bisogna certo faticare troppo per ritrovare le citazioni quasi letterali da Bereshit/Genesi o per cogliere gli accenni ad alcuni aspetti portanti della dogmatica cristiana. Non a caso nella finzione operistica il dio a essere invocato è Fthà (ovverosia Ptah), un dio demiurgo, creatore – secondo la mitologia egizia – mediante il potere della volontà e della parola.
La trasposizione in ambito sinagogale doveva dunque necessariamente rideclinare il testo poetico ed ebraicizzarlo: e cosa di meglio, per questo scopo, del testo di Santificazione del Nome?
In terzo luogo un'altra caratteristica dell'invocazione a Fthà in Aida è data dal suo senso di espressione comunitaria (sono infatti le sacerdotesse e i sacerdoti a pronunciarla) e dalla struttura responsoriale; e anche il Qaddish, nelle sue varie forme, presenta come denominatore comune la presenza necessaria del minian, dunque di un nucleo significativo di dieci maschi adulti in rappresentanza della comunità intera.
Un'ottima motivazione supplementare, da ultimo, venne senz'altro fornita nella dinamica d'insieme anche dal carattere genericamente esotico di questa pagina in particolare e di Aida in generale; un carattere che, per ragioni storiche, linguistiche e culturali, si addice evidentemente assai meglio al testo ebraico-aramaico che non ai versi italiani di Ghislanzoni. Il Qaddish su musica di Giuseppe Verdi costituisce dunque un caso singolare di riuso di un segmento di un'opera verdiana in ambito sinagogale, grazie a un'operazione di adattamento che lascia trasparire sia il grande rispetto e la valorizzazione della tradizione ebraica sia, al tempo stesso, un dialogo fortemente creativo con la cultura profana, nello specifico operistica, dell'epoca.
Chi rappresenta oggi la Comunità di Mantova – come il presidente Fabio Norsa e del responsabile dell'archivio Emanuele Colorni – auspica naturalmente di poter valorizzare quanto prima la citata Partitura della Sera, in generale, e il Qaddish verdiano in particolare, così da rendere di nuovo vive e sonore alcune composizioni della tradizione ebraica mantovana, da Salomone Rossi in avanti. Una tradizione che, quand'anche non sfolgorante come quella di cui è testimone il tesoro librario ebraico oggi presso la locale Biblioteca Teresiana, merita senza dubbio di proiettare una volta di più i propri suoni su Man Tovah. La città della buona manna.

Salomone Rossi e i suoi Canti

La Comunità ebraica di Mantova fu un faro di portata europea almeno dal Quattro al Seicento. Concluse le migrazioni avvenute nel corso del Medioevo da Roma e dalle attuali Germania e Francia, la vita comunitaria nella città dei Gonzaga si strutturò attorno alle varie sinagoghe. A inizio Seicento ne erano attive sei: due di rito italiano (Prima Scuola Grande e Norsa-Torrazzo), una di rito misto sefardita-italiano (Cases), tre di rito ashkenazita ("della Beccari"a, Ostiglia e Porto); per avere un'idea del fervore degli studi e della consistenza della comunità si consideri ad esempio che nel 1630 vi erano in città ventiquattro rabbini.



È in questa cornice ambientale che crebbe e lavorò Salomone/Salamon Rossi (in ebraico Shlomóh min ha-'Adumìm), oggi nuovamente valorizzato soprattutto grazie al grande lavoro di riscoperta capitanato dal musicologo Don Harrán della Hebrew University. Il compositore nacque infatti a Mantova attorno al 1570 e se ne perdono le tracce dopo il sacco della città del 1630. Certo è che i suoi ha-shirim 'asher li-Shlomoh (Canti di Salomone), pubblicati a Venezia da Bragadini nel 5383, dunque fra il 1622 e il 1623, costituiscono la prima raccolta conosciuta di brani polifonici su testi in ebraico data alle stampe. Il loro valore simbolico per la storia della musica è notevole; per la musica ebraica incalcolabile. La composizione presente nella Partitura della Sera cui accennavo è naturalmente Lamnatzeach, appunto il salmo 8 a cinque voci "esposto da Lino Finzi".
Questa la traduzione italiana del frontespizio:
I canti / di Salomone. / Salmi, canti e lodi che / sono stati composti secondo la scienza e l'arte della musica / a tre, quattro, cinque, sei, sette, otto voci / dall'onorato maestro Salomone Rossi – lo custodisca la sua Rocca e lo faccia vivere – / un residente della santa Comunità (di) Mantova / per rendere grazie al Signore e per cantare il Suo più alto nome in tutte / le cose sante. Una novità / sulla terra. / Qui in Venezia, [5]383, / per ordine delle loro Signorie / Pietro e Lorenzo Bragadini / Nella casa di Giovanni Calleoni. / Appresso gli Illust[rissimi] Sig[nori] / Pietro e Lorenzo Brag[adini].

(S. Pat.)



▶ **CADISC N. 3:**
La straordinaria partitura, ritrovata tra gli archivi di Mantova, rappresenta un'adattamento di un'opera verdiana a musica sinagogale. Si tratta di un contrafactum, cioè di una sostituzione del testo della seconda scena, atto primo, della celebre opera Aida.

deportazione e dello sterminio porta con sé tutte le definizioni identitarie presenti all'interno dello spazio storico che le influenza. L'analisi fa un uso molto intenso del metodo comparativo: comparazione delle diverse memorie e comparazione delle diverse forme di persecuzione di cui queste memorie sono la rappresentazioni, in uno sviluppo del concetto di "gruppi di memoria" utilizzato da Yannis Thanassekos nei suoi studi sulla didattica dello sterminio ebraico.
L'utilizzazione di questa categoria consente di interpretare l'articolazione delle diverse memorie nell'ambito del loro uso pubblico senza portare avanti il discorso, comune nella storiografia ma troppo generico, dell'offuscamento delle specificita' della memoria dello sterminio ebraico.
L'intreccio e la comparazione tra le diverse memorie consente di uscire dall'impasse di una sterile nozione di unicità fondata soprattutto sulla sofferenza e messa in discussione dalla storiografia più recente, sia ebraica che non ebraica. In quest'interpretazione, il mondo ebraico diviene una



▶ **Manuela Consonni, Resistenza o Shoah: la memoria della deportazione e dello sterminio in Italia, 1945-1985, Magnes Press: Gerusalemme 2010. In copertina: Sarabanda di Aldo Carpi (1946).**

categoria interpretativa dell'intera società italiana del dopoguerra, e la memoria ebraica si impone come paradigmatica per la comprensione degli eventi della guerra, della deportazione e dello sterminio.
La scelta come termine finale del 1985 deriva dal fatto che nell'interpretazione dell'autrice il 1985 corrisponde al momento di passaggio dalla 'memoria della deportazione e dello sterminio' alla 'memoria della Shoah', che vede il gruppo ebraico affermarsi come gruppo di memoria egemone. Alle radici di questa trasformazione è da una parte la fine della suddivisione dell'Europa in due blocchi contrapposti e dall'altra l'emergenza del revisionismo nella storiografia. Dopo il 1985, sottolinea l'autrice, si può parlare di un'ipertrofia della memoria ebraica.

MEMORIA

Roma abbraccia i suoi sopravvissuti

Al Tempio maggiore i testimoni raccontano. Nel segno del futuro

Studenti, autorità, persone comuni, fianco a fianco per ascoltare le parole dei sopravvissuti, dei testimoni dell'orrore di Auschwitz, per raccogliere "Il dono del racconto" di questi preziosi testimoni. Nel Giorno della Memoria le porte del Tempio Maggiore di Roma si aprono, per il secondo anno consecutivo, a un evento dal grande valore storico quanto educativo: un incontro con i sopravvissuti ebrei ai campi di sterminio nazisti.
È un momento di grande significato, un'occasione in cui ricordare quanto è stato e riflettere sul passato, ma con lo sguardo rivolto al futuro perché, come dice il sottotitolo dell'incontro "il loro ieri non sarà il nostro domani".
Un evento fortemente voluto dalla Consulta della Comunità ebraica di Roma, presieduta da Elvira Di Cave, e moderato dal direttore del futuro Museo della Shoah della Capitale Marcello Pezzetti che nelle interviste in queste pagine ne raccontano le motivazioni.
I protagonisti, però, sono i testimoni, che fra commozione, difficoltà, sorrisi, raccontano la propria esperienza, trovando finalmente un pubblico che li ascolta. Per molti anni, infatti, il rumoroso silenzio dei sopravvissuti ha accompagnato la società italiana; silenzio rotto inizialmente solo da pochi fra cui, ovviamente, Primo Levi. Impossibile comprendere, per chi non l'ha vissuta, la traumatica esperienza di Auschwitz. Altrettanto difficile, dunque, par-

Perché non accada mai più

"Come diceva Bauman, la Shoah è simile a una finestra. Spingendo lo sguardo attraverso quella finestra è possibile cogliere una rara immagine di cose altrimenti invisibili", spiega Marcello Pezzetti, direttore del futuro Museo della Shoah di Roma ed esperto del Centro di documentazione ebraica contemporanea. Secondo Pezzetti, il nostro dovere è proprio quello di portare il nostro sguardo al di là della finestra: solo così potremo comprendere a pieno la realtà. E occasioni come la serata del 27 gennaio al Tempio Maggiore di Roma ci consentono di farlo nel modo migliore. "Il dono del racconto" dei testimoni, dunque, deve essere visto anche in quest'ottica.

Professor Pezzetti, lei sta portando avanti un'approfondita ricerca sui sopravvissuti, cercando di recuperare la storia di ciascuno di loro. Per anni, però, molti testimoni hanno preferito tacere e fra le motivazioni c'era la paura di non essere compresi. Cos'è cambiato da allora? La società ora è più pronta di prima?
In parte, anche se continuano a non esserci le condizioni migliori. È vero che viviamo in una società che complessivamente è più capace di ascoltare ma molti testimoni hanno deciso di rompere il silenzio indipendentemente da fattori esterni. Diciamo che hanno cambiato tattica. I sopravvissuti hanno deciso di donare i loro racconti.

E la società li ha recepiti?
Per adesso siamo ancora lontani; la sordità è ancora diffusa. Da una parte perché manca una presa di coscienza di massa del passato, in particolare da noi in Italia. Altrimenti non si spiegherebbe perché nel nostro Paese ancora non è stato creato un museo sul fascismo. Cosa che sarebbe impensabile in Germania. Dall'altra, la nostra società ha una soglia di sopportazione delle tragedie troppo elevato: guardi quanto è accaduto nei Balcani, siamo già riusciti a digerire o peggio dimenticare quanto è accaduto pochi anni fa.



"Il loro ieri non sarà il nostro domani", recita il sottotitolo dell'evento. Un auspicio o un'affermazione che rappresenta la realtà?
In generale credo sia vero. Insomma, viviamo in un'Europa democratica, in cui vigono costituzioni a tutela dei cittadini e trattati internazionali che proteggono i diritti dell'uomo. La mia preoccupazione però è per le minoranze: non dobbiamo sopportare alcuna violazione nei loro confronti, di qualsiasi minoranza si tratti. Il nostro limite di sopportazione deve essere bassissimo.
Ricordo ancora le parole della sopravvissuta Goti Bauer, per cui uno dei momenti di più difficili e dolorosi della sua vita fu scoprire cosa aveva fatto Pol Pot.
Il racconto dei testimoni ci insegna a continuare a vigilare perché queste tragedie non accadano più; ci insegnano a impegnarci in prima persona per evitarle. Loro ci danno le chiavi e noi dobbiamo imparare a usarle.

E' questo il significato di iniziative come quella del Tempio Maggiore di Roma?
Sì e l'attenzione deve essere in particolare diretta ai giovani. Devono recepire questo messaggio, perché possono ancora cambiare le cose. Gli altri oramai sono persi, sono indifferenti a quanto gli sta intorno. La scommessa sono le future generazioni. A loro, però, è necessario rivolgersi con un linguaggio chiaro, semplice, diretto e che al tempo stesso non faccia sconti, come del resto fanno i testimoni che raccontano le proprie esperienze nude e crude, non hanno peli sulla lingua e dicono esattamente cosa pensano.

Daniel Reichel



▶ **Piero Terracina**
tornato da Auschwitz

"Sono stato in silenzio a lungo: per parlare ci voleva qualcuno che ascoltasse. Ma la gente non voleva sapere. Poi sono arrivati gli anni Ottanta. Primo Levi che ci aveva rappresentato fino allora ci aveva lasciato, c'erano i primi rigurgiti di antisemitismo, la bara lasciata davanti al Tempio maggiore e la profanazione del cimitero francese di Carpentras. È stato quello il momento in cui ho capito che non potevo più tacere. Oggi credo che la testimonianza sia determinante".



▶ **Giuseppe Di Porto**
tornato da Auschwitz

"Quando sono tornato ho maledetto il momento in cui avevo messo piede a Roma. Ho subito tante domande imbarazzanti. La gente voleva sapere. Ma avvertivo in loro il dubbio che avevo fatto qualcosa di male perché ero vivo e tanti altri no. Io ho rischiato la vita per un mestolo di acqua calda, per rubare un tozzo di pane vecchio sporco degli escrementi dei maiali e ogni volta che posso raccontare e far capire ai giovani quello che è stato, lo voglio fare per gridare che niente di tutto questo deve più accadere".



foto: Stefano Meloni - www.meloniloto.it

▶ **IL DONO DEL RACCONTO:** **Grande emozione, lo scorso anno, per l'incontro che al Tempio maggiore di Roma vede come protagonisti i sopravvissuti all'orrore dei campi. Gli anziani testimoni danno voce a quanto è stato, spesso superando con grande coraggio una comprensibile ritrosia a raccontare. In una sinagoga affollatissima, che tra i presenti vede molti giovani, la loro narrazione rievoca il dolore e la sofferenza di quei giorni lontani ma sempre presenti. Le loro parole sono accolte da un grande affetto e da una forte solidarietà. E il rigore morale della loro lezione colpisce, fin nel profondo del cuore, le nuove generazioni.**



foto: Stefano Meloni - www.meloniloto.it

larne all'esterno, persino alla propria famiglia. La paura di non essere capiti, ascoltati o addirittura creduti ha accompagnato a lungo molti testimoni ma negli ultimi dieci anni c'è stata un'inversione di tendenza: voglia di raccontare al mondo che sono vivi, nonostante tutto; un riscatto morale sugli aguzzini ma anche un monito per le future generazioni.
In questo contesto rientra pienamente l'importante incontro romano che assume ancor più rilievo in un periodo storico in cui il negazionismo comincia a farsi sempre più pericoloso. Contro questa ignoranza, l'antisemitismo, la stupidità, i testimoni rispondono con i loro sorrisi, con le loro esperienze di vita vissuta, di dolore tangibile. Non solo quello sofferto nei campi di concentramento ma anche il grande rimorso nei confronti di chi non è tornato. In molti, infatti, hanno spiegato di essersi chiesti "perché io; perché sono sopravvissuto all'orrore e gli altri no". Un senso di colpa difficile da comprendere, espresso con dignitosa lucidità davanti ad un pubblico attento e commosso. "Quando sono tornato mi sono sentito in colpa per essere scampato alla Shoah e mi sono chiesto perché proprio io – raccontava Sami Modiano nell'incontro del 2009 - Solo adesso capisco il perché e lo vedo ogni volta che incontro i ragazzi e gli studenti nelle scuole per raccontare la mia storia".
Roma ricorda ancora la ferita del 16 ottobre 1943, il giorno del rastrellamento del ghetto della Capitale in cui tantissimi ebrei furono catturati e poi deportati ai campi di concentramento nazisti. Il Giorno della Memoria serve a portare l'attenzione del grande pubblico su questi fatti, storie che fanno parte del passato italiano e che è necessario ricordare; perché, come sostengono in molti, un Paese che non conosce il suo passato, che non fa i conti con esso, non può avere un futuro.
Per questo le testimonianze dei sopravvissuti, di cui in queste pagine potete leggere alcuni preziosi stralci raccolti da Lucilla Efrati, sono un momento fondamentale di confronto e riflessione. Il loro è il racconto in prima persona della realtà, un monito contro chiunque sostenga le aberranti tesi negazioniste. E i testimoni, si rivolgono con attenzione ai giovani, alle future generazioni, perché combattano per i diritti e il rispetto delle persone, perché non si lascino avvelenare dall'indifferenza.

La parola ai protagonisti

"I protagonisti sono i sopravvissuti, i testimoni di Auschwitz, dell'orrore della deportazione e dei campi di concentramento: la serata del 27 gennaio è per loro e per nessun altro", con queste parole Elvira Di Cave, presidente della Consulta della Comunità ebraica di Roma e primario del reparto di ortopedia e traumatologia dell'Ospedale Israelitico della capitale, sintetizza il significato della manifestazione organizzata dalla Comunità al Tempio Maggiore in occasione del Giorno della Memoria.

Dottoressa Di Cave, dopo il successo dello scorso anno la Comunità di Roma ha deciso di riproporre questa iniziativa. Lei, in qualità di presidente della Consulta, ha sin dal principio caldeggiato fortemente la realizzazione dell'evento. Com'è nata l'idea?
Vorrei fare subito una precisazione. Non dobbiamo parlare di meriti, né miei né della Comunità. Noi, assieme a Marcello Pezzetti, abbiamo semplicemente fatto da tramite: l'impulso dell'iniziativa è merito dei diretti interessati, dei testimoni. Lo scorso anno, in una mail, Piero Terracina si rammaricava che nella Consulta, una sorta di piccolo parlamento della Comunità romana, non ci fosse una rappresentanza degli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento. Da qui è nata una riflessione più generale sul rapporto tra la Comunità, i testimoni e la loro esperienza. Una riflessione che mi ha coinvolta in prima persona: la famiglia di mio padre è stata sterminata nei campi e lui per tutta la vita ha portato con sé questo dolore. Pensi, io non ho mai visto ridere mio padre. Quando arrivava il 16 ottobre, lui ricordava, soffriva ma non parlava del passato. E come lui in molti a lungo non hanno parlato. L'idea dell'iniziativa è proprio quella di permettere a ciascun testimone di raccontare la propria esperienza.

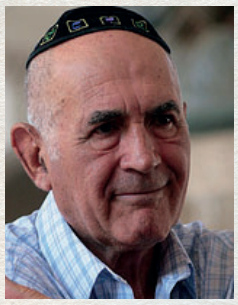


Qual è stata la reazione degli interessati?
Piero Terracina era molto felice, un sentimento penso condiviso. Perché in questo evento sono loro, in tutto e per tutto, i protagonisti. Non le autorità, non i politici: quanti hanno sofferto in prima persona la Shoah. Le persone raccolte al Tempio erano tutte lì per ascoltare loro. Ho visto ragazzi, ebrei e non, commuoversi alle parole dei sopravvissuti. Per loro è anche una rivalsa morale: nonostante tutto, nonostante la barbarie, sono ancora qui e vogliono raccontare.

Purtroppo, però, per questioni anagrafiche i testimoni diretti stanno scomparendo. Cosa ci attende in futuro?
Quando i testimoni non ci saranno più dovremo impegnarci a fondo per tramandare la loro tragica esperienza e portare avanti i loro insegnamenti. Dovremo soprattutto lottare contro i negazionisti, perché non c'è nulla di peggio di chi nega quanto accaduto. È come se violentassero per la seconda volta la vita dei sopravvissuti. Difendere la loro memoria è per noi un atto dovuto.

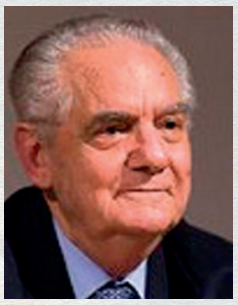
Il sottotitolo dell'evento è "il loro ieri non sarà il nostro domani". Pensa che la società abbia effettivamente imparato dalla Shoah?
Non sono ottimista riguardo il futuro. Anzi, ho paura per il domani. Ma se guarda i sopravvissuti vedrà molti sorrisi, vedrà persone che trasmettono positività. Perché non vogliono tramandare alle future generazioni la paura del domani e i giovani lo capiscono. Questo mi rende fiduciosa; mi sembra che i giovani abbiano una maggiore percezione della realtà. La mia generazione ha dovuto rimettere insieme i cocci lasciati dal nazifascismo; i giovani hanno la possibilità di fare un passo ulteriore.

d.r.



▶ **Sami Modiano**
tornato da Auschwitz

"Sono stato uno degli ultimi ad accettare di andare ad Auschwitz in uno dei viaggi della Memoria. 'Perché io? Perché io mi sono salvato e tanti altri no?' Questa domanda mi ha perseguitato per tutta la vita. Ed è per questo che avevo tante riserve nel tornare lì, ad accompagnare gli studenti. Invece ringrazio Iddio perché quando ho trovato il coraggio di farlo mi sono reso conto che i ragazzi mi ascoltavano con gli occhi lucidi e comprendevano. Allora ho capito di aver fatto la cosa giusta".



▶ **Shlomo Venezia**
tornato da Auschwitz

"Ho iniziato a raccontare dopo quarantasette anni trascorsi nel silenzio. In famiglia non ho mai parlato della mia esperienza per paura di turbare l'infanzia dei miei figli. Poi quindici anni fa la Provincia di Roma mi chiese se ero disposto ad accompagnare una scolaresca. Lo feci e da allora non ho più smesso di testimoniare. Dopo quella prima volta, ho condotto i miei figli con me ad Auschwitz. È lì che hanno saputo veramente cosa era accaduto al loro papà e a tutta la sua famiglia…".



foto: Stefano Mellon - www.melonifoto.it

▶**IERI E DOMANI:** **"Oggi ci sono la Comunità e Roma intera per abbracciarvi. Questo è il senso di questa manifestazione", così lo storico Marcello Pezzetti indicava lo scorso anno il valore dell'incontro con i sopravvissuti al Tempio maggiore di Roma. Un abbraccio in cui entrano in gioco profonde implicazioni per il futuro. "Gli ebrei – ricordava infatti il presidente della Comunità romana Riccardo Pacifici – non hanno bisogno del Giorno della Memoria per ricordarsi quello che sono. Il Giorno è una legge della Repubblica italiana. È una giornata in cui gli ebrei donano agli italiani la loro esperienza". Un dono rivolto alla costruzione di un futuro migliore.**



foto: Stefano Mellon - www.melonifoto.it

MEMORIA



▶ **GUSTAV DEMNIG: E' l'ideatore del progetto europeo degli Stolpersteine. L'artista tedesco decide di dedicarsi alla testimonianza dell'orrore nazifascista nel 1993, dopo l'osservazione di un'anziana signora di Colonia che, in occasione di una sua installazione sulla deportazione dei rom e sinti, obietta che in quella città non avevano mai abitato dei rom. Da allora Demnig porta avanti la sua ricerca delle persone scomparse a seguito delle persecuzioni: ebrei, politici, militari, rom e omosessuali. Dal 1995 sono state installate oltre 22 mila pietre d'inciampo in Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi e Galizia.**



Gli infiniti inciampi del ricordo

È una corrente che s'irradia silenziosa lungo le vie della città. E si fa visibile sul marciapiede all'uscita delle case, nella domestica dimensione del quotidiano. Una presenza sommessa che, nella sua discrezione, urla l'orrore della Shoah con voce di rara potenza. A comporre questo silente fiume della Memoria che da anni ormai percorre l'Europa sono gli Stolpersteine, le pietre d'inciampo che ricordano i deportati, razziali, politici e militari. Semplici sampietrini che recano incisi sulla superficie superiore di ottone lucente pochi dati d'identificazione: il nome e il cognome, la data di nascita, la data e il luogo di deportazione, la data di morte in un campo di sterminio nazista. Il progetto, ideato dall'artista tedesco Gustav Demnig, prevede che ciascuna pietra sia collocata sul marciapiede davanti all'abitazione dei deportati che da lì furono strappati agli affetti e alla vita.



▶ **La curatrice Adachiara Zevi.**

Da un anno anche l'Italia è entrata a far parte del grande circuito degli Stolpersteine, che già ne conta 22 mila in sette paesi europei, con l'apposizione di oltre ottanta sampietrini della Memoria nella Capitale mentre altre città hanno già chiesto di partecipare.
L'iniziativa Memorie d'inciampo a Roma - posta sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e promossa, con il patrocinio dell'UCEI e della Comunità ebraica di Roma, da Aned – Associazione nazionale ex deportati; Anei – Associazione nazionale ex internati, Centro di documentazione ebraica contemporanea; Federazione delle amicizie ebraico cristiane italiane, Museo storico della liberazione – è organizzata da Incontri internazionali d'arte. A curarla Adachiara Zevi, docente di Storia dell'arte che da sempre all'attività accademica affianca l'impegno storico e critico seguendo con continuità il lavoro di artisti italiani e internazionali, che nel progetto di Demnig è letteralmente incespicata. "È accaduto cinque anni fa ad Amburgo – racconta – degli Stolpersteine allora non sapevo nulla. Una sera sono però inciampata nei sampietrini che ricordavano alcuni deportati: ho pensato fosse un'iniziativa geniale e mi sono innamorata del progetto". È una folgorazione che si nutre di ragionamenti maturati nel corso degli anni a proposito della Shoah e delle possibilità di rappresentarla. "Da tempo m'interessavo ai contromonumenti che puntano a esplicitare il ricordo partendo dal criterio di una scarsa visibilità o addirittura dell'invisibilità. Penso ad esempio al lavoro di Jan Dibbets in memoria di Francois Arago, di Christian Boltanski a Parigi e Berlino o alla colonna di piombo, destinata a sprofondare, ideata da Jochen Gerz perché i cittadini vi apponessero una firma a testimonianza antifascista".
Nasce così l'impegno per portare le pietre d'inciampo anche a Roma che si rivela subito di notevole complessità. Nella filosofia che nutre il progetto la memoria artistica si nutre infatti di un puntuale lavoro storico che deve ricostruire l'identità della persona deportata e, per quanto possibile, la sua vicenda. Si mette dunque all'opera un apposito Comitato scientifico, composto dagli storici Anna Maria Casavola, Annabella Gioia, Antonio Parisella, Liliana Picciotto, Micaela Procaccia e Michele Sarfatti. E non è un lavoro da poco. "Una delle difficoltà – dice Adachiara Zevi – è quella di rintracciare l'abitazione del deportato e il suo percorso. Il progetto consente così, attraverso un costante confronto con i parenti e i documenti, di ampliare la ricerca su quegli anni apportando nuovi elementi". Un esempio sono gli Stolpersteine che un anno fa ricordano l'episodio, quasi sconosciuto, della deportazione dei carabinieri avvenuta una settimana prima della grande razzia del Ghetto.
"A differenza di quanto accade con i monumenti – sottolinea Zevi – questa non è una rappresentazione ma una nominazione. Ciascuna pietra ridà un nome e un'identità a chi era stato ridotto a numero e restituisce ai familiari un luogo in cui poter ricordare i loro cari in un intreccio strettissimo fra sfera privata e pubblica".
Mentre le lapidi devono essere autorizzate dai condomini il sampietrino, uguale per tutti i deportati, è infatti responsabilità dei Municipi, che

A Ostia la sinagoga rivive d'arte

Jannis Kounellis, massimo esponente dell'Arte povera, l'ha popolata di pavoni e miriadi d'altri uccelli immersi in una grande voliera di ferro così da simboleggiare la grande vitalità della Diaspora. L'americano Sol Le Witt ne ha ricostruito in un muro curvo il cuore più sacro, quello che custodisce i rotoli della Torah, mentre Daniel Buren l'ha pavimentata di un nuovo tappeto a mosaico, bianco e nero come quello originale ma di gusto squisitamente contemporaneo. A riprendere vita grazie alla poesia di queste visioni è la sinagoga di Ostia, una delle più antiche testimonianze dell'ebraismo diasporico, che dal 2002, in occasione del Giorno della Memoria, diviene teatro della manifestazione Arte in memoria.



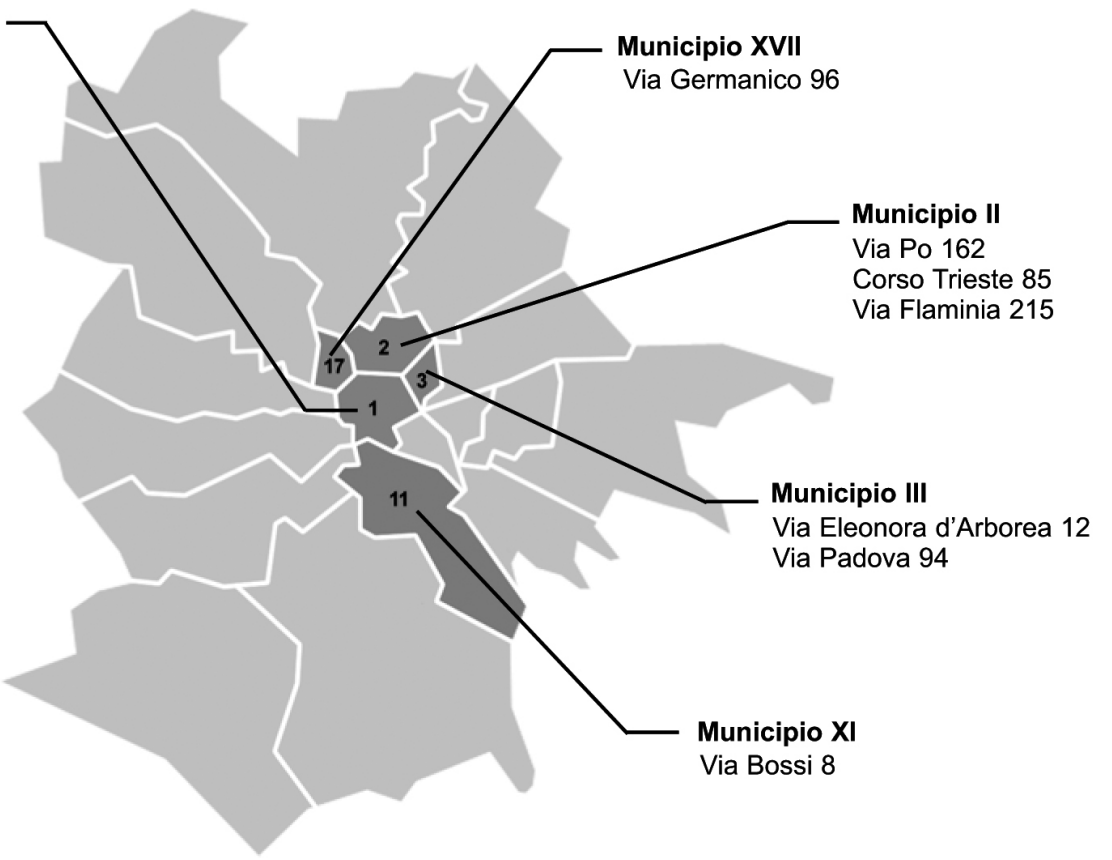
Ogni due anni l'iniziativa, a cura di Adachiara Zevi, chiama a raccolta artisti internazionali più e meno noti perché si confrontino con il tema della Memoria creando lavori appositamente per la sinagoga. Al termine di ogni edizione, alcuni di essi rimangono in loco a ricordare l'esperienza, primo embrione di museo di arte contemporanea in un sito archeologico.
"L'idea – racconta Adachiara Zevi – è nata dall'esperienza della sinagoga tedesca di Stommeln. Costruita nel 1882 in austero stile neo-romanico, è sopravvissuta in modo rocambolesco alla sua comunità. Riaperta al pubblico nel 1983 dopo un lungo

IL PROGETTO STOLPERSTEINE LUNGO LE VIE DI ROMA

Sono ormai più di ottanta le pietre d'inciampo che a Roma ricordano i deportati. Cinquantaquattro sono state apposte lo scorso anno nella prima edizione del progetto. Trenta sono state invece installate a gennaio, nelle vie riportate nella mappa a destra, nel corso di una commovente cerimonia cui hanno preso parte accanto alle autorità e ai curatori (a fianco il presidente UCEI Renzo Gattegna con Adachiara Zevi), gli abitanti del quartiere, i familiari e gli amici delle vittime. Spesso sono proprio le famiglie a richiedere l'apposizione della pietra d'inciampo davanti alla porta del proprio caro. La richiesta va segnalata all'apposito sportello della Casa della Memoria e della storia a Roma (tel. 06 45460501; casadellamemoria@bibliotechediroma.it). Il Comitato scientifico valuterà i dati. Una volta concluso l'iter, la pratica sarà sottoposta all'artista Gustav Demnig che posa di persona le nuove pietre.



Municipio I
Via Mameli 47
Via Natale del Grande 21
Via Natale del Grande 51
Via Garibaldi 38
Lungotevere Sanzio 2
Via Catalana 1
Via Catalana 5
Via del Tempio 4
Via della Reginella 19
Via Costaguti 29
Via Arenula 16
Via Arenula 29
Via Arenula 53
Via dei Giubbonari 30
Via dei Cerchi 63
Via Querceti 24
Via Miani 4
Via Dandini 20
Via Nazionale 87
Via Piemonte 127
Via Sicilia 154



Municipio XVII
Via Germanico 96

Municipio II
Via Po 162
Corso Trieste 85
Via Flaminia 215

Municipio III
Via Eleonora d'Arborea 12
Via Padova 94

Municipio XI
Via Bossi 8

si sono mobilitati con entusiasmo per il progetto. È un segno permanente contro ogni revisionismo che diviene parte integrante dell'ambiente urbano, in un intreccio tra passato e presente che finora ha visto putroppo anche alcuni episodi d'imbrattamenti. Ad accompagnare l'iniziativa è un lavoro con le scuole del quartiere, chiamate ad approfondire con ricerche la deportazione in quella zona. Ma, soprattutto, le pietre d'inciampo sono infinite. "La grande bellezza di questo progetto è di essere in progress – dice Adachiara – Non sarà mai possibile posare sei milioni di sampietrini: l'obiettivo è irrealizzabile, lavoreremo tutta la vita a comporre questa mappa della Memoria che non potremo mai portare a termine".

Daniela Gross



▶ Gustav Demnig appone le pietre d'inciampo sul Lungotevere Sanzio a Roma.



▶ Sira Fatucci (a destra) assiste alla posa in memoria dei suoi familiari.



e laborioso restauro, dal 1991 è divenuta un luogo espositivo che ogni anno, una volta l'anno, richiama un artista diverso". Nella sinagoga di Ostia la manifestazione assume un intento differente. Gli artisti sono infatti chiamati ad animare e far rivivere questo luogo, così carico di memorie, attraverso una creazione radicata al tempo stesso nella storia e nell'attualità. Le opere sono dunque frutto di un percorso complesso e mai eguale che prevede una visita preventiva al sito, la scelta dello spazio su cui intervenire, l'elaborazione di un progetto, la sua realizzazione, l'esposizione e la convivenza con altri artisti e le loro opere, anche di segno diverso. "La richiesta – dice Zevi – non è quella di creare un'opera a tema o in memoria, ma di dare vita a un corto circuito tra il loro linguaggio e la sinagoga, concentrato di storia, memoria, arte e cultura. Ogni artista utilizza il suo linguaggio, che in quel luogo assume però un significato che altrove non potrebbe avere. E al tempo stesso si crea una simbiosi tra la sinagoga e l'arte contemporanea che restituisce alla vita questo spazio antichissimo". La Memoria diviene in questo modo parte integrante dell'ambiente ed evita di cristallizzarsi in una dimensione astratta o meramente cerimoniale. Così sollecitati gli artisti, tra cui in ogni edizione figurano alcuni giovani, mettono in scena un ventaglio ampissimo di suggestioni. C'è chi assume temi specifici a partire dallo spazio della sinagoga, come nel caso del tappeto a mosaico di Daniel Buren o della spagnola Susanna Solana che trae ispirazione dall'antico pozzo. E chi lavora sul simbolico, come Marco Bagnoli che nel 2009 ha proposto una lunga scala di Giacobbe levata in diagonale al centro della sinagoga istoriata dai nomi degli angeli. Insomma, una sorpresa costante per il visitatore che quest'anno a Ostia potrà ammirare le opere di Richard Long, esponente di primo piano della Land art; di Giuseppe Penone, noto per i suoi lavori con materiali presi dalla natura e di Liliana Moro.

d.g.



MEMORIA

Così spieghiamo la Shoah ai più piccoli

Per insegnare la Shoah il cuore non basta. Al sentimento vanno abbinati gli strumenti della ragione e della comprensione: da dosare nel rispetto dell'interlocutore, della sua età e sensibilità. Proprio per costruire uno specifico approccio metodologico all'insegnamento della tragedia che ha segnato il Novecento ha visto la luce, oltre vent'anni fa, la Scuola internazionale per gli studi della Shoah di Yad Vashem. Il suo staff, composto di oltre 200 educatori ed esperti, abbina la ricerca alla pedagogia organizzando in tutto il mondo incontri di formazione rivolti a insegnanti, pedagogisti o giornalisti. Obiettivo, formare un comune sentire capace di rovesciare i luoghi comuni e sventare quelle impostazioni errate che possono compromettere una corretta comprensione di quanto accaduto.
Alla didattica della Shoah e dell'antisemitismo è stato dedicato un importante seminario, organizzato dal Centro pedagogico del Dipartimento educazione e cultura UCEI e la Scuola di Yad Vashem, che ha riunito a Roma gli insegnanti delle scuole ebraiche. L'incontro, che rientra in un più ampio progetto di collaborazione che ha già visto tre incontri a Gerusalemme, è il secondo del genere organizzato nel nostro Paese e ha avuto un seguito a Milano, con due mattinate di studio con i ragazzi della quarta e della quinta superiore in preparazione al Viaggio della Memoria, un incontro aperto a tutti gli insegnanti della scuola e un ulteriore momento di formazione con gli educatori che accompagnano gli studenti al viaggio.

LA SCUOLA DI YAD VASHEM

La Scuola internazionale per gli studi della Shoah di Yad Vashem è nata nel 1993. Situata nella parte nuova del complesso museale di Gerusalemme, dispone di diciassette classi multimediali, un centro multimedia, un centro pedagogico e un auditorio. L'istituto integra la ricerca accademica con le necessità pedagogiche e abbina al lavoro con gli studenti e gli insegnanti israeliani l'organizzazione di seminari internazionali per educatori. Un altro aspetto fondamentale è lo sviluppo di strumenti educativi e didattici sulla Shoah. (Nella foto un momento del seminario organizzato a Roma dal Centro pedagogico UCEI e dalla Scuola di Yad Vashem).



Ad animare questa serie di iniziative, Leah Roshkowsky, tutor assegnata da Yad Vashem per l'Italia, responsabile per l'educazione scolastica e universitaria della Scuola Internazionale per gli Studi della Shoah.

Dottoressa Roshkowsky, cosa significa parlare oggi di Shoah alle nuove generazioni? È un argomento ancora attuale? E se sì perché?



Innanzitutto la Shoah assume importanza su due piani distinti e al contempo legati. Da una parte si tratta di un capitolo tragico della storia ebraica, dall'altra si inserisce in un contesto più generale diventando una spaccatura profonda nel Novecento europeo e mondiale.
La Shoah suscita inevitabilmente le sensibilità del mondo ebraico, ma è un evento che ha segnato l'intera umanità: ha mostrato cosa è capace di fare l'uomo ai suoi simili. Ed è diventata progressivamente il paradigma, anche all'interno delle Nazioni Unite, per definire gli altri genocidi. Il suo valore attuale è evidente in quanto monito costante contro la violenza umana; l'importanza di insegnare la Shoah alle nuove generazioni si traduce nell'educarle alla coscienza civile e al rispetto dell'altro.

Perché si è resa necessaria una vera e propria Scuola per gli studi sulla Shoah?

Proprio per la necessità di educare, in particolare i giovani, a conoscere la storia e a trarne i dovuti insegnamenti. La Shoah non è solo un evento drammatico ma, come ho detto, una tappa fondamentale della storia umana, racconta di tre grandi categorie della nostra società: le vittime, gli aggressori o aguzzini e i bystanders, che costituiscono quella zona grigia in cui troviamo collaborazionisti, delatori, indifferenti così come i giusti, le persone che lottano per aiutare gli altri e non per distruggerli. Questo il punto fondamentale su cui noi, a Yad Vashem, teniamo in particolare: insegnare ai giovani che c'è la possibilità di scelta, si può avere il coraggio di uscire dall'anonimato e aiutare il prossimo.

Possiamo provare a sintetizzare il metodo da voi messo a punto per insegnare la Shoah? Su quali principi si fonda?

L'idea è di insegnare la Shoah non attraverso le statistiche, i numeri, in quanto sarebbe una chiave spersonalizzante, deve esserci empatia con l'argomento. Noi parliamo delle storie delle persone, raccontiamo delle loro decisioni, difficoltà, paure. E lo facciamo attraverso diversi strumenti d'insegnamento fra cui l'arte, la musica, la letteratura.

La Shoah è un argomento che spesso si stenta a trattare con i più piccoli. Qual è la sua opinione?

Noi lavoriamo con i bambini sin da quando hanno 5-6 anni. Il problema che bisogna porsi è sulle modalità; con i più piccoli e con le diverse fasce di età è necessario fare un'attenta valutazione delle capacità di comprensione dei ragazzi, lavorare passo dopo passo. Ad esempio con i bambini di sei anni non arriviamo mai ai campi, non bisogna traumatizzarli, ma parliamo della famiglia, della loro storia, delle difficoltà di separarsi da mamma e papà. È un modo per avvicinare gradualmente al tema della Shoah.

Lei parlava del problema delle statistiche. Molte volte parlando della persecuzione nazista si fanno tante cifre, il numero dei deportati, quello dei morti, quello dei sopravvissuti. Che effetto ha questa mole di dati ormai immensa su chi ascolta? E quale può essere l'effetto di tante immagini choccanti che ogni anno, in occasione del Giorno della Memoria, costellano giornali e tivù?

L'esito non è che quello di allontanare le persone, renderle insensibili al problema. L'insegnamento della Shoah non è statistica, non sono numeri né immagini truci ma è la sensibilizzazione delle persone al rispetto civile, a essere cittadini partecipi, consapevoli della necessità di tutelare i diritti fondamentali altrui quanto i propri. Lo studio storico, tecnico, è necessario. Ma per avvicinare le persone alla comprensione del valore dell'insegnamento della Shoah bisogna percorrere altre vie.



la guida numero uno per orientarsi
nel mondo dell'energia

Portfolio

Viventi e dolenti, i quadri di Adi Nes

Susanna Scafuri

Il fotografo israeliano Adi Nes sbarca a Firenze con la mostra Deposizione, ospitata al Museo nazionale Alinari della fotografia di Firenze. Il titolo comprende tre serie di precedenti lavori: Soldati, realizzato tra il 1994 e il 2000; Ragazzi, del 2000 e Storie della Bibbia, iniziato nel 2003, con l'aggiunta di un ritratto di Cristo, una ripresa ravvicinata di un volto bellissimo e compassionevole.
Un'immagine che rappresenta l'indagine sulla condizione dell'uomo, una tematica molto cara a Nes, della quale preferisce riferire gli aspetti di sofferenza che accomunano l'intera l'umanità. Della famosissima e controversa serie sui Soldati, fa parte anche lo scatto Ultima cena, ispirata dall'affresco di Leonardo da Vinci, immagine scelta come copertina dal New York Times nel maggio 2008. Questa serie si focalizza sul ruolo dell'esercito israeliano come elemento nodale dell'autoidentificazione del paese.

•••••

Come tutti i ragazzi e le ragazze israeliane anche Adi Nes ha prestato servizio militare e attraverso la sua esperienza diretta è interessato non tanto a documentare la realtà ma piuttosto a ricercare in questa istituzione situazioni culturali e iconografiche dell'identità israeliana. Giocando sul filo della mitologia greca classica, Nes mette in scena tableau vivant con ragazzi più ispirati al glamour scenico di un film gay di Hollywood che alla tradizionale iconografia che vuole l'ambiente militare tutto muscoli e virilità.
L'elemento che colpisce di più del lavoro del fotografo è sicuramente la cifra stilistica di ogni immagine, di qualsiasi serie si tratti. Tutto appare studiatissimo in ogni piccolo particolare. Lo stesso Nes ci racconta che: "Prima di cominciare qualsiasi progetto conduco una ricerca sul soggetto che voglio intraprendere. Per esempio quando ho affrontato le storie bibliche sono passato attraverso i maestri della storia dell'arte e della storia della fotografia, i film di Hollywood, la canzone pop israeliana, la letteratura e anche diversi saggi di studiosi che hanno interpretato e spiegato temi e personaggi biblici".
Le luci curatissime, spesso calde, riportano all'arte manierista e barocca. Gli chiedo se è Caravaggio il suo mentore sullo studio della luce.
"Sicuramente - spiega - sono esposto all'opera di Caravaggio ma anche di Ribera, Rembrandt, Rubens e Tiziano. Non ho un'univoca ispirazione ma prendo da molteplici artisti. E' vero però che Caravaggio appare in molte delle mie immagini e mi sono sempre chiesto se la mia ispirazione derivasse da lui, anche perché la sua biografia mi tocca molto da vicino".
L'organizzazione generale dei set richiede un progetto ben studiato. "Di solito - dice Nes - faccio un progetto cui vorrei attenermi e uso luci cinematografiche piuttosto che flash fotografici cercando di dare un aspetto teatrale all'immagine. Ma quando sono sul set cerco di ignorare tutti i miei progetti e tolgo il cappello del produttore per indossare quello del fotografo. Do ai miei modelli tutta la libertà possibile. È come quando consulti le istruzioni di un mobile acquistato in un magazzino 'fai da te', c'è sempre scritto di non avvitare completamente tutti i bulloni. Si deve lasciarli allentati sino alla fine del montaggio e solo in ultimo stringerli, altrimenti il mobile potrebbe rompersi".

•••••

Anche i personaggi sembrano perfetti, così azzeccati che ci si domanda se non siano modelli professionisti: "Non lavoro con attori professionisti ma non sono neanche veri homeless, prigionieri o soldati. Per esempio, quando ho creato la serie Prigionieri ho deciso di non riprendere dei veri reclusi. Durante i primi anni lavoravo con amici e parenti, adesso faccio dei casting anche attraverso Facebook".
Il suo ultimo progetto, racconta, "si chiamerà The village e sarà una serie basata sul filone della tragedia classica, ambientata in un piccolo paese israeliano. La paura e la morte albergano ovunque e The village è la metafora di Israele dove la tragedia è sempre presente".

IL PROFILO

Adi Nes è figlio di immigrati curdi e iraniani trasferitisi in Israele negli anni Cinquanta e nasce nel 1966 a Kyriat Gat, una cittadina di periferia nel sud del paese. Al termine del servizio militare si iscrive alla Bezalel Academy of Arts and Design di Gerusalemme, dove sceglie quasi per caso il corso di fotografia, materia in cui si laurea nel 1992. Ha esposto le sue opere in mostre collettive e personali in Israele, negli Stati Uniti e in Europa: dal Museo d'Arte di Tel Aviv al Museo d'arte contemporanea di San Diego al Jewish Museum di New York all'Hotel de Sully a Parigi. Nel 2005 Adi Nes è scelto come artista eccezionale dalla prestigiosa Israel Cultural Excellence Foundation. Attualmente vive e lavora a Tel Aviv.


© Ella Alton

La mostra

La mostra Deposizione di Adi Nes è visitabile fino al 6 marzo al Museo nazionale Alinari della fotografia (MNAF) a Firenze, in piazza Santa Maria Novella 14 rosso. Telefono 055 216310. La mostra è aperta tutti i giorni, festivi inclusi, dalle 10 alle 18.30. Chiuso il mercoledì. www.alinarifondazione.it



▶ **Senza titolo, 1999 (da Soldati) © 2010 Adi Nes**



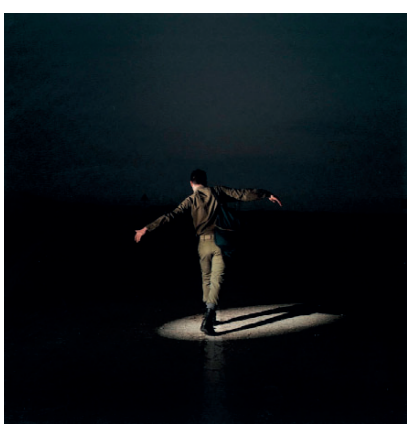
▶ **Senza titolo (Davide e Gionata), 2004 (da Storie della Bibbia) © 2010 Adi Nes**



▶ **Senza titolo (Giacobbe ed Esaù), 2006 (da Storie della Bibbia) © 2010 Adi Nes**



▶ **Senza titolo, 1995 (da Soldati) © 2010 Adi Nes**



▶ **Senza titolo, 1996 (da Soldati) © 2010 Adi Nes**



VANESSA BELARDO

Madre coraggio

Giuliana Fiorentino Tedeschi. Dopo Auschwitz la forza e la Memoria

Sonia Brunetti Luzzati

Eravamo quasi cinquecento, tutti studenti all'ultimo anno delle superiori, ci avevano detto che dovevamo andare a Teatro per ascoltare il racconto di una testimone della quale i nostri professori non ricordavano bene il nome. L'emozione era forte, solo io in quella sala la conoscevo, potevo condividere con lei la mia appartenenza, la famigliarità delle radici comuni ma non avevo mai sentito la sua storia. Il silenzio nel teatro era totale e le chine lungo le quali scorreva il suo racconto non conoscevano pause inutili o esitazioni. All'uscita mi chiesi non solo cosa potesse essere rimasto nella mente dei miei coetanei che per la prima volta in vita loro avevano sentito nominare Auschwitz, ma anche cosa restava in me che di quella storia conoscevo i contorni e sapevo perlomeno articolarne le tappe principali.

Non ebbi tempo di discutere con loro ma ricordo chiaramente il fatto che tutti fummo colpiti soprattutto dal senso di quell'esperienza. Nelle parole di Giuliana non c'erano spazi per un'identificazione compassionevole col testimone né con la sua vicenda, emergeva invece il valore per la dignità e il rispetto verso l'essere umano che contrastavano il mito allora imperante della passività degli ebrei, vittime "portate come pecore al macello". Anni dopo così descriverà la sua reazione alla deportazione nella premessa a un breve saggio pubblicato per il cinquantenario della Liberazione e per lo Yom ha Shoah: "..In Lager voglio vivere, voglio vivere per tornare a casa: se la avitaminosi mi piaga le mucose della bocca, ingoio ugualmente la zuppa, contando le cucchiaiate, una per Rossella, una per Erica (le sue bambine di due anni e mezzi e undici mesi miracolosamente salvate da Annetta, la governante che riesce a scappare e a far perdere le tracce, sfidando le intimazioni dei tedeschi che le cercavano). La mia indole razionale mi avverte di non abbandonarmi alla disperazione, di dosare la commozione e il pianto, di non cedere ai disperati ricordi, perché questo è l'unico modo di sopravvivere".

Giuliana Fiorentino Tedeschi fu deportata ad Auschwitz-Birkenau insieme al marito Giorgio e alla suocera in seguito alla denuncia dei fascisti ai nazisti nell'ottobre del 1944, venduti per "cinquemila lire al pezzo". Ritornerà sola e dopo aver ritrovato le figlie si stabilisce a Torino dedicandosi all'insegnamento, alla pubblicazione di testi scolastici e alla testimonianza nelle scuole. Per un breve periodo sarà anche preside della scuola media ebraica Emanuele Artom di Torino. La sua esperienza nel mondo della scuola le consentiva di avere un rapporto franco e aperto con i ragazzi che si sentivano liberi di chiedere qualsiasi cosa.

Talvolta imprigionati dalla sua lucida e pacata esposizione si trovavano disarmati e allora affermavano "Se agli ebrei hanno fatto tutto ciò che lei ci ha raccontato è perché avranno avuto una colpa. Non si uccidono le persone senza un motivo". Era un'affermazione ricorrente soprattutto negli anni '90, quando la pedagogia della Shoah poggiava quasi esclusivamente sulla memorialistica a svantaggio della Storia. Era anche una forma di difesa dal carico emotivo che accompagna la narrazione della deportazione. Ma in quella conclusione c'era dell'altro. L'idea del diverso si definiva all'interno del binomio colpevolezza/innocenza. Se spesso per la maggioranza degli studenti la diversità implicava innocenza, "non c'è nulla di male ad essere diversi dagli altri", in taluni casi, invece, è il "non essere come gli altri" oggetto e soggetto di colpevolezza. Si sconfinava così verso i problemi legati alla differenza e all'accettazione dell'Altro che richiedono una modalità didattica capace di usare, ad ampio spettro, tutti gli strumenti offerti dalle diverse discipline che ne hanno analizzato meccanismi e strutture.

Non era compito di chi testimoniava tenere una lezione accademica sul razzismo ma non si poteva comunque non reagire. Ne discussi anni dopo con Giuliana, quando, a mia volta insegnante mi ritrovai ad affrontare la medesima situazione. "E tu cos'hai risposto" mi chiese? Il suo sguardo era intenso, curioso come quando si trattiene il respiro e poi aggiunse "Quale colpa potevano avere i neonati, i bambini o gli adolescenti?" Rimasi colpita dalla naturalezza con la quale mi aveva risposto rispondendo a se stessa ma mi raccomandò anche di stare molto attenta nell'affrontare il tema con i miei allievi.

La sensibilità e l'attenzione per i piccoli erano un tema ricorrente nei suoi scritti. Nel breve saggio Memoria di donne e bambini nei Lager nazisti (Zamorani 1995) ricostruisce a grandi linee la storia della deportazione infantile e spiega "Voglio ricordare che tutto questo è avvenuto quando fin dal 1924 la Società delle Nazioni aveva proclamato la Dichiarazione dei diritti del bambino fondata sul principio che gli uomini e le donne di tutte le nazioni riconoscono che l'Umanità deve dare al bambino ciò che essa ha di meglio".

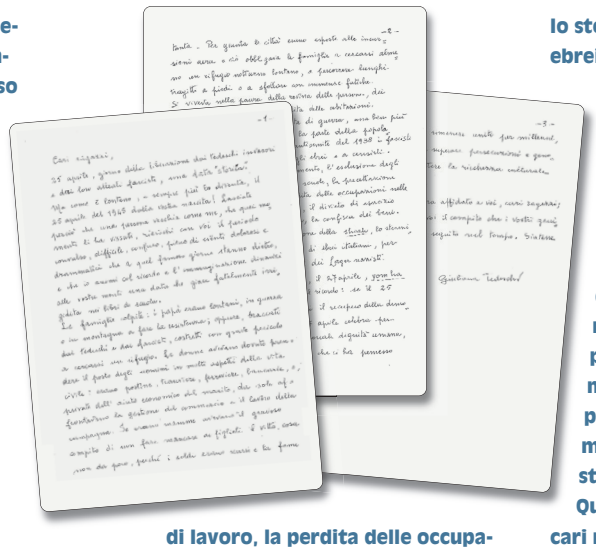
Si è spenta a 96 anni, amata e accudita dai suoi cari, dopo aver combattuto la protervia e le menzogne negazioniste per contribuire a costruire "un mondo rinnovato, che dopo indicibili sofferenze deve per forza essere migliore. Ma il mondo è davvero migliore?"

La trasmissione della memoria non doveva trasformarsi nella trasmissione di un trauma.

La sua lettera ai giovani

Ricordate. Nel nome della dignità perduta e riconquistata

Cari ragazzi,
25 aprile, giorno dalla liberazione dai tedeschi invasori e dai loro alleati fascisti, una data "storica".
Ma come è lontano, e sempre più lo diventa, il 25 aprile 1945 dalla vostra nascita! Lasciate perciò che una persona vecchia come me, che quei momenti li ha vissuti, rievochi con voi il periodo convulso, difficile, confuso, pieno di eventi dolorosi e drammatici che a quel famoso giorno stanno dietro, e che io animi col ricordo e l'immaginazione dinanzi alle vostre menti una data che giace fatalmente irrigidita nei libri di scuola.
Le famiglie colpite: i papà erano lontani, in guerra o in montagna a fare la resistenza; oppure braccati dai tedeschi e dai fascisti, costretti con grave pericolo a cercarsi un rifugio. Le donne avevano dovuto prendere il posto degli uomini in molti aspetti della vita civile: erano postine, tranviere, ferroviere, bancarie, o, private dell'aiuto economico del marito, da sole affrontavano la gestione del commercio e il lavoro della campagna. Se erano mamme avevano il gravoso compito di non fare mancare ai figlioli il vitto, cosa non da poco, perché i soldi erano scarsi e la fame tanta. Per giunta le città erano esposte alle incursioni aeree e ciò obbligava le famiglie e cercarsi almeno un rifugio notturno lontano, a percorrere lunghi tragitti a piedi o a sfollare con immense fatiche. Si viveva nella paura della rovina delle persone, dei danni alle cose e della perdita delle abitazioni. Accanto a questa dolorosa vita di guerra, una ben più spaventosa tragedia colpiva la parte della popolazione ebraica.
Con le leggi antisemite del 1938 i fascisti erano riusciti a individuare gli ebrei e a censirli. Questo significava il loro isolamento, l'esclusione degli alunni e degli insegnanti dalle scuole, la precettazione civile a scopo



di lavoro, la perdita delle occupazioni nelle strutture statali e amministrative, il divieto di esercizio di ogni tipo di risorsa economica, la confisca dei beni. Si giunse così all'organizzazione della Shoah, lo sterminio: si aprirono per migliaia di ebrei italiani, per milioni di ebrei europei, le porte dei Lager nazisti.
Di questo evento, il 27 aprile, Yom Ha-Shoah, noi vogliamo celebrare il ricordo: se il 25 aprile rappresenta per gli italiani il recupero della democrazia e della libertà, il 27 aprile celebra per gli ebrei il recupero della personale dignità umana, quel patrimonio irrinunciabile che ci ha permesso di sopravvivere e di rimanere uniti per millenni, che ci ha insegnato a superare persecuzioni e genocidi, senza compromettere la ricchezza culturale della nostra diversità.
Questo patrimonio è ora affidato a voi, cari ragazzi; comincia adesso per voi il compito che i vostri genitori, i vostri avi hanno seguito nel tempo.
Siatene consapevoli.

Giuliana Tedeschi

"La mia ricetta contro il razzismo negli stadi"

Parla Renzo Ulivieri, presidente degli allenatori italiani: una pacca sulla spalla ai giocatori fischiati

Giunto alla soglia dei settanta, Renzo Ulivieri è il decano e il presidente degli allenatori italiani. Toscanaccio doc originario di San Miniato, ha un modo flemmatico e allo stesso tempo bonario di conversare. Ma se gli si parla di razzismo negli stadi, la sua voce cambia tono e la flemma lascia spazio alla rabbia: "È uno schifo che non possiamo più tollerare". A fronte dei continui episodi di intolleranza che si verificano sugli spalti dei nostri stadi, l'ex allenatore di Parma e Bologna auspica un intervento più energico dell'autorità giudiziaria e formula su Pagine Ebraiche la sua personalissima proposta per cercare di contrastare il fenomeno con le buone: "Una pacca sulle spalle del giocatore fischiato".

Ulivieri, i tifosi italiani sono razzisti?
La situazione è grave ma non bisogna generalizzare. I razzisti infatti sono una minoranza all'interno delle singole tifoserie. Il problema è che li abbiamo lasciati sfogare troppo a lungo, mentre non si può essere neutrali su questioni delicate come questa. Trovo comunque positivo il fatto che sempre più spesso i tifosi razzisti vengano criticati e fischiati dal resto della curva. È un segnale importante che lascia un margine di speranza per il futuro.

È possibile un dialogo con i facinorosi che porti al ripensamento delle loro posizioni?
Dipende da vari fattori. Da parte nostra dobbiamo confrontarci con i tifosi più estremi per cercare di capire le ragioni che li spingono a comportamenti così idioti, ma non è detto che questo sistema funzioni. Specie se il loro unico obiettivo è quello di essere violenti sia nelle parole che nei fatti. Con questa tipologia di tifoso c'è ben poco da fare. Quando il processo educativo fallisce, bisogna che le autorità giudiziarie facciano rispettare le regole, perché è assurdo pensare che le curve siano un territorio franco dello Stato.

C'è chi pensa che un giocatore come Balotelli in fondo i fischi se li vada a cercare. È d'accordo?
Assolutamente no. Balotelli può anche avere degli atteggiamenti sbagliati e talvolta irriverenti ma questo non giustifica in alcun modo ciò che gli viene fatto e gridato. Si tratta di razzismo puro ed è sbagliato cercare di spostare il tiro sulla sua vicenda personale.

Come reagisce interiormente un giocatore vittima di razzismo?
È triste dirlo ma purtroppo i giocatori professionisti sono ormai abituati a questo tipo di situazioni. Molti hanno la pelle così dura che non ci fanno neanche caso. Sono consapevoli che il pubblico può omaggiarli di applausi ma anche sommergerli di fischi e insulti.

Il razzismo è diffuso anche tra i calciatori?
Direi proprio di no. Abituati come sono a condividere quotidianamente la vita di squadra e spogliatoio, se in principio hanno qualche pregiudizio lo perdono facilmente col tempo e la reciproca conoscenza delle proprie diversità.

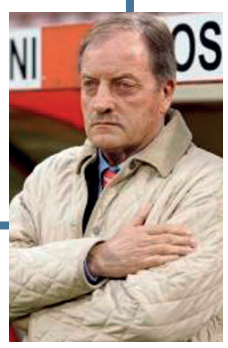
Supponiamo che durante una partita in cui una sua squadra è in campo si sentano fischi razzisti provenienti dagli spalti. Quale sarebbe il suo comportamento?
Farei quello che ho sempre fatto. Andrei verso il giocatore offeso e gli darei una pacca sulle spalle in segno di solidarietà. Ancora più bello ed efficace sarebbe se la pacca gli fosse data dai giocatori della squadra avversaria e dal direttore di gara come ulteriore certificazione di infamia. Il gesto è semplice da fare e immediatamente recepibile dal pubblico, perchè non farlo diventare una consuetudine?

Che ruolo possono avere gli allenatori nella trasmissione del valore della tolleranza ai calciatori in erba?
Determinante. Per molti ragazzi l'allenatore è una presenza costante nella propria crescita sia sportiva che umana. Chi è tesserato in una società di calcio a qualsiasi livello trascorre molte ore durante la settimana a contatto con un istruttore a cui presta grande fiducia e in cui vede un punto di riferimento essenziale. Dobbiamo avere quindi piena consapevolezza della criticità del nostro ruolo e dell'attenzione che ci viene prestata quando parliamo e lanciamo messaggi ai nostri allievi. In generale direi che questo input è egregiamente recepito dai miei colleghi.

Il razzismo negli stadi è lo specchio di un certo malessere diffuso nella società italiana?
È difficile fare un paragone visto che la società italiana è estremamente variegata. Certo è che stiamo attraversando un momento molto particolare della nostra storia in cui ci confrontiamo con culture nuove. Sul piano dell'integrazione siamo molto indietro rispetto ad altri paesi, ma tutto sommato sono ottimista e credo che imparare a convivere serenamente sia solo una questione di tempo.

a.s.

Il profilo



▶ **RENZO ULIVIERI (San Miniato, 2 febbraio 1941) è un allenatore di calcio italiano. Dopo una breve carriera da calciatore trascorsa giocando per cinque anni come centromediano nelle giovanili della Fiorentina, esordisce come allenatore nella stessa squadra ad appena 24 anni. Ha allenato nella sua lunga carriera i giocatori di molte altre squadre, incluse Sampdoria, Bologna, Napoli, Cagliari, Parma, Torino e Bologna. Attualmente è presidente dell'Aiac (Associazione Italiana Allenatori Calcio), dove ha preso il posto di Azeglio Vicini, nominato presidente onorario.**

MEDIA

Una web radio per lo sport israeliano

Quando gli americani Andy Gershman e Ari Louis hanno fatto l'aliyah nel 2009, l'ultima cosa che avevano in mente era lanciare un proprio show alla radio. E invece è successo. A distanza di pochi mesi dalla nascita (sancita lo scorso autunno), il canale web Israelsportsradio.com è adesso una grande certezza nel panorama della comunicazione sportiva israeliana. Cinque giorni di trasmissione alla settimana, il canale è costantemente aggiornato dalle prime ore del pomeriggio fino alla mezzanotte con dirette e interviste che parlano di calcio e basket, di windsurf e tennis. Protagonista lo sport israeliano ma anche atleti ebrei e notizie che abbiano in qualche modo a che fare con Gerusalemme. Il tutto rigorosamente in inglese. "Quali obiettivi per il 2011? Continuare a estendere la nostra rete", afferma Gershman. "Siamo molto onorati di portare un vento nuovo in questo paese e di contribuire al potenziamento del sistema mediatico". Tra le prossime sfide della coppia Gershman & Louis anche una maggiore sensibilizzazione della popolazione israeliana a sport tipicamente statunitensi come il football americano. "Perché no? Il nostro obiettivo è anche quello di essere un ponte tra culture differenti e non solo un canale attraverso cui scoprire Israele da una prospettiva insolita".

News

CALCIO
Liverpool in lutto per Cohen

50 mila cuori e voci all'unisono hanno scandito il suo nome e cantato il celebre inno You will never walk alone tra lacrime di commozione e applausi scroscianti. I tifosi del Liverpool hanno scelto di omaggiare in questo modo l'israeliano Avi Cohen, ex difensore dei Reds a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, morto tragicamente in seguito a un incidente motociclistico avvenuto sul finire del 2010 a Ramat Gan. Cohen è stato uno dei primissimi giocatori israeliani formato esportazione. Nel suo curriculum infatti spiccano non solo due stagioni con la maglia del Liverpool (che avevano segnato l'esordio assoluto di un calciatore israeliano in Premier League) ma anche un'esperienza (in realtà non troppo felice) con gli scozzesi del Glasgow Rangers. Appese le scarpette al chiodo, Cohen era rimasto nell'ambiente calcistico lavorando prima come allenatore e poi come dirigente.



BASKET
Un torneo speciale

Israele si prepara a ospitare un torneo molto speciale. È ufficialmente iniziato il countdown per i giochi europei di basket per disabili che si svolgeranno nel nord del Paese in settembre con il sorteggio, svoltosi a inizio del 2011, dei gironi eliminatori in cui sono state divise le 19 squadre nazionali (12 maschili e sette femminili) coinvolte nella manifestazione. In calendario tra gli altri anche l'incontro Israele-Italia con i padroni di casa che manifestano apertamente le proprie ambizioni di vittoria.
"È la prima volta – spiega l'allenatore israeliano Arik Pinto – che ospitiamo un evento di questo genere. Il fatto di giocare in casa è un grande vantaggio che spero ci permetterà non solo di vincere una medaglia ma anche di approdare più facilmente a Londra".
In palio infatti anche alcuni posti vacanti (cinque per gli uomini e quattro per le donne) per le Paraolimpiadi che si svolgeranno nella capitale inglese nei giorni seguenti al grande evento olimpico riservato agli atleti senza handicap.

TENNIS
Shahar Peer sale in classifica

Continua la scalata ai vertici di Shahar Peer, 24enne talentuosa tennista di Gerusalemme che sta trascinando per la prima volta il movimento israeliano alla ribalta internazionale. Grazie agli ottimi risultati ottenuti nelle prime settimane del 2011, che fanno seguito ad alcuni rilevanti traguardi raggiunti nei mesi precedenti, Shahar è riuscita a scalare un ulteriore scalino nella graduatoria del ranking Wta, la classifica mondiale delle tenniste professioniste. Peer è adesso dodicesima (scavalcata la fortissima belga Justine Henin) e punta a superare la cinese Na Li che la stacca di una manciata di punti. Più difficile per il momento la scalata alla top ten. Anche se a Shahar la grinta non manca di certo: "Non voglio precludermi nessun obiettivo", afferma combattiva.



come A

Società di Gestione del Risparmio

Avrò segnato 11 volte canestri vincenti sulla sirena,
e altre 17 volte a meno di dieci secondi dalla fine,
ma nella mia carriera ho sbagliato più di 9000 tiri.
Ho perso quasi 300 partite.
26 volte i miei compagni mi hanno affidato il tiro decisivo
e l'ho sbagliato.

Nella vita ho fallito molte volte.
Ed è per questo che alla fine ho vinto tutto.

- Michael Jordan -



AcomeA SGR

Largo G. Donegani, 2 – 20121 Milano

Tel. +39 02 9768 5001 – info@acomea.it

Numero Verde 800.89.39.89

Gestione di fondi d'investimento • Consulenza agli investimenti • Consulenza M&A e Corporate Finance